EDMUND COOPER

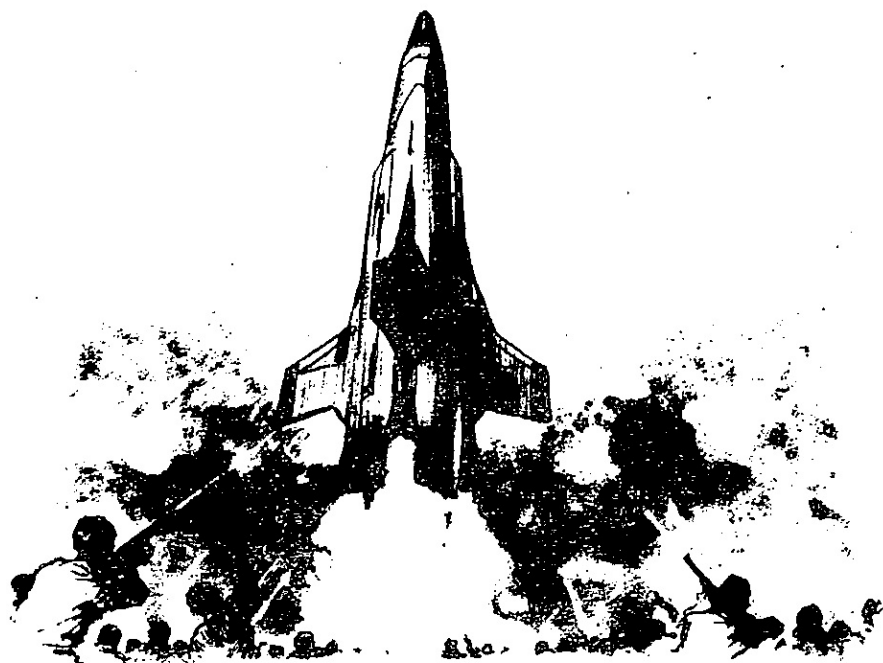
EQUAZIONE TEMPO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EQUAZIONE TEMPO (PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALI':: SEEI) OF LIGHT

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI HILJA BRINIS

Edmund Cooper, il giovane autore di « Uomini e androidi » pubblicato recentemente nella nostra collezione, ha scritto questa nuova storia del futuro col suo solito stile brillante e scorrevole che ben si addice a una lettura d'evasione. La fantasia audace ma controllata di Cooper, fa di questo autore una specie di poeta della scienza e dei suoi problemi, un narratore fra i più validi nella nuova generazione di scrittori di fantascienza. I suoi dieci uomini che a bordo dell'astronave ***Solarian*** lasciano il loro mondo costretto a vivere sotto una cupola per tuffarsi nello spazio silenzioso e terribile che si chiama Universo, sono il meglio della vecchia Terra, e la speranza ultima che il seme della razza umana non vada distrutto. Lo scopo di questi dieci esseri umani, cinque uomini e cinque donne, è di trovare un pianeta vergine sul quale trapiantare la loro discendenza. E dopo un viaggio che dura intere generazioni, attraverso il desolante vuoto dello spazio o l'ostilità irriducibile dei mondi incontrati, il seme della razza umana arriva infine alla terra promessa...

EQUAZIONE TEMPO

PROLOGO

Un tempo, forse, l'Uomo di Neanderthal si sentì un conquistatore. Non era l'Animale Eretto, costruttore di armi e di utensili, l'organizzatore della società? E con le sue armi, i suoi utensili, le sue capacità di organizzatore, non poteva attaccare e sopraffare altri animali individualmente più potenti?

A dispetto del suo collo così inarticolato da non permettergli di gettare indietro la testa e guardare il cielo, nonostante la sua mascella senza mento e i suoi pollici poco snodati, è forse da escludere che il suo futuro sia stato un tempo considerato brillante?

Questione di tempo e i suoi numeri sarebbero aumentati, i suoi talenti si sarebbero sviluppati quanto bastava per fare di lui il Signore delle Foreste; e forse, in ultima analisi, il Signore della Terra.

Ma non gli fu concesso abbastanza tempo. Era già un superato. Infatti, arrivarono stranieri dal sud e dall'est, e anche loro erano animali eretti: costruttori di armi e di utensili, capaci di organizzare la società.

Cominciarono ad affluire nel mondo dell'Uomo di Neanderthal, in gruppi, in famiglie e in tribù. E portavano con sé armi più affilate, utensili più funzionali, una società più strettamente organizzata. Portavano la loro intelligenza, che era più brillante. Portavano una sentenza di morte. Privarono gli uomini di Neanderthal delle loro caverne e dei loro terreni di caccia, del loro cibo e perfino dei loro figli. Perché i nuovi venuti non conoscevano pietà, e combattevano una guerra di sterminio.

Così, dopo aver resistito per migliaia d'anni, l'Uomo di Neanderthal disparve nel giro di poche generazioni. Il conquistatore era caduto di fronte a un conquistatore più grande. E il mondo apparteneva adesso all'homo sapiens...

La storia dell'Uomo è una storia di conquista: la conquista della fame e della superstizione, della malattia e dell'ignoranza. Dopo aver cominciato come cacciatore nomade, come cercatore di fragole, di noci e di radici, l'Uomo non si accontentò di un destino semplice.

Nella vittoria sulla fame, imparò come fabbricare armi che uccidessero a distanza; come costruire trappole ingegnose, che funzionavano da sole. E finalmente, imparò come restituire il seme alla terra e assicurarsi così contro la fame futura; come addomesticare e allevare animali la cui unica funzione era di servire, in vita e in morte, le necessità dell'Uomo, unico padrone.

Le famiglie si unirono in tribù, e le tribù in nazioni. Città e civiltà si trasformarono in monumenti alle abilità dell'Uomo organizzatore, dell'Uomo costruttore, dell'Uomo artista-scienziato-sacerdote. Dell'Uomo conquistatore...

Le malattie vennero curate, le leggi formulate, gli imperi concepiti, gli oceani e i continenti attraversati. Macchine azionate a vento e ad acqua cedettero il posto a macchine azionate a vapore.

Intossicato dal proprio genio, l'Uomo si tuffò nell'era delle macchine sempre più potenti. Il carbone e il petrolio estesero le sue conquiste sulla terra, sul mare e nell'aria. L'elettricità trasformò l'assurdo sogno di comunicare istantaneamente a distanza in una banalissima realtà...

Ma nessuna conquista è assoluta. Dov'è la vittoria sulla fame, se un solo uomo o una sola nazione muore di stenti? A che pro sconfiggere la superstizione, se questa viene sostituita dalla rigida ortodossia? A che scopo la conquista del potere, se l'Uomo spreca nella distruzione l'energia che gli resta?

L'Uomo, il conquistatore, ignorò i problemi posti dal suo trionfo. Al contrario, il suo orgoglio cercò nuovi cimenti.

Prima ancora che la conoscenza venisse integrata, prima ancora che alle macchine fosse concessa la possibilità di espletare i loro compiti, la curiosità, l'arroganza intellettuale, l'insaziabile desiderio di potere

spinsero l'Uomo a riprodurre le fantastiche energie del sole e a levare gli occhi avidi verso le stelle.

All'inizio, l'Uomo era cacciatore e guerriero. La sua natura non era cambiata. Già mentre ricercava i segreti delle terribili energie solari, mentre se ne serviva per creare nuove e orribili armi, mentre sognava di sfruttarle per estendere la sua conquista alle stelle, tutti i suoi trionfi erano minacciati da una finale, etema sconfitta.

Era sopravvissuto a ogni rischio naturale dell'esistenza. Aveva trionfato sulla fame, sulle intemperie, sulle malattie. Aveva raccolto tutte le sfide che il pianeta poteva lanciare. E aveva conquistato tutto... tranne se stesso.

L'Uomo di Neanderthal era stato sconfitto da un nemico più potente. Ma l'Uomo Moderno non aveva nemici più potenti di lui, tranne se stesso.

Di conseguenza, un'unica vera minaccia metteva in pericolo il suo ancestrale desiderio di immortalità razziale. Una minaccia che, prima dell'èra atomica, l'uomo non aveva mai preso seriamente in considerazione.

Quella minaccia era il suicidio razziale.

PARTE PRIMA

I - IL MONDO

Era una bella serata di giugno, e una coltre di calore si stendeva sulla città come una triste benedizione. Una vaga nostalgia dell'estate s'insinuava lungo le vie polverose e le piazze semideserte, procedendo lentamente, come un cieco che avanza a tentoni, verso il cuore della città.

L'uomo alla finestra fissava un riquadro turchino di cielo tra l'imponenza un po' sfumata di St. Paul e i contorni più decisi dell'Old Bailey. Quelle venerabili pietre miliari sopravvivevano ancora, si perpetuavano tranquillamente; ma perfino loro sembravano ormai circonfuse della gloria «

fulgida ed effimera dei mortali.

In quel momento, però, Sir Charles Craig non era occupato nel consueto e amaro passatempo di contare i pochi capolavori architettonici sopravvissuti a una guerra atomica. I suoi occhi grigi e stanchi fissavano un orizzonte ideale, una dimensione fantastica in cui passato e futuro fossero un tutto indivisibile, e il presente un'astrazione senza significato. Cercava una risposta che già conosceva, e la cercava nella speranza vana che la storia potesse sbagliarsi; che un miracolo dell'ultimo momento potesse ancora toccare il cuore dell'uomo civilizzato e che Londra, come fatto e come simbolo, potesse essere salvata.

Ma non vi sarebbe stato nessun miracolo, perché il futuro apparteneva al passato e il passato era quello che era. Per un centinaio di migliaia d'anni l'uomo aveva vagato senza meta sul proprio territorio, forgiando la clava, l'ascia, la freccia, la spada, il cannone e la bomba; dando battaglia senza tregua al nemico che non poteva essere sconfitto, il nemico interno. Ed ora, a causa di questo, Pittsburgh, Detroit, Birmingham, Sheffield, Amburgo, Marsiglia, Karkov e Leningrado non esistevano più, Londra, Parigi e tutte le città del mondo stavano morendo.

Non era piacevole star a guardare una civiltà che muore.

Mentre fissava senza vedere nulla attraverso il rettangolo di cielo che s'incupiva, Sir Charles si domandava come poteva sperare di infondere un minimo di fiducia in un progetto che lui stesso considerava destinato a fallire. Nella migliore delle ipotesi, il risultato raggiunto non era che una povera imitazione di ciò che era già stato raggiunto anni fa - prima che la guerra atomica operasse la devastazione nell'economia delle grandi nazioni. Era un progetto che aveva praticamente assorbito Ditte le risorse del Commonwealth. E, nella migliore delle ipotesi, avrebbe ritardato l'Apocalisse fino a che gli scienziati orientali non avessero prodotto la loro inevitabile risposta. A meno che non si fosse verificato un miracolo. Un miracolo di fede e di comprensione. Un miracolo di accettazione.

Ma mentre Sir Charles si preparava a lavorare per aiutare il miracolo, non sapeva indurre se stesso a credervi. I miracoli erano cose superate.

Erano passati di moda circa duemila anni prima.

Mentre ' meditava sull'ultimissima stella sintetica che stava per essere lanciata nei cieli, Sir Charles ricordò ancora una volta quel primo fungo gigante che, molti decenni prima, aveva torreggiato con improvvisa e letale bellezza sopra una città chiamata Hiroshima. Da quel momento, le sue terribili spore si erano sparse tutt'attorno, dilagando in un mondo impotente e atterrito, ingoiando una città dopo l'altra finché quei pochi che erano rimasti intellettualmente vivi avevano compreso che la fine si avvicinava.

Sir Charles Craig, Primo Ministro di quello che veniva ancora ottimisticamente detto Regno Unito, si strinse nelle spalle e desiderò in cuor suo di non essere mai nato.

Nella stanza, alle sue spalle, udì un leggero movimento. Dóve-va essere Lord Drayton, il suo consigliere scientifico: l'incomprensibile Drayton, che con la sua sola presenza riusciva a far sì che il Primo Ministro si sentisse immediatamente un vecchio pessimista nevrastenico, pronto a vedere il mondo dal punto di vista eccessivamente amaro di chi sta troppo solo.

Sir Charles mandò un sospiro impercettibile e si voltò, riportando la sua attenzione al presente. Lord Drayton gli rivolse un allegro sorriso.

- Mancano novanta secondi, Charles. Dovresti prepararti di fronte alla stereo-camera e assumere un'aria un pochino più sicura... Ecco, ora va meglio. Devi pronunciare un messaggio di speranza, non un'orazione funebre.

- Questo - osservò Sir Charles, concedendosi un pallido sorriso -è un punto molto discutibile.

Tuttavia, con la facilità che gli veniva dalla lunga esperienza, i suoi lineamenti cominciarono ad atteggiarsi a un'espressione più ottimistica, creando la maschera pacata dell'uomo di Stato.

Un attimo dopo, si accese una luce rossa intermittente. Sir Charles

tormentò nervosamente il dattiloscritto e si schiarì la voce.

- Pensa a quello che diranno "loro" - bisbigliò Drayton sorridendo.

Una luce divertita si accese nello sguardo del Primo Ministro; e in quell'istante, la sua immagine tridimensionale apparve contemporaneamente su dieci milioni di stereo-videi.

L'uomo e la ragazza camminavano tenendosi per mano lungo il margine della palude. Osservavano il sole tramontare lentamente sui campi di granoturco e di barbabietole da zucchero, sopra le capanne di paglia sgangherate e sul vecchio mulino a vento in rovina.

Non c'erano segni visibili per indicare che un paesaggio, dopo essere durato nei secoli, era prossimo alla fine; ma per chi sapeva leggerli, i segni esistevano. Sulla collina dietro il mulino a vento c'era un largo cratere, una fossa di centinaia di metri di diametro. Una volta era stata una pista per gli aerei; e prima ancora, fertile terra coltivabile. Undici miglia più a est c'era un altro cratere, una città distrutta, circondata ora da una commovente cintura di case prefabbricate, negozi e uffici... una comunità più morta che mai con quel sottile alone di vetro e cemento, con quel perimetro di vita inesistente.

Michael Spenser guardava la compagna e si domandava perché mai lei avesse scelto di isolarsi in quell'angolo sonnolento dell'Est Anglia, perché sprecasse le sue energie nell'attività monotona della campagna quando c'era ancora tanto da vedere, tanto da fare, e cosi poco tempo per tutto. Poi guardò di nuovo il placido paesaggio e all'improvviso fu colto dallo strano pensiero che a lei non importasse più nulla della realtà, ma solo di preservare quel suo sogno intimo, personale.

Aveva ventitré anni, sette meno di lui. Era strano che la figlia del professor Bollingen dovesse vivere in campagna con una semplicità quasi medioevale mentre il padre allargava sempre più le frontiere spaziali della scienza.

Ma Mary Bollingen, come Michael aveva ben presto scoperto, sapeva quel che voleva. Aveva ereditato da suo padre la decisione, la capacità di

seguire il cammino prefisso senza venire a compromessi.

- La gente si sposa ancora, sai

- disse Michael, riaprendo una discussione nella quale aveva già avuto scacco matto. - Guerre ce ne sono sempre state, e sempre ce ne saranno. Ma finora la razza umana è riuscita a sopravvivere.

Lei gli rivolse un breve sorriso, tra l'affettuoso e l'ironico.

- Finora! - fece eco. - Finora siamo stati incredibilmente sciocchi e incredibilmente fortunati. Ma non si tratta di questo. .La ragione vera la sai, no?

- Mi porti il diavolo se la sol

- replicò lui. - Non esiste una ragione speciale. O si è innamorati e si desidera restare insieme per tutta la vita, o non lo si è. Per conto mio, noi siamo innamorati. Tu cosa ne pensi?

- Penso che i tuoi termini di riferimento sono sbagliati.

- Smettila di esprimerti come tuo padre.

Mary rise. - Sei uno scienziato anche tu. Dovresti apprezzare la discussione oggettiva. Da quanto tempo ci conosciamo?

Michael le lanciò un'occhiata accusatrice. - Tre anni.

- Eppure non abbiamo passato insieme nemmeno tre mesi.

- Sono cose che si misurano in base al tempo?

- No... ma cosi finirebbe per essere, se fossimo sposati.

- Non ho la più pallida idea di dove vuoi arrivare.

- Non ti arrabbiare, Michael, proprio l'ultima sera... Sto solo cercando di spiegarti che tu e io viviamo in due mondi separati. Tu sei felice solo

quando sei nel deserto, intento a lavorare al progetto. Io invece sono felice soltanto qui in Inghilterra, in mezzo a quel po' di campagna che ancora rimane.

- A vivere nel passatoi

Ma Mary Bollingen non si lasciava suggestionare. - Forse -ribatté tranquillamente. - E forse vivere nel passato non è poi una brutta cosa. Ci staresti a stabilirti qui in campagna, Michael?

- No.

- Allora capirai perché non voglio venire con te nel deserto australiano.

- Almeno, là si costruisce qualcosa. Qui tutto casca a pezzi. Tutta l'Inghilterra è in uno stato di decadenza senile.

- No, non casca a pezzi - replicò Mary. - Viene mandato in pezzi dai costruttori dell'ultimo impero.

- Tuo padre, a quanto pare, è uno di loro.

- Lo so - fece lei senza scomporsi. - E tu anche. E mi dispiace per tutti e due.

Michael scrollò la testa. - Cosi non concludiamo niente - disse con voce stranamente stanca. - Io vorrei portarti con me, Mary. Vorrei... di, vorrei che tutto questo maledetto mondo fosse innamorato; cosi potremmo cominciare a costruire un'unica città cosmopolita, tale da far sembrare Utopia una città miserabile del secolo scorso.

Cogliendo la nota di stanchezza, Mary Bollingen cercò di infondere un po' di gaiezza nella propria voce. - Basta con i se e con i ma - disse allegramente. - Andiamo a vedere Sir Charles che tira fuori la gatta dal sacco; e poi stureremo una bottiglia per brindare alla nuova stella.

Michael fece uno sforzo per rispondere. - D'accordo, dichiareremo un armistizio... Per questa sera, mi trasformerò in un superfisico e vedrò di sfruttare il tempo al massimo.

Mary levò gli occhi al cielo che andava facendosi via via più cupo. - Quando riusciremo a vederla?

- Tra un'ora e mezzo, su per giù... con un po' di fortuna.

Sempre tenendosi per mano, imboccarono un vialetto sotto i meli, ed entrarono in un villino stile Tudor. L'interno era un guazzabuglio di mobili vecchi e pregiati. L'unico pezzo fuori posto era l'ampio schermo dello stereo-visore.

Con un'occhiata all'orologio, Mary Bollingen si diresse all'apparecchio e toccò una levetta.

I due scienziati sedevano su sedie di tubolare magnetizzato accanto a un tavolo avvitato sul ponte. Attraverso l'oblò di vetro sintetico, l'oscuro, nuvoloso sub-continente dell'India sembrava roteare in una lenta, piatta spirale.

A mille e settantacinque miglia di distanza, ciò che appariva come una grande mappa rilevata, illuminata dalla luna, era in realtà una terra popolata da quattrocento milioni di persone, quattrocento milioni di differenti mondi-di-sogno che imprecavano attraverso la grande notte terrestre.

La veduta aveva perso molto della sua novità. Durante le ultime ventiquattr'ore, i due scienziati avevano visto il sole sorgere e calare una dozzina di volte. Cominciavano ad essere immunizzati contro la grandiosità dello spettacolo.

Il dottor Otto Rehn fissò con aria intenta Kingsford, il suo compagno, e sollevò un poco gli occhiali.

- Ormai, John, siamo ciò che si potrebbe definire, credo, un numero stellare. Dico alla lettera. Tra poco, le luci della ribalta si intensificheranno... Quanti milioni di paia di occhi fisseranno il cielo per vedere la nostra nuova stella?

Kingsford sorrise con aria assente. Era molto più giovane dell'altro scienziato austriaco, già grigio di capelli. In quel momento, i suoi pensieri erano concentrati su cose molto personali: sua moglie, che aspettava paziente, ansiosa, in una cameretta sperduta nelle immense distese del deserto australiano; il bambino, che sarebbe nato al centro di una civiltà nuova, nel mondo in continuo sviluppo di Rocket City. Kingsford stava compiendo di malavoglia un turno di servizio di settantadue ore nel profondo e silente mondo dello spazio. Soffriva di nostalgia peggio dei primi marinai spagnoli sbarcati sulle luminose coste del Messico.

- Smettila di preoccuparti per lei - aggiunse il dottor Rehn prima che il compagno potesse parlare. - Mancano ancora sei mesi. Insisto per assistere io stesso tua moglie, e ti autorizzo a spararmi sul momento se sorgerà la più piccola complicazione.

Kingsford diede in una breve risata carica di imbarazzo. - Grazie, Otto. In questo caso, dovresti procurarti una polizza assicurativa. Potremmo mettere al mondo un super-Einstein con due teste e un regolo incorporato... Be', non è tempo che il Primo Ministro faccia il suo discorsetto?

- Mancano dodici minuti - precisò Rehn.

Kingsford lasciò vagare lo sguardo oltre l'oblò, sul carosello terrestre, il cui profilo settentrionale sembrava corrispondere in quel momento alle nebulose cime del Tibet.

- Mi domando quale sarà la reazione orientale - disse pensoso. - Ufficialmente, non ci hanno ancora nemmeno notato. Credi che prenderanno la cosa restandosene a sedere, Otto?

- Certo che no - dichiarò con enfasi il dottor Rehn. - Non è da loro prendere le cose "restandosene seduti", come ti sei espresso molto efficacemente. Dimentichi che, vent'anni fa, la Russia fu la prima nazione a lanciare con successo uomini nello spazio?

- C'è stata di mezzo una guerra atomica - osservò Kingsford.

- Appunto. Una guerra atomica di mezzo... E tu, forse, sei troppo giovane per ricordare con esattezza, John. Ma prima che le grandi potenze permettessero al problema della riunificazione tedesca di trascinarle in una guerra che le portò tutte alla bancarotta industriale, tecnologica e spirituale, la possibilità di esplorare gli spazi era praticamente a portata di mano. Già nei primi anni del sessanta la Russia aveva in orbita un satellite con uomini a bordo. E così l'America. Poi tornò a galla il problema della Germania, i militari ripresero il sopravvento... e bum!

Kingsford soffocò uno sbadiglio. - Se non altro, il nostro programma di ripresa sembra più efficiente del loro.

- Sciocchezze! Sei mai stato in Russia?

- No.

- E in America?

- No.

- Allora non puoi apprezzare al giusto grado la portata della devastazione. Il Commonwealth è stato molto fortunato. Ila combattuto una guerra più che altro difensiva, e di conseguenza non si attirò la stessa punizione... Ma presto quassù ci sarà lo stesso affollamento di una volta.

- E allora?

- E allora, John, l'equilibrio sarà ristabilito - rispose il dottor Rehn con equanimità.

- Qual è la tua opinione personale? - domandò Kingsford. -Pensi che abbiamo raggiunto qualche risultato lanciando un'altra barchetta scientifica, o credi che sia tutta una perdita di tempo? Detesto pensare che abbiamo costruito soltanto una nuova razza di armi... Sicuramente, dovrebbe esserci un limite teorico al quantitativo di sforzo, di sofferenze che l'umanità può sopportare.

- C'è - replicò tranquillamente l'austriaco. - E' la morte. Non la morte individuale, la morte razziale.. , la fine di tutta l'ambizione, di tutto il potere, di tutte le nevrosi, le psicosi e di ogni altra malattia prodotta dalla cosiddetta civilizzazione.

- Quindi abbiamo sprecato il nostro tempo.

- Non ho detto questo, John. Personalmente, penso che il massimo che possiamo augurarci è di avere, come diresti tu, acquistato un altro po' di tempo.

- Tempo per che cosa? - domandò cupamente Kingsford.

- Tempo perché tu e Romei le abbiate un altro poco di felicità

- disse il dottore. - Tempo perché il vostro bambino venga al mondo.

- O tempo perché muoia!

- Forse... Ma in fondo non lo pensi, John. E' nella natura dell'uomo di agire in senso negativo, ma di sognare e sperare positivamente. Ecco perché il tempo è così importante. La razza umana ha bisogno di altro tempo per comprendere la propria situazione critica. Può darsi che i terrori imposti da ogni nuova minaccia siano cumulativi. Forse la tensione diventerà così enorme che l'umanità sarà costretta ad acquistare abbastanza tempo per scoprire che cosa non va.

Kingsford indicò, attraverso il finestrino, le vaste, rotanti zone dell'Asia immerse nel chiarore lunare. - Al diavolo le astrazioni! Che accadrà quando loro ci avranno raggiunti? - domandò in tono amaro. - Ci siamo logorati per realizzare un progetto che può garantirci altri sei mesi al massimo... se saremo fortunati. Poi, scacco matto!

Il dottor Rehn scosse la testa.

- La guerra è sempre stata l'attività più fervida dell'uomo. Lo scacco matto non c'è stato mai.

C'è stato qualche scacco alla regina... ma poi i pezzi sono stati disposti di

nuovo sulla scacchiera. L'unico scacco matto possibile sta nel suicidio razziale, o nell'unificazione del pianeta. Presto o tardi, dovrà esserci un mondo unico, o un mondo deserto. - Rehn fissò con aria assorta fuori dell'oblò. - Prima che ci raggiungano, forse avremo creato un altro strumento per acquistare altro tempo. Questa è l'arte della sopravvivenza, in fondo.

- Non riesco a capire se sei un idealista o un cinico - osservò Kingsford disorientato.

- Mio caro John, sono molto più vecchio di te. Sono vecchio abbastanza per essere l'uno e l'altro. E' il privilegio di chi, in gioventù, è stato un pacifista, e nell'età matura, un missilista militare.

- Il mio guaio - disse all'improvviso Kingsford - è che sono soltanto un idiota qualunque. Posso trafficare tra equazioni e problemi di calore e di tensione, ma le implicazioni filosofiche che questo comporta mi lasciano in una nebbia completa. Come scienziato, non sono neanche male. Come essere umano, temo d'essere un vero disastro. Siamo qui, seduti su un trabiccolo che potrebbe essere lo strumento destinato a cancellare dalla terra la razza umana, e non so fare altro che chiedermi se Romelle avrà un parto normale... Dovrei mettere un po' d'ordine nelle mie idee.

Il dottor Rehn sorrise. - Mi congratulo con te perché sei perfettamente normale. Ecco perché sai trovare un po' di felicità nella vita; ed ecco perché hai una fede, non formulata, magari, ma positiva... a dispetto di tutto quello che puoi affermare a parole.

Kingsford sospirò. - Non vedo l'ora che vengano a darci il cambio. La solitudine di quassù fa sembrare tre giorni lunghi come tre anni.

- Se la giornata deve essere arbitrariamente misurata da un'alba all'altra - osservò Rehn, versandosi un altro whisky - il nostro turno di servizio dura trentasei giorni... Sai, John, ho visto più albe in queste ventiquattr'ore che in tutta la mia vita.

- Tra poco ce ne sarà un'altra - disse Kingsford - Secondo me, sono ancora più meravigliose viste da un'altezza di mille miglia.

- Sono addirittura un tossico -osservò Rehn. - Ancora un po' di questo spettacolo e finirò per sentirmi positivamente un dio.

- Mi chiedo quale sarà l'effetto sull'equipaggio permanente -mormorò Kingsford, sorseggiando lentamente il suo whisky.

- La paranoia - spiegò il dottore con un curioso sorriso. - Cominceranno a pensare ai poveri diavoli rimasti laggiù come a semplici insetti parassiti che si agitano senza posa in un cespuglio.

- E poi? - domandò Kingsford.

- E poi - continuò il dottor Rehn - una bella mattina vedranno un'alba incredibilmente spettacolare, e comprenderanno che la civilizzazione è un incubo superfluo. Allora scaricheranno le bombe al cobalto, le capsule di virus, le unità di ionizzazione e metteranno un termine rapido a questa com-media umana, a questa rappresentazione di marionette, di insetti.

- Dio mio! - esclamò Kingsford.

- Ma stai parlando sul serio! Ora capisco perché il vecchio ti chiama Mefistofele.

L'austriaco rise divertito. - Se hai letto Marlow, caro John, saprai che Mefistofele si era impegnato a servire Faust per ventiquattro anni. Ma io sono col professor Bollingen solo da tre... perciò c'è tutto il tempo di farla in barba al Diavolo.

Kingsford rise. - Chissà se il vecchio sa in che specie di impresa si è imbarcato. In fin dei conti, Faust non riusci a cavarsela. Se ne andò all'inferno, e non per metafora. Ma di' un po'... dicevi proprio sul serio a proposito della paranoia?

- Sai - sospirò Rehn - credo di essere leggermente ubriaco. E quando sono ubriaco, dico un mucchio di sciocchezze. Tienimi lontano dal whisky, John, altrimenti quando sarà l'ora di mettersi in contatto con Rocket City mi metterò a declamare Shakespeare...

- O diavolo! - fece Kingsford.

- Sono le ventuno e quindici minuti, ora di Greenwich. Sarà meglio sentire un po' cosa racconta Sir Charles.

Poco abituato a un campo sintetico di un terzo di gravità, si diresse a passi cauti verso lo stereo-schermo.

Maxim Koutenov, Commissario del Popolo per l'Applicazione Militare della Scienza, era un po' meno spaventato. E tra poco, sperava, non lo sarebbe stato più del tutto. Il suo coraggio, infatti, stava nella bottiglia collocata accanto alla scacchiera.

Era passata da poco mezzanotte, e la giornata era stata lunga e poco piacevole, ma Koutenov non sentiva affatto il desiderio di dormire. Tra poto, appena terminata la partita a scacchi e la vodka, sarebbe sprofondato in un fatalismo ispirato dall'alcool, una temporanea immunità dalla paura. In caso contrario c'era sempre un'altra bottiglia di vodka.

- Mi avevate detto che non a-vrebbero potuto farcela prima di dieci anni. L'avete detto voil -esclamò Koutenov nel tono addolorato di uno che si sente ingiustamente tradito. Le grosse dita malferme alzarono il cavallo nero e lo piazzarono di fronte alla regina avversaria.

Il professor Malinovsky sospirò. Non ne poteva più delle accuse e contro accuse sopportate quel giorno. Non ne poteva più di quell'idiota che giocava a scacchi con l'abilità di un bambino di dieci anni e tracannava vodka con l'avidità di un cammello.

- Non ho detto che non avrebbero potuto riuscirvi prima di dieci anni - replicò stancamente. - Né l'hanno detto i miei colleghi. Abbiamo soltanto espresso un'opinione basata sullo stato dell'economia del Commonwealth, sui loro problemi logistici e sulla loro carenza di esperti. Siete stato voi a tirare delle conclusioni. -Diede un'occhiata carica di compatimento alla scacchiera e mangiò il cavallo del Commissario con un alfiere.

- Quanto tempo ci vorrà, ora che avete la priorità assoluta? -s'informò Koutenov, con un debole lampo di speranza nello sguardo.

Il professore si strinse nelle spalle. - Come si fa a dirlo? Stiamo tentando un numero minimo di esperimenti, e le ricerche non procedono su vasta scala...

- Quanto tempo?

Il professor Malinovsky si mosse sulla sedia, a disagio. - C'è sempre il problema del propellente più adatto - spiegò, evasivo. -- Voi non valutate a fondo i quantitativi assorbiti dal progetto di mandare uomini in orbita. Sono fantastici I E non abbiamo recuperato nemmeno un terzo del nostro potenziale industriale, per adesso. L'unica soluzione è di trovare qualcosa che abbia un rapporto di energia-massa più efficiente.

- Quanto tempo? - insistè Koutenov.

- Come posso dire quanto tempo ci vorrà? Forse due mesi, forse due anni. Non sono Dio, per poter prevedere ogni possibile errore e rettifica in anticipo, no?

- Non esiste nessun dio - grugni il Commissario con aria cupa - tranne l'efficienza.

- Forse è per questo che non c'è nemmeno l'efficienza - replicò Malinovsky con un sorriso ermetico.

Koutenov andò improvvisamente in bestia. - Ma bene! Dunque tutto questo vi diverte! Naturale! Voi, Malinovsky, siete salvo. Hanno bisogno di voi. Non possono permettersi di perdervi, per il momento... Ma io - urlò con furore teatrale - io sono già un uomo morto.

Il professore fissò l'altro con malcelato disprezzo.

- Voi siete già ubriaco - corresse.

Il Commissario del Popolo per l'Applicazione Militare della Scienza si alzò barcollando, rovesciando i pezzi sulla scacchiera. Consultò molto da

vicino l'orologio che aveva al polso e, nel far questo, terrore e autocommiserazione si fusero in lui in un'improvvisa petulanza infantile: una grossa lagrima cadde sul quadrante.

- Certo, sono ubriaco - singhiozzò. - Ma non abbastanza. Sono un uomo condannato, Malinov-sky. Mi sentite? Condannato! Ho diritto di ubriacarmi, vorrei essere sbronzo dalla mattina alla sera... Lo so quello che pensate, ve lo leggo negli occhi. Ma voi non potete capire. Non ancora. Aspettate che abbiano ottenuto quello che vogliono; vedrete, vedrete, vi basterà solo aspettare un po'... Vi divertirebbe sentire la conferma della sentenza, Mali-novsky? Sta per essere emessa da uno statista occidentale!

Traballò attraverso la stanza fino allo stereo-schermo e cercò a tentoni la levetta di accensione.

Il professor Malinovsky permise a se stesso, in modo staccato, scientifico, di osservare la disintegrazione accelerata dell'uomo che, involontariamente, gli stava da tanto tempo sbarrando il cammino. Ma la rimozione di Koutenov non avrebbe in alcun modo diminuito le difficoltà del professore. Il Commissario è morto: viva il Commissario! Ben presto ci sarebbe stato un altro Koutenov, pronto a frustrare e a ostacolare in ogni modo il gruppo di fisici e ingegneri che lavorava col professore, facendoli sprofondare in una paralizzante stupidità. L'iniziativa stava morendo, perché tutti avevano paura di commettere errori.

Malinovsky disprezzava Koutenov poiché questi rappresentava il Sistema. Koutenov era un simbolo. Il professore disprezzava sia l'uomo, sia il simbolo. E poiché era solo l'uomo, e non il Sistema, che stava disintegrandosi, il professor Malinovsky provava un furore giustificato. Avrebbe potuto dire a Koutenov che, con un po' di fortuna, il progetto avrebbe potuto essere realizzato in tre mesi.

Ma in questo caso Koutenov a-vrebbe potuto sfuggire al destino che meritava.

Invece, il professor Malinovsky alzò il proprio bicchiere di vodka e disse

tranquillamente: - Bevo alla libertà.

Il Commissario del Popolo per l'Applicazione Militare della Scienza tentò di concentrare lo sguardo sullo stereo-schermo. Gli parve che la stanza si stesse o-scurando, e rollasse fino a dare la nausea. Poi, di punto in bianco, le ginocchia gli cedettero e lui crollò silenziosamente in avanti.

Lo scienziato guardò il mucchio informe sul pavimento con espressione di disgusto. Poi spostò la sua attenzione sull'immagine apparsa sullo schermo.

- Ripeti I - ordinò l'uomo.

La bambina guardava con intensa concentrazione oltre la finestra, fissando le file di scatole di cemento che da dieci anni fungevano da "case" provvisorie. Ricominciò a recitare termini privi di significato.

- Dieci penny fanno uno scellino, dieci scellini fanno una sterlina; dieci sterline fanno una deca.

- Non c'è senso a insegnarle i penny, Bemie - osservò la donna che stava asciugando i piatti. -Cosa si può comperare con un penny? A pensarci bene, ormai non sono nemmeno più in circolazione. Il mondo sta cambiando.

- Non ha fatto altro che cambiare

- replicò Bernie irritato. - Deve imparare, Fran. Deve comprendere queste cose.

Fran sbadigliò senza badargli.

- Se lo dici tu. Ma a me sembra inutile. Tra poco scompariranno anche gli scellini. Lo sai a quanto sono salite le spezie questa settimana? A tre deca e mezzo! E la margarina è salita a due sterline e nove scellini!

Bernie ignorò prudentemente il commento, e si rivolse di nuovo alla bambina. - Forza, Liz, quanti scellini per una sterlina?

- Dieci.

- E quante sterline in una deca?

- Dieci.

- Adesso rifletti bene. Se sai la risposta ti regalerò uno scellino... anzi due. Quanti scellini ci sono in una deca?

- Venti.

Il padre sospirò. - No. Ripeti con me: una deca vale cento scellini.

Là bambina aggrottò la fronte con aria compunta. - Cento scellini fanno una deca.

- Brava! Ti offrirò un'altra occasione di guadagnarti due scellini... Quanti penny ci sono in uno scellino?

- Dieci.

- Bene. Quanti scellini in una sterlina?

- Dieci.

- Adesso rifletti bene, Liz. Quanti penny ci sono in una sterlina?

La bambina alzò la mano e cominciò a contare sulle dita. Bernie vedeva già che la piccola era fuori strada, ma aspettò pazientemente che finisse.

- Venti - arrischiò Liz speranzosa.

Il padre scosse la testa, cercando di controllare la sua e-sasperazione. - Aspetta, Liz. Tu non rifletti affatto... Quanto fa dieci decine?

- Cento.

- E allora, quanti penny ci sono in una sterlina?

- Cen... roventi.

- Ripeti, Liz: cento penny fanno una sterlina.

- Cento penny fanno una sterlina. Mi dai quei due scellini, papà?

- Va bene. E adesso di corsa a letto. E non dimenticare quello che hai imparato.

- No, papà. - Liz arraffò i due scellini e trotterellò verso la sua stanzetta di tre metri quadrati, dalle nude pareti di cemento.

La casa in cui Bernie Richards viveva con la famiglia era simile alla maggior parte delle abitazioni di Manchester Nuova: una scatola di cemento, umida, larga sette metri per tre, divisa in due camerette uguali, ciascuna munita di una piccola finestra.

Bernie e Fran potevano considerarsi fortunati, in un certo senso. Avevano amici con tre o quattro bambini, e parenti a carico, che abitavano tutti in un'identica casa provvisoria.

Fran terminò di asciugare i piatti. - Non concludi niente, Bernie. Faresti meglio a pagare la Tassa Scolastica e a rimandarla a scuola.

Bernie riaccese la sua sigaretta da uno scellino: una sigaretta popolare, di tabacco scadente. Aspirò una profonda boccata. -Come faccio a pagare quella maledetta tassa, con quello che guadagno?

- Sette deca non sono una cattiva paga .- osservò Fran. -I Wilson devono cavarsela con cinque.

- Lui è soltanto un operaio generico - fece sprezzante Bernie. - Io sono meccanico specializzato. C'è una differenza... E non mi dire che i Wilson pagano le Tasse Scolastiche.

- Del resto non ha molta importanza - concluse Fran, scoraggiata. - Probabilmente, Liz non avrà bisogno di andare a scuola. Tutti dicono che ci sarà un'altra guerra.

- Allora sono diventati tutti matti - ribatté Bernie. - Non ci \sarà la guerra. Charlie Craig ha un piccolo asso nella manica. Anzi, farò una scappata al bar per sentire la trasmissione... Frani

- Be'?

- Che ne diresti di un bacio, tanto per non perdere l'abitudine?

Fran si sottomise con indifferenza all'abbraccio. Aveva solo trentadue anni, ma era già vecchia. Era vecchia perché cominciava ad avere paura di sperare. Il mondo, alla fine del ventesimo secolo, offriva un'esistenza di tensione, incertezza e apatia, causate da qualcosa di più profondo della disperazione. E, come al solito, il fardello pesava soprattutto sulle donne.

Bernie senti l'indifferenza della moglie e tentò di scuoterla.

- Che ne diresti di un viagget-to nella stratosfera? - domandò. - Cosa ne diresti di una casa di tre stanze, piena di sole, e di undici deca di paga al mese?

- Direi che sarebbe un bel sogno - rispose Fran, lisciandosi l'abito sgualcito. - Stai pensando di tentare quel lavoro di ricupero? Perché in questo caso, Bernie, puoi dimenticarti di tua moglie. Non ho intenzione di passare la mia vita a preoccuparmi delle conseguenze delle radiazioni, come Jayn Morton... Sai che lui ha soltanto sei mesi di vita. Dopo gli serviranno a molto le undici deca di paga.

- Sta' tranquilla - la rassicurò Bernie. - Non ci penso affatto. Ma dicevo sul serio, Fran. Ho sentito di una proposta che merita una certa attenzione.

- Cioè?

- Il deserto australiana Hanno bisogno di lavoratori di ogni genere a Rocket City, anche di meccanici specializzati in acciaio.

C'è un avvenire, laggiù, mentre qui non c'è rimasto niente. Che te ne pare? Potremmo ricominciare da capo, e avremmo denaro per farci

qualche vestito, o per la maledetta Tassa Scolastica, ammesso che si paghi anche laggiù.

- E ti assumerebbero? - domandò Fran diffidente. - E come arriveremmo fin là?

- Certo che mi assumerebbero! Sono sano e forte, no? Pare che si possa avere il trasporto gratis, per tutta la famiglia.

- Ed è vero delle undici deca e delle tre stanze?

- Non era uno scherzo, Fran.

- Dobbiamo rifletterci - disse lei senza compromettersi. La prospettiva sembrava talmente buona che, Fran ne era sicura, doveva esserci un inganno da qualche parte.

- Be', io ci ho già pensato -annunciò Bernie, con improvvisa autorità. - E sono sicuro del fatto mio. Avrai le undici deca e la casa di tre stanze piena di sole. E adesso, dammi un bacio! Un bacio verol

Fran lo baciò, sforzandosi di metterci più calore. Bernie parve soddisfatto.

- Faccio due passi - annunciò, prendendo il berretto - e vado a sentire quali scemenze ci propinerà Sir Charles Craig. Torno presto.

Schiacciò l'occhio alla moglie e usci ridendo nella strada squallida e polverosa.

Erano le tre e cinque pomeridiane. L'aria era secca, calda e immota. Tre ventilatori elettrici ronzavano monotoni sopra il lungo tavolo di legno bianco nella sala delle conferenze. Di tanto in tanto, qualcuno si versava un bicchiere d'acqua gelata, o accendeva una sigaretta, maledicendo in cuor suo il caldo, la conferenza e l'uomo in abito estivo color cannella che sedeva a un'estremità del tavolo. Una piccola goccia di sudore gli era scivolata fino alla punta del naso, e venti paia di occhi aspettavano ottusamente il momento in cui sarebbe caduta.

Decisamente, al Presidente Hudson il caldo faceva un brutto effetto, e gli uomini che lo osservavano attendevano con fatalistica rassegnazione i primi segni di u-ragano amministrativo.

- Immagino, signori - cominciò il Presidente con ingannevole dolcezza - che abbiate trovato qualche attimo di tempo per contemplare gli ultimi avvenimenti. Negli ultimi cinque anni, credevamo di essere sulla buona strada. £ mentre eravamo occupatissimi a congratularci su questa felice utopia, i popoli del Commonwealth stavano tranquillamente raggiungendo l'impossibile... Quale pensate che sarà la reazione in Europa? E, cosa ancora più importante, signori, quale pensate che sarà la reazione dell'Asia?

Calò il pugno sul tavolo, e la goccia di sudore cadde dal naso, inosservata. - 11 Commonwealth ci ha seminati per la stradai E adesso qualcuno di voi dovrà spiegare come questo è potuto accadere, e perché. E farà meglio a trovare delle ragioni solide! E subitol

Gli uomini si mossero a disagio, gli occhi fissi alla bottiglia, al bicchiere d'acqua, alla sigaretta. Nessuno parlò. I ventilatori ronzavano il loro meccanico scherno.

- Voi, Spartzheimer! - latrò il Presidente.

Un ometto curvo e rinsecchito sobbalzò improvvisamente, come una marionetta mossa dallo strappo di un filo invisibile.

- Bene, signor Spartzheimer -ringhiò il Presidente, soggiogando la sua vittima. - Come direttore dell'M.R.P., forse vorrete degnarvi di metterci al corrente su... su questo piccolo errore di tempo.

- Signor Presidente, signori -cominciò timidamente Spartzheimer - come sapete, secondo il nostro programma preliminare, a-vremmo potuto mettere in orbita il primo sei settimane fa. Ma poiché il nostro interesse principale

"'non verte attorno all'orbita di due ore, e, al postutto, non avevamo ragione di considerarci in gara contro il Commonwealth...

- Venite al dunque - lo interruppe il Presidente. - Non state tenendo una lezione agli allievi del corso.

- Il punto, signor Presidente -riprese Spartzheimer, deglutendo - è che la lega da noi usata non sopporta la pressione dell'accelerazione sub-stratosferica pertinente all'obiettivo dei novanta minuti. Abbiamo bisogno di un involucro più resistente.

- Ma bene - commentò il presidente Hudson. - Proprio bene... Signori, abbiamo bisogno di un involucro più resistente. E' Spartzheimer che lo dice, e lui dovrebbe saperlo!

- L'involucro va benissimo -protestò un altro, seduto a tre posti di distanza da Spartzheimer. - Abbiamo dimostrato che la lega ha un coefficiente temperatura -resistenza molto maggiore di quello che occorre per il progetto dei novanta minuti. I nostri dati di reazione indicano che l'involucro non si sarebbe deformato nemmeno a uno stadio di...

Il Presidente lo fissò. - Non ricordo di aver sollecitato il vostro parere, Reynolds... Tra poco discuteremo anche quelle interessantissime indiscrezioni trapelate dalla Divisione Leghe.

Reynolds, un uomo tarchiato sulla quarantina, si fece tutto rosso e sedette con la rigidità di un manichino.

- Bene - continuò il Presidente, scrutando le facce ansiose e madide di sudore - ho sentito anche mormorare che la propulsione t/n non è efficiente come pensavamo. Forse sapremo qualcosa dagli appartenenti alla Divisione Energia... Signor Heming-wey, siete in grado di gettare un po' di luce nelle nostre tenebre?

Hemingwey si alzò con tutta calma. Sembrava deciso a dimostrare che, almeno lui, non era disposto a lasciarsi intimidire dai fulmini presidenziali.

- Signor Presidente, signori -cominciò, calmo - i popoli del Commonwealth hanno rischiato il tutto per tutto usando propellenti

superati. Non credevamo che potessero riuscire. Invece sono riusciti... e buona fortuna a loro.

Molti trattennero il respiro, e il Presidente osservò senza scomporsi: - Mi farò premura di far pervenire loro i vostri auguri nella forma più adatta, signor Hemingwey. Nel frattempo...

- Nel frattempo, signor Presidente - interruppe con assoluta indifferenza Hemingwey - noi ci siamo dedicati al propellente t/n che è almeno tre volte più efficiente. Ora, nessuno poteva pretendere che fosse già perfetto e pronto per l[1] impiego. C'erano molte lacune da colmare prima di mettere mano agli esperimenti finali. Ma le contingenze politiche ci hanno costretti ad adottare un programma tutt'altro che favorevole. Ciò nonostante, ce l'avremmo fatta se non fosse sorto un contrattempo... - Tacque, aspettando, e il Presidente cadde nella trappola.

- Mi auguro che la scusa sia buona - disse in tono asciutto.

- Sì, signore, lo è. Abbiamo perso il professor Galten. Era considerato pericoloso dalla Sicurezza, e perciò... amen! Ma dato che il propellente t/n era una creatura del professor Galten, non ci è stato facile trovargli una balia.

Il cipiglio del Presidente si fece più feroce. - Il passato politico e sociale del professor Galten rendeva sconsigliabile che fosse al corrente delle informazioni segrete. La sua sospensione fu resa doppiamente necessaria, signor Hemingwey, dalla frequenza dei sabotaggi e delle indiscrezioni che si verificano nella vostra Divisione con maggiore gravità che nelle altre.

- Esattamente - fece Hemingwey gelido. - E desidero informarvi, signor Presidente, che la sospensione di Galten non ha diminuito il sabotaggio. Quanto alle informazioni segrete, signore, è a noi che vengono tenute nascoste. Nemmeno in cinque anni i nostri scienziati potranno arrivare a saperne sul propellente t/n quanto ne sapeva il professor Galten. Ecco perché...

- Grazie, signor Hemingwey. Sedete pure.

Hemingwey sedette, tra il silenzio generale.

C'era uno scintillio duro negli occhi del Presidente. - Signori -esordi - senza dubbio sapete addurre delle scuse, per un verso o per l'altro. Ma sarei più incline ad accettarle, se questa sera non dovessi alzare gli occhi al cielo per vedervi passare qualcosa che mi toglierà il sonno. Abbiamo perso, signori... ma non per molto. - Il pugno ricadde di nuovo sul tavolo. - E a questo provvederete voi! Ed eccovi il termine ultimo: la fine di luglio! Se qualcuno pensa di non poter portare a termine il progetto dei novanta minuti entro questo termine, può alzarsi e andare a farsi pagare la liquidazione. Ebbene? - Li minacciava tutti, individualmente, con lo sguardo freddo e aggressivo.

Hemingwey si alzò. - Arrivederci, signor Presidente. Buon giorno a tutti, signori. Sono davvero spiacente di sentirmi inferiore al compito di mettere a punto il propellente t/n entro il termine prescritto.

Il Presidente guardava, senza parole, mentre Hemingwey raccoglieva con calma le sue carte e le infilava nella cartella. La sua rabbia era mista a umiliazione: sapeva di aver bisogno di Hemingwey, e sapeva che presto o tardi si sarebbe dovuto richiamarlo.

- Sedete, signor Hemingwey -disse con voce minacciosamente calma. - Prima di lasciarci, vorrei che divideste una piccola e-sperienza col resto di noi. Forse riusciremo a constatare se vi è rimasta una scintilla di patriottismo. - Si rivolse al segretario che da alcuni minuti stava tentando di attirare la sua attenzione. - Sta bene, Marshall, accendi pure lo stereo... Signori, state per godere il privilegio di un'interessante dichiarazione politica. E mi auguro, signori, mi auguro di tutto cuore che la dichiarazione sia di vostro gradimento!

di un mondo inghiottito nell'immensità del tempo, un mondo ormai leggendario come Atlantide, Cartagine, Troia...

Nel freddo dell'alba, il professor Bollingen rabbrividì e si avvolse meglio nella vesstaglia. Eccolo lì, uno scienziato alla sommità della carriera... un vecchio in vestaglia, con un prezioso testo antico in mano, in attesa che bollisse l'acqua del caffè. Veramente, aspettava qualcosa di più del caffè,

aspettava una nuova stella sintetica. Voleva disperatamente sapere se sarebbe divenuta un astro di misericordia o di vendetta.

Gli occhi ricaddero sulla pagina, sulle parole familiari delle "Rivelazioni di S. Giovanni", scritte in caratteri artistici e fuori moda. Sembravano splende- ^ re sulla pagina, splendere della saggezza degli uomini che non si erano ancora degradati a venerare dèi di lucido metallo.

"Perché il gran giorno della Sua ira sta per giungere: e chi potrà resistervi?"

Il libro cadde dalle mani tremanti, ma il professore non se ne accorse. Fissava, attraverso la finestra, la fantastica geometria di una mezza dozzina di craiù a-tomici, i duri, angolari mostri d'acciaio che si elevavano nel grigiore dell'alba e che tra poco avrebbero cominciato ad animarsi in una feroce, meccanica parodia di vita.

Una nuova stella! Nel passato, c'erano state troppe stelle fabbricate dall' uomo perché il professore potesse concedersi l'ultimo, inaccessibile lusso d'avere fede.

- Sono un vecchio - mormorò il professore, raccogliendo il libro. - Un vecchio, e un perfetto imbecille... A che scopo mettere avanti l'orologio per prendere un treno per l'eternità? A che scopo costruire una bomba più potente, in risposta alla quale verrà costruita una bomba ancora più potente, che a sua volta provocherà la costruzione di una bomba più potente che mai? A che pro lanciarsi nello spazio, quando non si è ancora imparato a camminare tranquillamente sulla terra? Dio mi aiuti! Per tutta la vita non ho fatto che trastullarmi con i problemi scientifici, esclusivamente scientifici. Chi si è mai preoccupato di quelli umani? I se e i ma andavano lasciati ai filosofi, ai politici, ai moralisti. Uno scienziato non aveva tempo di preoccuparsi dell'etica... Ma chi, allora, ne aveva il tempo? Non sono stato altro che un imbecille, un idiota con una fissazione per i giocattoli meccanici!

Il mattino era freddo, ma là fronte del professore era sudata. Il mondo era immobile, ma le mani dell'uomo tremavano. Tra poco, il sole avrebbe inondato il deserto del suo calore vitale; ma Bollingen temeva che quel

gelo strano, insistente, non potesse sciogliererei neppure al calore dell'astro.

- Sono stanco - mormorò. -Stanco morto. E' la reazione, il collasso dopo lo sforzo... Oppure... oppure sto solo cominciando a imparare cosa significa essere umani?

Con uno sforzo di volontà, il professor Bollingen tentò di ricomporsi, tentò di soffocare l'interna oscurità che minacciava di annullare perfino l'aurora esterna. Per un attimo o due rimase immobile, gli occhi persi nel vuoto, ben deciso a ritrovare il controllo.

Poi improvvisamente ricordò il suo scopo originale, la ragione per la quale si trovava ad affrontare ancora sveglio il mondo ingannevole dell'alba. Gettò un'occhiata all'orologio e, con una calma da sonnambulo, si diresse verso lo stereo-visore.

Sir Charles Craig scacciò dalla mente tutti i dubbi personali, tutte le incertezze, e si concentrò sul discorso che doveva pronunciare. Lord Drayton, che sedeva fuori della portata della stereo-camera, visse un momento di tensione quando il Primo Ministro si accinse a parlare.

- E' mio privilegio e mio dovere - incominciò Sir Charles -annunciare un grande risultato conseguito dal Commonwealth. Tuttavia, il mio messaggio non riguarda soltanto i popoli del Commonwealth, ma anche quelli di tutto il mondo. Sono, in questo momento, sotto il peso di una terribile responsabilità; devo infatti nello stesso tempo proclamare questo risultato e mettere in chiaro gli unici termini in base ai quali esso può essere accettato con fiducia dall'umanità.

"E' mio dovere annunciare che un nuovo satellite abitato è entrato in orbita a più di mille miglia sopra la terra. E[1] mio privilegio aggiungere che questo risultato, che esperienze precedenti ci danno ampie ragioni di temere, può nello stesso tempo offrirci ragioni di gioire. Questa cittadella nello spazio, che dodici volte al giorno compie un giro attorno alla Terra, è capace di inviare terribili strumenti di distruzione su ogni parte del mondo. Controllata da un paese, o meglio da un gruppo di paesi, essa è, anche più di quelle che l'hanno preceduta, un'arma assolutamente

formidabile. Controllata da una seria autorità internazionale, può trasformarsi in un semplice poliziotto spaziale... che vigili per tutelare in eterno il benessere generale.

"Noi del Commonwealth delle Nazioni non abbiamo stabilito questa cittadella nello spazio per dominare le altre potenze. L'abbiamo fatto con fede e per disperazione. Sappiamo, come tutti, che questa macchina potrebbe essere un tale strumento d'aggressione da estendere la guerra al mondo intero, come è già accaduto. Sappiamo anche che essa può essere uno strumento di pace. Se rimarrà esclusivamente controllata dal Commonwealth, quali che siano le nostre intenzioni, le altre nazioni la considereranno giustamente una sfida politica e militare. In breve, altri satelliti saranno stabiliti nello spazio, e ciascuno farà aumentare la tensione e il pericolo.

"Come tutti sapete, gli antichi tentativi di cooperazione internazionale, la Lega delle Nazioni, le

Nazioni Unite, gli Stati Mondiali, fallirono tragicamente. E dubito che vi sia tra noi chi non ha sofferto per questi fallimenti. Forse, nel tentare di raggiungere una cooperazione di massa, nonostante la grande diversità dei nostri sistemi politici, noi speriamo troppo, non diamo tempo al tempo. Ma, grazie ài cielo, non è nella natura umana di rassegnarsi al fallimento permanente. E' troppo, allora, sperare che, dove vasti schemi di ' cooperazione hanno fallito, un semplice e ben intenzionato tentativo di cooperazione possa avere successo?

"Nel nome del Commonwealth delle Nazioni, offro a tutti i governi e a tutti i popoli del mondo di partecipare al controllo di questo satellite. E in nome dell'umanità, offro agli uomini un modo di assicurare la pace reciproca. Il satellite in sé non è pericoloso. Come sempre, è l'uomo che è un pericola per se stesso. L'apparizione di uria nuova stella è stata per lungo tempo considerata un portento. Anche questo satellite è un portento. Potrebbe significare il disastro o la liberazione. Ma qualunque cosa accada, la responsabilità dev'essere collettiva. Perché questa nuova stella reagirà esattamente come noi reagiremo sulla Terra.

"Per concludere, vorrei invitare gli statisti e i cittadini di tutto il mondo a

lavorare contro il nemico comune. Ancora una volta, la Scienza ha offerto all'umanità una terribile sfida. Ma ci ha offerto anche i mezzi per affrontare e annientare l'ultimo, ö peggiore di tutti i mali: la sfiducia che nasce dalla paura."

La luce rossa si spense.

Il Primo Ministro tacque immobile, e la maschera dello statista cominciò a dissolversi. Al suo posto, ritornò l'espressione grigia, affaticata, dell'uomo invecchiato precocemente, dell'uomo ossessionato dai ricordi e dai presentimenti.

Improvvisamente, senza parlare, il Primo Ministro si alzò e si avvicinò alla finestra. Lord Drayton lo segui.

- Se questo non riuscirà a smuoverli - osservò tranquillamente -niente vi riuscirà... Non prendertela cosi, Charles. Qualcosa mi dice che forse hai saputo convincerli.

- Lo credi? - disse Sir Charles guardando il cielo ormai buio sopra St. Paul. - Lo credi davvero?

La sua mente stanca, inquieta, elencava ancora una volta le città già scomparse, le città che, tuttora, stavano morendo.

II - IL DESERTO

Sono Borganin - disse l'uomo grosso e calvo - e voi siete, vediamo un po'... Malinovsky. Esatto?

- Il professor Malinovsky -corresse l'altro in tono paziente.

- Dunque... Malinovsky... Età cinquantasette anni, sposato, due figli. Un tempo direttore del Centro di Ricerche, al momento controllore scientifico del Progetto U.R.S.

- Infatti - confermò il professor Malinovsky.

- Potete sedervi - disse Borganin, come se volesse concedere un grande

favore.

Malinovsky sedette e scnitò l'uomo dietro la scrivania, studiandosi di nascondere la sua immediata antipatia.

- Bene, compagno Malinovsky, sono qui per riparare agli errori di Koutenov. Sono qui per ottenere risultati positivi.

- Capisco.

- In breve - prosegui Borganin - sono qui per sovrintendere completamente al Progetto U.R.S. e per fare in modo che entro due mesi sia sottoposto al Soviet Supremo un rapporto soddisfacentis-simo. Ragione per cui, compagno, io sono direttamente responsabile verso il Partito e voi siete direttamente responsabile verso di me.

- Sì, ma...

- D'ora in avanti, non ci saranno più ma. Si è già sprecato troppo tempo. Dovrete fornire dei risultati e io mi occuperò che lo facciate.

- I problemi scientifici - o-biettò Malinovsky - sono...

- Sono problemi vostri - interruppe Borganin. - Risolveteli voi. Colgo l'occasione per ricordarvi, compagno, che un fallimento professionale significherebbe il vostro fallimento.

- Vi sono ricerche che non possono essere affrettate - protestò Malinovsky.

Il nuovo Commissario lo gratificò di un sorriso di compatimento. - Al contrario, tutte possono essere affrettate, purché l'incentivo sia sufficiente... Koutenov non conosceva l'importanza dell'incentivo. Io sì. Per esempio, voi a-vete commesso di recente un crimine politico, compagno.

- Un crimine politico! - Il sangue defluì dal volto di Malinovsky. - Vi assicuro che sono leale e che...

- Certo, certo. Ma dai rapporti sull'affare Koutenov, risulta che voi e lui prendevate d'accordo una lunghezza d'onda proibita. Koutenov era un agente confesso delle potenze occidentali. La vostra disobbedienza, assommata alla deficienza del vostro lavoro qui, potrebbe divenire l'inizio di un serio caso contro di voi... Potete andare, compagno. Penso che a-desso sarete più ottimista nel considerare i termini generosi offerti dal Soviet Supremo.

Malinovsky deglutì. - Informerò i colleghi. Sarà... sarà necessario eliminare alcuni problemi meno vitali.

Borganin sorrise cordiale. -Esattamente. E' solo una questione di incentivo. Arrivederci, compagno.

Bernie gettò il berretto sul tavolo, sedette sulla poltrona a dondolo e guardò soddisfatto la moglie.

- E' tutto combinato, Fran. Fra quindici giorni al massimo diremo addio all'Inghilterra. Poi, via nello spazio, fino al deserto australiano. Undici deca, Fran, e tre stanze piene di sole! Be', cosa ne dici?

Fran smise di mescolare la minestra di cavoli e fissò Bernie con aria sbalordita, tentando di convincersi che era sveglia. -Ce l'hai fatta - mormorò. - Davvero ce l'hai fatta?

- Manca solo la visita medica, ma quella non mi preoccupa. Puoi comperare tutto laggiù, Fran. Per mezzo dèi Commissariato. Cose che qui non troveresti mai, nemmeno a peso d'oro... E tutto costa poco, specialmente i generi alimentari.

- Non è un inganno?

- Aspetta che il razzo stratosferico si stacchi da terra e vedrai se è un inganno.

- Ma cosa ne faremo della nostra roba, Bernie? - Fran indicò la poltrona, il tappeto logoro, il tavolo, la credenza vittoriana e tutte le cianfrusaglie che davano a quella scatola l'aspetto di una casa.

- Bruciale - fu la risposta indifferente. - No, regalale ai Morton. A noi non servono più. Appena arriverai là, il Commissariato ti darà in assegnazione tavolo, sedie, credenza, letto matrimoniale, lettino per la bambina, più quindici deca di anticipo per le prime spese.

All'improvviso, la faccia di Fran si illuminò. - Potremo ricominciare - mormorò incredula. - Bernie, potremo ricominciare da capo... Undici deca, Bemiel Avremo le tendine, e stoffa per fare vestine a Liz, e le compreremo le scarpe, pagheremo la tassa per mandarla a scuola... Non credi che possano bocciarti, vero? Alla visita medica, voglio dire.

Bernie era indignato.

Si alzò, mise un braccio attorno alla vita di Fran e la sollevò da terra.

- Sei più facile da maneggiare di un sacco di cemento - disse, e all'improvviso la buttò in aria di qualche centimetro, riprendendola abilmente al volo. - No, non mi bocceranno.

Fran rise e finse di minacciarlo col cucchiaio di legno. Bernie Richards ne fu felice. Tentava di ricordarsi da quanto tempo Fran non rideva più.

La bambina, Liz, arrivò dalla strada.

- Liz - fece Bernie allegramente - vediamo se sai guadagnarti un paio di scellini. Dimmi, quanti penny ci sono in una sterlina?

- Cento.

- E quanti scellini in una deca?

- Cento.

- Brava - approvò Bernie dandole un fiorino. - E adesso ho una sorpresa per te. Qual è la cosa che desideri di più?

Liz pensò attentamente. - Una grossa stecca di cioccolata - disse. - No... un vestito. Un vestito vero... che non sia ricavato da un altro vecchio.

- Bene - disse Bernie - li a-vrai. Ti dirò un segreto, Liz. Andiamo in Australia. Che te ne pare?

Ma Liz era assorta in un suo sogno privato. - Rosa - mormorò, con un'espressione assente nello sguardo. - Rosa non l'ho mai avuto. E magari con dei fiorellini.

- Hemingwey - disse il Presidente, in tono volutamente conciliatorio - dobbiamo completare il progetto dei novanta minuti entro sei settimane... Vi parlerò onestamente: abbiamo maledettamente bisogno di voi. Se non mandiamo su questo satellite prima della fine di luglio, potete ordinare una corona per le democrazie occidentali. Saranno spacciate.

I due uomini sedevano nella biblioteca del Presidente. Hudson aveva deciso che una riconciliazione privata avrebbe potuto salvargli un poco la faccia di fronte agli altri. Poi, a lavoro finito, sarebbe stato facilissimo ridurre di nuovo Hemingwey a dimensioni normali.

- Personalmente - replicò Hemingwey - non essendo un politico, ho le idee un po' confuse. Perché tanta urgenza? Il Commonwealth ha offerto il suo satellite al controllo intemazionale. Ora mi sembra, su queste basi, che sarebbe un'idea maledettamente buona rinunciare a co-

.struire altri satelliti... Sono abbastanza vecchio per ricordare cosa accadde l'altra volta.

- Come voi stesso dite, Hemingwey - ribatté il Presidente - le vostre idee sono un po' confuse. Ora, io non pretendo di darvi consigli per perfezionare il propellente t/n, e voi non potete avere la pretesa di darmi consigli sulla politica internazionale.

- No, Presidente, però...

- Aspettate, amico mio, prima di giudicare. Sarò franco con voi, e conto sulla vostra discrezione. - U Presidente fissò per un poco la punta del suo sigaro. - Ci risulta - riprese - che l'U.R.S.S. avrà un satellite pronto entro dieci settimane. Useranno, come il Commonwealth, propellenti già superati. Credo che non occorra aggiungere altro. Il Commonwealth lo

sa, naturalmente. Anzi, ho già discusso la situazione con Sir Charles in persona.

- E che ne pensa? - volle sapere Hemingwey, preoccupato.

Il Presidente sporse le labbra, lasciando trapelare dalla sua e-spressione un senso di rassegnazione mista a disgusto. - Sir Charles Craig - sospirò - è un idealista. E, al giorno d'oggi, un idealista al potere può essere molto pericoloso. Noi ci fidiamo del Commonwealth. Avessero tenuto il loro satellite come asso diplomatico per tenere a bada l'Est, niente di male. Ma vogliono buttarlo via, capite? Craig l'ha offerto al controllo mondiale. Ora vi domando, Hemingwey: da uomo pratico, vi sembra una cosa fattibile in un momento come questo?

- Mi sembra un gesto molto coraggioso - osservò cauto Hemingwey.

- Coraggioso! E' una follia criminale! Ora ci saranno delle conferenze... a dozzine; col delegato dell'Indonesia che dice a tutti cosa bisogna fare, e il delegato di Israele che spiega perché invece non bisogna farlo. In breve, si sprecherà un mucchio di tempo, ed è proprio ciò che vogliono alcune potenze. Datemi ascolto, Hemingwey, perché non esagero: l'offerta fatta dal Commonwealth attraverso Craig è stata, in effetti, una proposta di mutuo suicidio alle democrazie occidentali!

Hemingwey guardava il Presidente Hudson, e si rendeva conto che quelle parole contenevano un deprimente elemento di realtà. Ma, nello stesso tempo, non poteva fare a meno di domandarsi cosa sarebbe accaduto se tutti i capi di governo fossero rimasti contagiati dall'idealismo di Craig. Purtroppo, era soltanto un sogno impossibile. Non poteva accadere. Sospirò stancamente.

- Bene - riprese il Presidente, dopo un silenzio prolungato - cosa mi rispondete?

Hemingwey si strinse nelle spalle. - C'è appena una pallida speranza, ma solo se potremo riavere Galten con noi. Altrimenti...

Il Presidente Hudson si dominò. Sapeva fin dall'inizio quali sarebbero

stati i termini di Hemingwey, il che non addolciva affatto l'umiliazione di doverli accettare. - Non resta altro da fare, allora - sospirò. - Farò in modo che il professor Galten venga scagionato di tutto. E mi auguro con tutto il cuore che sappiate ciò che state facendo!

Con un curioso sorriso, Hemingwey terminò il suo cognac.

Michael Spenser usci dall'area di parcheggio per elicotteri e si diresse verso l'appartamento privato del professor Bollingen. Trovò il professore disteso al sole su una sedia-sdraio, intento a leggere una vecchia rivista scientifica.

- Salve, Michael. Lieto di rivederti. Vieni a prendere un po' di sole. Anche tu sei costretto a restartene sempre al chiuso. Come procedono i sotterranei, a proposito?

Michael prese un'altra sdraio, l'apri, sedette. - Non c'è male. Al mio ritorno, ho trovato dieci milioni di centimetri cubici pronti per installarvi gli impianti frigoriferi. Perciò, quando volete una rinfrescatina non dovete fare altro che dirmelo.

Il professor Bollingen rise. -Non farmi venire cattivi pensieri. Conosco un certo numero di signori che starebbero benissimo conservati in ghiaccio.

- Sapete che sono un dirigente nel reparto refrigerazione -fece in tono gaio Michael. - Mandateceli, e noi li congeleremo... Li conosco?

Il professore fissò lo sguardo oltre il muretto del terrazzo, verso la pista di lancio dei razzi. - Tutti i politicanti del mondo, tanto per cominciare. Poi potremmo passare agli scienziati militari... compresi i presenti. Infine, avendo messo al fresco le persone più pericolose del mondo, potremmo chiudere le porte e buttar via la chiave. Ti va come programma?

- Assolutamente logico - approvò Michael. - Quando cominciamo?

Il professore sospirò. - Magari potessimo cominciare subitol Sai,

Michael, da quando il satellite è in orbita, per la prima volta in vita mia ho avuto un po' di tempo per pensare. E mi sono venuti pensieri pericolosi.

- Di che genere?

- I soliti. Quelli che ti fanno sobbalzare nel cuore della notte e domandare perché sei nato. Sono venuto alla conclusione che sono soltanto un imbecille istruito. No, non ridere, sono terribilmente serio, e credo che il verdetto si adatti alla maggior parte di noi, quaggiù.

- Se quel satellite è l'opera di un imbecille - ribatté Michael -allora siamo maledettamente a corto di imbecilli.

- Perché tu pensi al satellite come a uno strumento scientifico. E tale, del resto, lo consideravo io. Ma il satellite è la suprema espressione dell'imbecillità ingegnosa. E c'è un numero spaventoso di idioti impegnati nella realizzazione di progetti simili in Russia, in America e altrove. Sai, vero, quale sarà la conclusione? Quella dell'altra volta.

- Se la storia si ripetesse sempre esattamente, non esisterebbe il progresso. Concederete, spero, che c'è stato qualche progresso negli ultimi mille anni.

- Come no: dalle clave alle bpmbe all'idrogeno, dall'omicidio al genocidio. Ce ne sono stati tanti di progressi. Ma forse avremmo potuto farne a meno.

- Ma questo è solo un aspetto!

- Purtroppo, però, è l'unico che conti... Come cittadino, Michael, sei un ottimo scienziato;

come scienziato, sei un cittadino pericoloso. Lo stesso vale per me. Ecco perché i tipi come noi si impegnano in un progetto cosiddetto scientifico. Ma, naturalmente, non esiste un progetto che sia puramente scientifico; ed è qui che nascono i guai.

- So dove va a parare questa discussione - obiettò Michael. -Termina in un vicolo chiuso: lo scienziato che ha creato la bomba è colpevole come l'uomo che l'ha gettata.

- Precisamente, in un vicolo cieco. Ma basato, però, su falsi assunti. La bomba in questione non è un prodotto fortuito della scienza. E' efficiente, è calcolata secondo un quoziente di distruzione massimo. L'uomo che l'ha concepita si è già reso colpevole del peggiore atto anti-sociale nello stesso istante in cui ha cominciato a studiarne la realizzazione. E se anche la bomba non venisse mai gettata, l'uomo che ha contribuito a crearla rimarrebbe ugualmente un traditore della specie umana.

- Ma voi non avete disegnato il satellite perché divenisse una arma letale. Non era nelle vostre intenzioni.

- Sai come ho potuto convincere i politici e i militari a lasciarmi costruire il satellite? Ho garantito loro che avrei potuto caricarlo di armi potentissime, che avrebbero assicurato il dominio della terra... La responsabilità, Michael, è completamente mia. Ma volevo mandare in orbita un satellite e non mi sono preoccupato d'altro. Ecco il mio grande tradimento. Se avessi pensato ai risultati umani, invece che a quelli scientifici, mi sarei fermato in tempo.

- Ma non avete fiducia nel controllo internazione? - obiettò con poca convinzione Michael. Era la prima volta che vedeva il professor Bollingen alla mercé delle proprie emozioni.

- Macché controllo! - esplose il professore. - Le uniche proprietà intemazionali sono le cose come l'aria, la luce del sole e la morte. Tutt'e tre vengono fomite gratis, ma l'uomo ha fatto in modo da produrre l'ultima in serie.

- Beviamo qualcosa - propose Michael. - Ho bisogno di schiarirmi le idee. Non ho ancora capito se volete prendermi in giro o farmi venire un esaurimento nervoso.

- Serviti - il professore indicò un vassoio. - E versa qualcosa anche a me. In questi ultimi giorni ho imparato a rispettare l'alcool. Basta berne un

goccio di più, e puoi smettere di essere scienziato: puoi sentirti uomo.

Michael notò che una delle bottiglie di whisky era vuota, ma non disse nulla. Mentre versava da bere, tentava di ripetersi che Bollingen era esausto per lo sforzo compiuto. Ma sapeva che occorreva qualcosa di più della stanchezza per aprire una simile crepa nell'armatura dello scienziato. Aveva la sensazione che Bollingen fosse ossessionato da un problema particolare, di cui il satellite non era che un simbolo esterno.

- Grazie, Michael - disse Bol-lingen, prendendo il bicchiere. -Mi dispiace di sfogare -i nervi sempre con te: ma meglio con te, che con uno dei cretini scientifici che ci circondano. Crescono come la gramigna. - Indicò la piattaforma di lancio. - Sono fatti di acciaio, cemento e acido, sono generati da un regolo e da una provetta. - Scoppiò in una risata aspra. - I primi robot dell'età della disintegrazione.

- Bevo ai nostri colleghi - annunciò Michael serio serio. - Otto sarà molto lusingato nell'apprendere come è venuto al mondo.

Bollingen sorrise. - Otto, come me, appartiene alla vecchia guardia. Siamo gli ultimi dei Mo-hicani. Credo che disprezzi quei sapientoni sfornati dalle università scientifiche tanto quanto me.

- A proposito di Otto - disse Michael, cambiando argomento. -Ho sentito che ha fatto un turno di servizio insieme a Kingsford nel satellite. Devo farmi raccontare che impressione si prova a roteare intorno alla terra a sessantamila miglia all'ora.

- Dice - raccontò seccamente Bollingen - d'essere arrivato su relativamente normale, ma di essere ridisceso con una forma di paranoia crescente. Ne ho dedotto che ha provato la tentazione di sganciare una bomba al cobalto, per dare al pianeta un nuovo orientamento.

- Cosa gliel'ha impedito? - domandò Michael con un sorriso.

- Il carico non era completo. A sentir lui, con quello che c'era a bordo sarebbe riuscito solo a spazzar via un piccolo continente. Cosi ha preferito lasciare l'impresa ai professionisti. Povero Mefistofele! E' cosi

inibito per quel che riguarda i suoi impulsi segreti, che credo sia l'unico savio in mezzo a tanti matti.

Michael rise. - Non credo che potrò dormire tranquillo se tornerà lassù.

- In questo caso - ribatté il professore con un sorriso ermetico - preparati a un paio di notti bianche verso fine settimana, perché andremo su lui e io: dobbiamo eseguire alcuni esperimenti di prova prima che i militari vengano a ficcare il naso. A proposito, hai saputo che Sir Charles Craig e il suo fedele Drayton verranno a trovarci?

- No... A che scopo? Non credo che vengano fin qui solo per godersi il panorama del deserto, vero?

- Verranno in missione diplomatica. Un tempo avevo fiducia in Craig, in un certo senso, ma comincio a pensare che sia proprio vero che l'inferno è lastricato di buone intenzioni. Quanto a Drayton, è l'esempio perfetto dello scienziato militare... che poi è sinonimo di maniaco omicida.

- Ho sentito il discorso di Craig mentre eró da Mary - arrischiò Michael. - Mi ha fatto una buona impressione.

- Ah, già, Mary - sospirò il professore. - Non ti ho nemmeno chiesto di lei. Come sta, Michael? E' felice?

- Credo di si - rispose Michael, e aggiunse scoraggiato: - Non vuole sposarmi, e non so se sia felice nonostante questo, o proprio per questo. Ha ereditato la vostra ostinazione.

- Più il buon senso di sua madre - osservò convinto il professore. - Un tempo pensavo che mia moglie avesse divorziato da me perché si annoiava, ma poi ho cominciato a capirla... Che ne pensa Mary della nostra attività?

Michael diede in una risata amara. - Ci chiama costruttori dell'ultimo impero, e sembra considerare tutti gli scienziati con la pietà prudente che si usa verso i cani idrofobi.

- Buon per lei! E' più intelligente di te e di me messi insieme. E' innamorata di te, Michael?

L'altro annuì. - E[1] questo che rende la situazione così maledettamente curiosa. Lei non vuole venire nel deserto, e io non sono disposto a rinunciare al mio lavoro alla Base Uno.

- Se fossi in te, non ci penserei due volte. Prenderei il prossimo stratorazzo per tornare in Inghilterra. Ho impiegato quaran-t'anni per capire ciò che Mary capisce per istinto. Perché non torni da lei e non le chiedi di insegnarti a rinsavire, prima che sia troppo tardi?

- Perché - rispose Michael con voce spenta - è già troppo tardi. Me l'avete detto anche voi poco fa, no?

Il vecchio evitò lo sguardo del giovane. - Vorrei sapere qualcosa del suo villino - mormorò. -Non ho mai avuto tempo di andarci. Lei mi ha mandato le fotografie, e molte descrizioni... Ma vorrei sentirne parlare da te. Ti farebbe molto male parlarmene, Michael?

- Non più di quanto faccia male pensarci. - Poi il giovane aggiunse in tono più sereno: - A volte mi domando che specie di suocero sareste stato.

- Spaventoso - ribatté il professor Bollingen con un sorriso. - Sono l'argomento più convincente che abbia a portata di mano per farti passare la voglia di sposarla... Ma mi sarebbe piaciuto avere dei nipotini da viziare, nonostante tutto.

Rimasero sul balcone fino al tramonto, parlando di un mondo che sembrava ad anni-luce di distanza da Rocket City. E mentre chiacchieravano, osservavano i preparativi per il lancio di un altro razzo di collegamento.

Tra poco, l'ordigno si sarebbe levato fra un acuto strepito di fiamme, portando il suo carico di uomini, strumenti, provviste e armi attraverso il velo dell'atmosfera, fino alla gelida, intatta trasparenza dello spazio.

Tra poco, la minuscola cittadella spaziale, che girava attorno al pianeta come un moscerino meccanico, avrebbe concentrato in sé la potenza necessaria per sfidare l'ordine di vita stabilito sulla terra; per attaccare la propria matrice; per purgare, con abbaglianti esplosioni di calore solare, l'arroganza fantastica dell'homo sapiens.

- A conti fatti, dunque, è stato un fallimento! - disse lentamente il professor Bollingen.

Sir Charles gli rivolse un'occhiata inquisitrice. - Questa almeno pare sia l'impressione generale - ammise. - Il mondo non è attratto dall'idea del nostro poliziotto spaziale... o almeno, non di quello che abbiamo allestito.

I cinque uomini riuniti nella sala delle conferenze si guardarono l'un l'altro esprimendo con gli occhi la stessa domanda. Oltre Sir Charles Craig, Lord Drayton e il professor Bollingen, c'era Hervey-Walton, direttore della Base Uno, e il colonnello Jensen, capo della Sicurezza per Rocket City e per il progetto sotterraneo.

- Naturalmente - continuò Sir Charles - c'è sempre la possibilità di una reazione più intelligente alla prossima Assemblea Generale. Penso, tuttavia, che nemmeno il più ottimista di noi si aspetti un atteggiamento diverso da parte del Blocco Orientale. Presenziano alle discussioni unicamente per guadagnare tempo. Se riusciranno a tenerci in ballo per un paio di mesi, si troveranno in condizione di trasformare tutta la faccenda in un'altra guerra per la supremazia.

- Nel qual caso - osservò il professor Bollingen - ci ritroveremo al punto di partenza, salvo che stavolta saremo in possesso di mezzi più efficienti per lo sterminio razziale.

Poi Hervey-Walton intervenne. Il direttore della Base Uno era un ometto taciturno, con un'espressione eternamente preoccupata. -Non c'è nessuna speranza di andare avanti per conto nostro, Sir Charles?

II Primo Ministro scosse la testa. - Con voi sarò franco. Devo esserlo, perché la situazione è troppo grave per illuderci a vicenda. La possibilità sarà discussa, naturalmente, al consiglio dei ministri del Commonwealth,

ma potete figurarvi che succederebbe se dicessimo, per esempio, alla Russia: d'accordo, se non volete cooperare, faremo da soli. Prima di tutto, per raggiungere qualche risultato dovremmo assicurarci che loro non potessero mandare in orbita un satellite. Secondo, loro potrebbero bloccare l'iniziativa pretendendo che anche il programma americano venisse abbandonato. E temo che l'America abbia virtualmente adottato il medesimo atteggiamento.

— In pratica - disse Lord Drayton - dobbiamo biasimare solo noi stessi. Come il colonnello Jensen sa benissimo, la Sicurezza qui a Rocket City fa acqua da tutte le parti. Le informazioni che ne sono filtrate attraverso dimostrano che almeno uno dei nostri scienziati chiave è in contatto con gli agenti sovietici.

- Chi? - domandò il professor Bollingen.

Il colonnello Jensen levò gli occhi dal taccuino col quale stava giocherellando e parlò per primo. - Non sappiamo - disse bruscamente. - A un certo punto ho sospettato perfino di voi, professore.

Il professor Bollingen scoppiò a ridere.

Kingsford trovò Michael al lavoro nella quinta camera del secondo sotterraneo. Era lunga quarantacinque metri e larga quindici, ed era destinata a essere una corsia ospedaliera. Le pareti di mattoni a vuoto interno erano state rivestite di plastica pesante, tuttavia l'aria restava terribilmente gelida.

Michael, con indosso un giaccone foderato di pelo, stava controllando l'installazione di uno stereovisore multischermo trasmittente e ricevente, che avrebbe permesso ai medici di turno di organizzare, se necessario, interventi di emergenza comandati a distanza.

Kingsford rabbrividì. Era arrivato attraverso il deserto da Rocket City e indossava soltanto calzoncini e camicia di tela kaki.

- Dalle' frontiere dello spazio al cuore della terra - lo accolse ridendo Michael. - Voi dei razzi ne fate di strada.

Kingsford sorrise. - E' la prima volta che ho occasione di vederti da quando sei tornato. Come è andata?

- Cosi cosi - rispose Michael, senza compromettersi.

- Peccato - osservò Kingsford, fissando una pila di mattoni. -Speravo che avessi portato un po' di compagnia per Romelle... Non c'è proprio speranza?

Michael scosse la testa. - Temo proprio che il deserto non le vada a genio.

- Tutto qui? - domandò subito Kingsford.

- Non proprio. Il momento era male scelto. Mary ha l'ostinazione di suo padre . e una razione eccessiva di buon senso.

- Peccato, Michael. Non vedevamo l'ora di vedere un altro galantuomo sacrificare la sua libertà.

- Grazie. Anch'io lo speravo. Be', seppelliamo il passato... Come vanno le cose nel mondo dei satelliti?

- Da cani - rispose Kingsford. - Quelli della Sicurezza hanno a-vuto un improvviso attacco di mania periodica, ovvero complesso del sabotatore. Però stavolta fanno un po' troppo sul serio. Ieri, quando sono andato a Perth, ho dovuto portarmi un tipo silenziosissimo seduto dietro di me nell'elicottero. Mi è stato appresso come un'ombra tutto il giorno. Pare che qualcuno si sia messo a spettegolare con i Russi.

Michael aggrottò la fronte. - E' una fissazione o c'è del vero?

Kingsford esitò prima di rispondere. - Il colonnello Jensen non è un tipo melodrammatico, ma sembra molto scosso. Assicura che c'è una dispersione di informazioni nel settore elettronico. Questo restringe un po' il campo, no?

- Qual è la reazione del vecchio?

- Te la puoi figurare. Bollingen dice che quelli della Sicurezza soffrono di

neurosi angosciosa, e tanto per farli arrabbiare, si è messo a sfoggiare una cravatta rossa.

- E Otto?

Kingsford rise. - Lo conosci. Dice che questa caccia alle streghe segna un ritorno all'oscurantismo. Quando non infierisce contro la tirannia del sospetto, recita la parte della super-spia.

Cammina con aria furtiva, con una scatola nera sotto il braccio, e lancia occhiate sospettose verso gli uomini del colonnello. E' divertentissimo.

Michael rideva. - Scommetto che il colonnello sarà blu dalla rabbia.

- Uno di questi giorni, Otto farà male i suoi conti, e il colonnello perderà la pazienza. Credi che ci siano spie anche nel nostro reparto?

Michael annui enfatico. - Ma certo. E siccome il professore e Otto sono evidentemente innocenti, l'indiziato sei tu. A pensarci bene, sei un tipo misterioso. Coraggio, Romelle sarà una vedova molto carina. Ti prometto di aver cura di lei, John, quando Jensen ti avrà smascherato.

- Grazie, compagno. Ma se mi prendono, trascinerò anche te nella caduta. Per amor del cielo, usciamo di qui. Sto rischiando una polmonite e un attacco di follia.

- Non hai resistenza - sentenziò Michael.

- Invece tu, amico - ribatté Kingsford - sei assolutamente frigido. Ti faccio un vero favore trascinandoti fuori da questa cella frigorifera.

Michael gettò una rapida occhiata intorno e concluse che a-vrebbe potuto concedersi una mezz'ora senza ritardare o intralciare i lavori.

- Andiamo, allora - disse. -Berremo qualcosa in piedi. E' evidente che sei un sabotatore, altrimenti non mi indurresti a disertare il mio posto. Probabilmente questo fa parte di \ino schema per far saltare le installazioni. L'ingegnere scompare. Entra un'altra spia con una bomba atomica camuffata da mattone a vuoto interno...

- Certe volte - sospirò King-sford - mi pare che non m'importerebbe un accidente se scaricassero qualcosa dal satellite e mandassero alla gloria Rocket City e la Base Uno. Ti sei mai detto, Michael, che tutti, prima o poi provano un impulso omicida? Sarebbe interessante vedere gli effetti se l'equipaggio del satellite desse improvvisamente i numeri.

- Posso accontentarmi dei miei incubi senza prenderne in prestito dagli altri - ribatté Michael. - Io credo che sia il deserto a renderci tutti omicidi. Vieni, John, beviamo qualcosa prima di rimbecillirci a vicenda con questi discorsi.

E fece strada, attraverso gelide celle e corridoi, su verso la vivida luce del sole.

- Bene, Otto - disse il professor Bollingen - non credo che ci siano scuse per nessuno di noi. Avremmo dovuto avere più buon senso. Avremmo dovuto passare gli ultimi anni a studiare la storia sociale e la psicologia umana.

Il dottor Rehn si versò un altro whisky e accese una sigaretta. - Colui che si aspetta poco resta raramente deluso - sentenziò. - Al contrario di te, Dennis, non avevo grandi speranze per il satellite. Tutto sommato, lo sai bene che fine fecero gli altri... "Homo solus aut deus aut demon". Be', l'uomo è sempre solo, e poiché è raramente divino, possiamo senz'altro considerarlo diabolico. - Levò il bicchiere. -Bevo alla natura umana.

- La natura umana - fece eco il professore. - Cos'è la natura umana?

- La capacità di essere idiotamente intelligenti e divinamente stupidi - rispose Rehn.

Il sole era calato da un pezzo, e i due uomini si stavano riposando dopo una giornata faticosissima.

- Visto che ti piace tanto il latino - sorrise Bollingen - eccoti un altro pezzo per la collezione: "homo sum et nihil humani a me alienum puto..."

- Sono uomo e nulla di ciò che è. umano mi è alieno... E[1] cosi?

- Già. In altre parole, caro Otto, non possiamo pretendere di considerare la razza umana come una moltitudine di cavie da laboratorio. Soffriamo anche noi della malattia comune. Tu e io abbiamo fatto abbastanza mostra della nostra intelligenza idiota. E' tempo che produciamo qualche divina stupidità.

- In relazione al satellite?

- In relazione al satellite. Non ti pare sia tempo che la smettiamo di deporre bebé scientifici sui gradini politici?

- Da matto a matto - ribatté il dottor Rehn senza scomporsi - credi proprio che il Consiglio del Commonwealth sarebbe disposto ad accettare i nostri suggerimenti, ammesso che ne avessimo?

11 professor Bollingen non rispose subito. La sua attenzione pareva concentrata sulla delicata operazione di caricare e accendere una vecchia pipa. Alla fine, disse: - C'è una possibilità teorica di agire indipendentemente, Otto.

Il dottor Rehn fissò 11 compagno e scelse le parole attentamente: - Fra tre giorni a bordo del satellite ci sarà un equipaggio militare. Come definiresti un'azione indipendente?

Il professore schivò la domanda diretta. - Tra poche settimane, salvo una pestilenza, una guerra o un intervento di Dio, i nostri colleghi russi daranno la loro risposta al satellite del Commonwealth. Seguiti a breve scadenza, non c'è dubbio, dagli a-mericani, sempre che Galten abbia fortuna col suo propellente t/n. Sappiamo cos'è accaduto l'altra volta, quando in cielo c'erano parecchi satelliti e non erano nemmeno molto efficienti. Sai dirmi cosa capiterà questa volta?

L'austriaco sorrise. - Bang! -fece. - Bang! Bang! Bang!

- Vedo che siamo d'accordo sulla prognosi, allora - osservò calmo il professore.

- E' solo questione di tempo -rincarò Rehn.

- Il tempo stringe. Occorre un atto decisivo finché il satellite è ancora uno solo.

-Certamente, quest'atto non verrà da Sir Charles Craig. Perciò rimane... che cosa?

Il professor Bollingen guardò con ariar grave il collega. - Un intervento di Dio. E[1] tutto quello che possiamo sperare, per ora.

Rehn era divertito. - Mio caro Dennis, ti conosco da tre anni e non ho mai sospettato che tu fossi religioso.

11 professore non sorrise. -E perché altrimenti dovrei vendere la mia anima al diavolo camuffato da dio Scienza? Mefisto-fele, mi deludi. Ti avevo giudicato più perspicace. Ogni fanatismo sgorga da un impulso religioso. E l'uomo moderno, essendo molto progredito, ha sostituito a Dio il Tecnico Onnisciente. Io, essendo un prodotto dei tempi, ho impiegato tutta la mia vita per capire che. l'uomo stesso è il più importante atto di Dio, e deve perciò accettare le proprie responsabilità.

- La tua metafisica è un po' sconnessa, ma interessante -commentò seccamente Rehn. -Tuttavia, non vedo il nesso logico.

Il professor Bollingen si alzò e si avvicinò alla finestra, lasciando vagare lo sguardo nelle tenebre. - La responsabilità -disse tranquillamente - è la chiave di tutto. Abbiamo ricreato questo terribile problema per il mondo, e il mondo come al solito è incapace di affrontarlo. Otto, non possiamo separarci. Dobbiamo tentare di trovare una soluzione.

Il dottor Rehn guardò il compagno con espressione pensosa. -Domani - disse - andremo su per le ultime prove. Avremo tutto il tempo per considerare il problema nella località adatta. Si ha tempo di pensare quando si volteggia attorno alla Terra a sessantamila miglia all'ora. Ci si sente stranamente immobili. -Tacque, poi aggiunse, improvvisamente: - Non mi stai proponendo di distruggere il satellite, vero, Dennis? Perché questa non sarebbe affatto una soluzione.

Il professor Bollingen si girò verso la stanza. I suoi occhi erano insolitamente accesi. - No -disse sottovoce. - Sto solo proponendoti di diventare un atto di Dio.

- Questa dannata dispersione di informazioni è la causa di tutti i guai - disse in tono irritato Drayton. - Se i russi non fossero al corrente di tante cose, potrebbero essere più malleabili.

Il Primo Ministro scosse la testa. Cominciava a essere stanco: degli inutili negoziati, del sospetto, dell'ostinato nazionalismo, stanco di tutto il parlare a vuoto di un mondo che preferiva volare in briciole piuttosto che accettare il principio della fiducia reciproca. Stanco perfino di vivere.

- Lo spionaggio non fa che abbreviare il tempo disponibile -obiettò. - Ma non è soltanto una questione di tempo.

- Jensen - insistè Drayton -pensa di aver messo la cosa in chiaro.

- Lo so. L'ho visto stamattina. Voleva che prendessi io la responsabilità di decidere se fosse il caso di licenziare il sospettato o se era meglio dargli ancora un po' di corda per impiccarsi da sé.

- Hai consigliato la sospensione, naturalmente.

- No, per la verità - disse Sir Charles. - E* sciocco· privarsi dei servigi di un uomo simile. Visto che lo paghiamo, sfruttiamo almeno il suo lavoro come lo sfruttano i russi. Ammesso, naturalmente, che lavori davvero per loro.

- Ma non possiamo correre questo rischio - protestò Drayton.

- E non possiamo neanche permetterci di rinunciare a lui. I-noltre, è preferibile che Jensen neutralizzi prima i contatti. Poi, credo, daremo alla nostra spia una dose di silenzio.

- Non ti seguo.

- Sarà tenuto d'occhio, ma non faremo nulla nei suoi confronti. Se

avremo interrotto i suoi contatti, lui saprà che sappiamo. Lo stato di sospensione gli scuoterà il sistema nervoso. E quello sarà il momento di agire, quando avverrà il collasso. A nostra volta caveremo informazioni a lui.

- E' troppo rischioso - protestò Drayton. - E la posta è troppo alta.

- Avendo presente la tua prudenza istintiva - aggiunse ironico Sir Charles - ho dato ordine che per nessuna ragione gli si permetta l'accesso al satellite. -Sorrise. - Tu sarai la trappola. Appena si presenterà troverà una chiamata urgente da parte del consigliere scientifico del governo. Dovrai pensare a qualche proble-mino per tenerlo occupato.

- Quando hai dato queste istruzioni?

Qualcosa nel tono di Drayton indusse il Primo Ministro a guardare attentamente il consigliere. - Stamattina... Perché?

- Perché - disse scoraggiato Lord Drayton - ha raggiunto il satellite a mezzogiorno.

- Il signor Spenser è desiderato al telefono! - gridò uno degli uomini.

Michael si avviò lungo la camera sotterranea fino al cassone che fungeva da cabina tèlefonica provvisoria. - Chi è?

- Il Primo Ministro - fece l'uomo, laconico.

Michael rise e sollevò il microfono. - Sono Michael Spenser.

- Pronto. Qui Sir Charles Craig. In quanto tempo potete raggiungere Rocket City, ingegnere?

- In venti minuti circa, Sir Charles - disse Michael, riconoscendo con sorpresa la voce ben nota.

- Vi aspettiamo. Anzi, abbiamo urgente bisogno della vostra cooperazione. Voi... ehm... siete a-mico intimo del professor Bollingen?

- Il professore mi degna della sua benevolenza - rispose cauto Michael, che non ci capiva nulla.

- Allora potrete esserci di notevole aiuto. Vi metterò al corrente quando sarete qui. Il tempo è prezioso. Arrivederci.

- Arrivederci, Sir Charles. Vengo immediatamente.

Michael riappese il ricevitore. La sua mente era già assillata da centomila domande.

Le sagome della Nuova Guinea, della penisola di Cape York e del

Golfo di Carpentaria roteavano in una danza solenne. Il professor Bollingen guardava dall'oblò e si meravigliava di quell'illusione di tranquillità.

Lui stesso, del resto, era calmissimo: calmo come mai si era sentito.

Il dottor Rehn lo osservava attentamente. Il volto inespressivo dell'austriaco nascondeva una tensione crescente. Prendere una decisione era una cosa; portarla a termine efficacemente, un'altra. Non si sentiva sicuro di sé, e non ne capiva il motivo.

- E' ora, Otto - annunciò il professore, scuotendosi. - Ora di dare l'ultimatum a Craig.

- Intendi andare fino in fondo, dunque?

Bollingen sorrise. - Credevi forse che scherzassi? Ho parlato molto seriamente. Noi abbiamo creato il satellite e noi dobbiamo accettarne la responsabilità. Craig ha già fallito. Se anche noi fallissimo, tutt'al più si sarà sprecato un po' di tempo.

- E insisti nel comunicare questo... ultimatum a Craig?

- Insisto. L'umanità è a una svolta. Forse è necessario un terrore universale per mostrare quale sia la via da prendere.

- C'è ancora tempo - disse calmo Rehn.

- Tempo per che cosa?

- Per terminare le nostre prove di collaudo e tornare a Rocket City.

- Mio caro Otto, mi sorprendi.

- Supponi che non voglia portare a termine il tuo piano - suggerì l'austriaco. - Supponi che abbia paura.

- Allora mi dispiacerebbe molto per te - ribatté Bollingen -perché dovresti sopportare le conseguenze della tua decisione. Non possiamo tornare indietro. Il mondo è sull'orlo del suicidio. Non è nostro dovere fare ciò che è possibile?

- E se l'azione che tu proponi dovesse affrettare il suicidio razziale? - domandò Rehn con voce spenta.

- E' un rischio - rispose Bollingen - già compreso nei calcoli.

E il professore si avvicinò allo stereo schermo.

Sir Charles Craig guardò l'immagine sullo stereo schermo e disse: - Professor Bollingen, vi ordino di far ritomo a Rocket City appena la vostra posizione sarà favorevole per una normale traiettoria.

Hervey-Walton e Drayton si tenevano fuori della portata della stereo-camera, cosi che Bollingen vedesse sullo schermo solo l'immagine del Primo Ministro.

11 professore sorrise. - Inutile, Sir Charles. Ormai il dado è tratto. Voi e i vostri colleghi avete fallito, pèrciò il satellite è una mia responsabilità.

- Dovete scendere. Non si concluderà nulla con questa... follìa. Siete un uomo intelligente, professor Bollingen. Vi rendete conto, spero, che la vostra azione distruggerà qualsiasi speranza di pace?

- Non c'è niente da distruggere. C'è solo la minaccia collettiva di avere

altri satelliti. Ma non saranno creati, perché io distruggerò le piattaforme di lancio russe e americane proprio come distruggerò Rocket City. L'umanità ha solo bisogno di tempo, e c'è un modo solo di offrirglielo. Tutti i progetti spaziali, le basi per missili e le installazioni devono essere distrutte.

- Dov'è il dottor Rehn? - domandò Sir Charles disperato.

- Eccolo. - Bollingen si fece da parte e l'austriaco prese il suo posto.

- Dottor Rehn - disse Sir Charles - condividete la... l'idea del professor Bollingen?

- In teoria, si - rispose Rehn.

- E in pratica? - indagò subito Sir Charles.

- In pratica, preferirei una piccola modifica.

- Quale?

- Lo vedrete Sir Charles, quando sarà il momento.

L'austriaco usci dal quadro, e Bollingen riprese il suo posto di fronte al pannello trasmittente.

- Vi dò quattro ore per evacuare Rocket City - disse. - Poi la distruggerò totalmente. Tra un'ora, darò un identico avvertimento agli americani di White Sands e Canaveral, e poi ai russi.

- Per amor del cielo, venite giù! - implorò Sir Charles.

- Per amor del cielo e dell'umanità, farò ciò che devo, fare. - Il professore tolse il contatto e la sua immagine svanì dallo schermo posto a duemila miglia, nell'Ufficio Comunicazioni del Commonwealth.

Hervey-Walton tentò immediatamente di ristabilire il contatto, ma Lord Drayton lo fermò. -Inutile. A quella velocità, saranno già fuori canale. L'immagine era già poco chiara. A quest'ora devono essere sopra l'Asia

Meridionale.

Il Primo Ministro si strinse nelle spalle. - Forse ci sarà un'altra occasione - disse in tono stanco. - Tra un paio d'ore, quando il satellite avrà completato un giro di rivoluzione. - Rivolse a Drayton un sorriso amaro. - Proprio l'inevitabile, e stavolta alla lettera, direi, "deus ex machina." Pare che i nostri problemi politici stiano per avere una soluzione a sorpresa... Be', in fondo Bollingen non è più matto di noialtri.

In quel momento, Michael Spenser arrivò all'Ufficio Comunicazioni.

Il Primo Ministro in persona gli espose la situazione, con voce piatta e inespressiva.

Il tempo passava inesorabile. Nell'Ufficio Comunicazioni regnava un'atmosfera da cella del condannato. Drayton sedeva al tavolo, giocherellando nervosamente con una matita. Sir Charles Craig aveva ripreso il suo posto accanto alla finestra.

E Michael Spenser divideva il suo tempo tra l'elaborazione di argomenti adatti a convincere il professore e il tenere d'occhio l'orologio.

Poco dopo, il direttore della

Base Uno, che era stato incaricato di prendere gli opportuni provvedimenti d'emergenza, ritornò nell'ufficio.

11 Primo Ministro lo accolse con un'occhiata interrogativa.

- Tutti sono più o meno pronti per l'evacuazione, Sir Charles... Ho, ehm, spiegato che questo fa parte di un'esercitazione di importanza eccezionalissima e in particolare ho cercato di dare l'impressione che si tratti di una idea del Comando Supremo.

- Vi hanno creduto?

- Non lo so - disse incerto Hervey-Walton. - Pare si mormori che sia accaduto qualcosa di insolito. L'opinione diffusa è che ci sia stato un incidente in orbita, un terzo-stadio danneggiato che va riportato a terrà.

Mi sono limitato a dare una smentita molto vaga.

- BravoI E per i trasporti, che cosa potete dirmi?

- Non sono sufficienti, naturalmente. Ma ho un convoglio di automezzi in arrivo dalla Base Uno. Conto che possano essere qui tra mezz'ora.

- Dovremo tentare di ristabilire il contatto col satellite - interloquì Drayton. - E' quasi ora. - Poi si rivolse a Michael. - Voi lo conoscete meglio di noi, Spenser. Rivolgetevi a lui come vi sembra meglio. Ma, per l'amor di Dio, siate conciso. Abbiamo pochissimo tempo.

- Non sono sicuro... - cominciò Michael nervosissimo.

- Nessuno di noi è sicuro - interruppe il Primo Ministro. - E sono già convìnto che Drayton o io falliremmo. Perciò vedete di fare del vostro meglio... e buona fortuna.

- Devo cercare di minacciarlo?

- Se non resterà altra scelta.

- Sir Charles si rivolse agli al--tri. - Usciamo dal quadro, Signori.

Tutti si spostarono verso la finestra, mentre Michael prendeva posizione davanti alla stereo-camera.

Mentre stabiliva il contatto, Michael pensava a Mary Bollingen e al villino dell'Est Anglia. La mano gli tremava, gocce di sudore gli rigavano la fronte.

All'improvviso, l'immagine del professor Bollingen apparve sullo schermo.

- Ehi, Michael, ciaol Vogliono che mi tenti a far marcia indietro, vero? - Il sorriso del professore era stranamente equivoco.

- Che intenzioni hai, vuoi parlarmi della democrazia e invitarmi a essere ragionevole?

Vedendo la luce strana dello sguardo, Michael comprese che il professor Bollingen era a più di due o tremila miglia di distanza. Era perso in un mondo privato, una valle di dolore e di ombre. Michael provò un'intensa pietà.

- All'inferno la democrazia -rispose disperato. - Penso agli esseri umani, professore, a tutti gli innocenti che ucciderete se metterete in opera il vostro piano. Penso a Kingsford e a Ro-melle, e a tutti i nostri amici. Cosa volete fare? Spazzarci via tutti solo perché vi sentite un dio?

- Ho dato tutto il tempo per e-vacuare la zona, Michael - rispose calmo il professore. - Le tue espressioni drammatiche mi sembrano fuori posto.

- Non sfollerà nessuno - menti Michael. - Drayton dice che voi state bluffando. Ma se fate sul serio, Dio aiuti ventimila persone!

Bollingen rimase imperturbabile. - La responsabilità sarà di Craig. L'ho informato delle mie intenzioni.

- Dennis, siate umano! Pochi giorni fa, abbiamo parlato di Mary. Diceste che aveva più buon senso lei di tutti noi. E' cosi. Pensate che sarà orgogliosa di voi, per aver tenuto il mondo sotto la vostra minaccia? *

- Sottovaluti Mary - replicò il professore. - Probabilmente concluderà che questa è la cosa più sensata che abbia mai fatto in vita mia.

- Non siate sciocco! Questa non è una risposta. Se distruggerete Rocket City non farete che indebolire il Commonwealth. Ma se distruggerete le basi russe e americane, scoppierà un'altra guerra mondiale. Vi supplico. Vi supplico a nome di Mary e di tutte le donne del mondo, a nome dei milioni di bambini che, senza questa vostra insana decisione, a-vrebbero almeno una possibilità di lottare.

- Una possibilità di lottare! -fece eco ironico Bollingen. - Scegli meglio le parole, Michael. Senza di me non avrebbero alcuna possibilità, perché ci sarebbe ben presto una guerra di satelliti. L'unica speranza che resta, è nella distrazione delle basi dei satelliti.

- La salvezza sta solo nel non cedere alla follia! - replicò disperato Michael. - Tornate in voi, professore, e venite giù. O lasciate che mandiamo un razzo a prendervi.

- Sono perfettamente in me, grazie - rispose gelido Bollingen. -Se un razzo osa lasciare la pista di lancio, lo vaporizzerò. Non ti pare di aver detto abbastanza sciocchezze?

- Preferireste che m'inchinassi per adorarvi? - domandò amaro Michael. - Che effetto fa sentirsi infallibili, professore, sapere che la propria decisione è assolutamente esatta?

Guardando lo schermo, Michael si domandò se Bollingen l'avesse udito, perché gli occhi dell'uomo sembravano stranamente assenti: il professore sembrava essersi ritirato in una dimensione privata.

- "E io contemplai mentre Egli apriva il sesto sigillo" - intonò il professore - "ed ecco, vi fu un gran terremoto, e il sole si oscurò...".

- Non potete! Non potete farlo! - gridò Michael. - La distinzione delle basi non servirà a nulla. Scoppierà un'altra guerra globale.

Ma Bollingen non udiva. - "E le stelle del cielo caddero sulla terra...".

- C'è una cosa che non sapete! - urlò Michael. - Riguarda Otto. Lui...

- "E il cielo si divise...".

- Ascoltate, professore, ascoltatemi! - continuò a gridare Michael. - Quelle informazioni che trapelavano... Otto è in contatto con l'Ambasciata russa di Canberra! Ci tradisce! E' responsabile...

- "E i re della terra, i grandi uomini, si nascosero nelle caverne...".

- Vi sta giocando un tiro, professore. Vuole il satellite per i russi. Fermatelo prima che sia troppo tardi!

- "... e dissero alle montagne e alle rocce: piombate su noi, e nascondeteci alla vista di Lui...".

- Sentite quello che dico? Mi capite? - domandò Michael disperato.

- "Perché il gran giorno dell'ira è venuto" - continuò il professor Bollingen come ipnotizzato -"e chi potrà affrontarlo?".

- Dovete scenderei - ripetè Michael con vana persistenza. - Dovete fermare Otto Rehn e venire giù. Lui si serve di voi, Dennis, dovete...

Improvvisamente, il professor Bollingen parve riconoscere l'uomo che gli stava parlando. Un fuggevole sorriso gli passò sul volto.

- Addio, Michael - disse dolcemente. - Abbi cura di te e fai quello che puoi per Mary... Non risponderò ai prossimi segnali. Quando il satellite avrà compiuto un altro giro) dirigerò un missile Mark Four sulla piattaforma di lancio. Poi Rocket City ritornerà al deserto che le diede i natali.

Il professore toccò una leva; a duemila miglia di distanza, lo schermo nell'Ufficio Comunicazioni si oscurò.

Michael si volse ai tre uomini che avevano assistito a quella strana battaglia di parole.

- Ho fallito - disse cupamente. - Ho perso il controllo, e ho fallito.

Sir Charles Craig scosse la testa. - Il fallimento non è vostro, Michael - disse lentamente - e nemmeno del professor Bollingen. Da un paio d'anni, quell'uomo era sotto una tremenda responsabilità. L'ha portata nella speranza di aiutare il genere umano a raggiungere un'unità di propositi. E' una responsabilità che abbiamo condiviso tutti, ma nessuno, credo, doveva affrontare i problemi di Bollingen. Senza di lui, infatti, il satellite non sarebbe mai esistito. Bollingen era un ottimo scienziato e un ottimo uomo. La sua... la sua disintegrazione mentale è uno dei fatti più tragici ai quali io abbia assistito. No, non è colpa vostra, e nemmeno sua. E' il fallimento della civilizzazione, di un mondo che offre cosi poco e pretende tanto.

Michael, guardando il Primo Ministro e ascoltandolo parlare, intuendo

la tremenda tensione che si celava dietro quella calma apparente, comprese che anche Sir Charles era inchiodato alla croce di una responsabilità troppo grande per un uomo solo. Michael contemplava la faccia di un uomo ossessionato da fantasmi, tormentato da perpetui incubi di realtà. La faccia di un uomo che voleva morire.

Lord Drayton ruppe il silenzio.

- Bene, Charles - disse quietamente. - Cosa si fa?

Con uno sforzo, il Primo Ministro si ricompose. - Bisogna evacuare Rocket City - disse stancamente. - Portatevi tutti alla Base Uno. Resterò io.

- Ma...

- E' un ordine - disse Sir Charles.

- Maledizione, Charles, non puoi restare - protestò Lord Drayton.

- Bollingen parla sul serio. Al prossimo giro, lascerà cadere un Mark Four... Non possiamo permetterci di perderti. E' tuo dovere...

- E[1] mio dovere rimettermi in contatto col satellite e cercare di evitare il disastro.

- Avete sentito cos'ha detto Bollingen - aggiunse Hervey-Walton.

- Non risponderà nemmeno ai segnali.

- E' ugualmente mio preciso dovere tentare - insistè il Primo Ministro.

- Puoi usare l'impianto della Base Uno, Charles.

- Non servirebbe al mio scopo. A mia volta, sono costretto a ricorrere a un ricatto. Devo tentare di fargli credere che Rocket City non è stata evacuata. Resta una debole speranza che lui esiti prima di distruggere tutti i compagni con i quali ha lavorato.

- Scommetto - fece seccamente Lord Drayton - che il satellite non è più sotto il controllo di Bollingen. Nel qual caso...

- Nel qual caso, devo tentare ugualmente.

- Sir Charles - pregò Michael

- permettetemi di restare con voi. Lasciatemi fare un altro tentativo. Forse...

11 Primo Ministro si volse a Michael e gli stese la mano. -Grazie per la cooperazione, e per il vostro coraggio. - Sorrise. -Ma ogni uomo ha le proprie responsabilità... Spenser, voi organizzerete e guiderete il primo convoglio.

Mille miglia al di sotto, sfilava il continente asiatico.

A bordo del Satellite del Commonwealth, due uomini si squadravano. Uno di essi reggeva con mano ferma una pistola automatica: era puntata contro il cuore del compagno.

Il dottor Otto Rehn guardava, con sentimento molto simile alla pietà, l'uomo che doveva morire.

- Mi dispiace, Dennis - disse dolcemente - mi dispiace molto che si sia dovuto giungere a questo. Ma non posso permetterti di gettare di nuovo l'umanità nell'oscurantismo. L'unica salvezza sta nell'unificazione del pianeta. Ecco perché la nazione che ha il potenziale più grande deve prendere il comando. I tuoi metodi prolungherebbero solo la corsa per la supremazia.

Il professor Bollingen fissava sbalordito la pistola. Le sue forze erano state completamente assorbite dallo sforzo necessario per adempiere al compito che si era imposto: la distruzione delle piattaforme di lancio, dei terreni di prova e delle basi militari delle tre grandi potenze. Adesso, si trovava di fronte a una possibilità che non aveva considerato. Non provava né ira né paura, perché non ne aveva la forza.

- Dunque era vero! - disse rauco. - Eri tu, Otto, che ci stavi vendendo, che distruggevi il margine di tempo che avevamo in vantaggio!

L'austriaco scosse la testa. -Non vi vendevo, Dennis. Non sono né un mercenario, né un comunista.

- Perché diavolo lo facevi, allora? - Bollingen lo fissava con infantile incredulità.

Il dottor Rehn sorrise tristemente. - Forse il diavolo c'entra davvero - concesse. - Per lo meno, il diavolo del Vecchio Testamento, che io interpreto come il primo che abbia desiderato la conoscenza, e quindi il primo scienziato. Il suo esperimento con Adamo ed Eva fu molto interessante. Ora noi ne vediamo la logica conclusione.

- Non tergiversare, Otto - disse il professore, ritrovando inaspettatamente il controllo su se stesso. - Non c'è tempo per fare della satira. Tra un istante, sarai costretto a premere il grilletto.

- Perché?

- Perché - rispose Bollingen - io sono pazzo e so di esserlo, perciò non sono in vena di indecisioni... Perché ci tradivi?

- Benissimo, Dennis, te lo dirò. Tradivo, come tu dici, per la stessa ragione per cui ora tengo sotto controllo il satellite. Tempo fa, dicesti che avremmo dovuto studiare la storia sociale.

- Ebbene?

- Ebbene, Dennis, è esattamente ciò che facevo da parecchi anni. E ho capito che l'umanità non potrà mai svolgere il suo vero compito se il mondo non sarà riunito, finché una sola ideologia non sarà abbastanza forte, e dotata di sufficienti risorse, per dominare le altre.

- E la democrazia?

- La democrazia sta morendo. Il Commonwealth è troppo debole e l'America troppo stravagante. Io non credo nel comunismo, Dennis, ma

credo, come tutti gli scienziati dovrebbero, nell'unità della specie. Ecco perché il satellite deve appartenere alla Russia...

- Anche tu, dunque, vuoi controllare il corso della selezione naturale - interruppe stancamente il professore. - Credo che questo progetto, dopo lo sforzo che abbiamo dovuto sopportare, ci abbia resi tutti paranoici.

- Non voglio controllare niente - ribatté l'austriaco. - Mi limiterò ad accelerare i tempi. La dominazione russa è la conclusione logica... Tu, purtroppo, mi hai forzato la mano.

Il professor Bollingen si strinse nelle spalle. - Cosa intendi fare?

Inconsciamente, Rehn aveva abbassato la pistola. - La versione modificata del tuo piano sarà ottima. Distruggerò Rocket City e le basi americane. Poi comunicherò con i sovieti, e mi sforzerò di résistere finché saranno in grado di...

Ma il professor Bollingen si era già lanciato, nel tentativo di riprendere il comando.

Non fu abbastanza rapido. La pistola sputò fuoco e un proiettile gli trapassò il petto. Sul suo volto apparve un'espressione di assoluta meraviglia, poi le ginocchia gli mancarono.

Rehn gettò via l'arma e s'inginocchiò accanto all'uomo col quale aveva lavorato per tanto tempo. Gentilmente, lo voltò e si ªPP°ggiò nel cavo del braccio la testa dell'amico.

- Perdonami, Dennis. Era... necessario.

Il professor Bollingen ebbe un sorriso tristissimo. - Sì... doveva esserlo... E cosi... il mondo... appartiene a... Mefistofele!

Con un ultimo rantolo penoso, Bollingen spirò.

Cosa strana, solo allora il dottor Otto Rehn comprese il significato della disperazione. Alzò la testa e guardò il mondo che roteava silenzioso, la

volta di astri gelidi, immobili...

- Segretissimo, urgentissimo, priorità assoluta - dettò il Presidente. - Al Comando Missili: Adattate capsule guerra H-tri-plo tutti veicoli stadio singolo o multiplo capaci uguagliare velocità satellite Commonwealth. Saturate l'orbita. Attaccate fino a distruggerlo. Eseguite immediatamente. Non accettate contrordini. Presidente. Fine del dispaccio.

L'aiuto entrò in attività come un automa. Non poteva saperlo, ma i suoi lineamenti avevano adesso la stessa tinta grigiastra di quelli del Presidente.

Qualche minuto dopo, Boris Ma-rienkov, Primo Segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, era al corrente della decisione di Hudson. Le sue folte sopracciglia si inarcarono, e i grossi baffi parvero coprire completamente il labbro inferiore.

Il Compagno Marienkov aveva la fortuna di possedere lo stesso corpo massiccio e le stesse fattezze pesanti di quel preclaro predecessore che, molto tempo prima, aveva estirpato l'armata Nazista che stava per colpire al cuore l'Unione Sovietica. Questo gli aveva facilitato la carriera nel Partito.

"Ora" si domandò "che avrebbe fatto il Migliore?"

Il generale che aveva portato la notizia si teneva rigido davanti alla scrivania del Compagno Marienkov.

Finalmente, il Primo Segretario alzò gli occhi e sorrise.

- Lasciateli fare - disse. - Il Satellite Commonwealth può anche andare perduto.

- Ma, Compagno Marienkov, lo scienziato austriaco si è...

- Lo scienziato austriaco si è comportato come un idiota. E un idiota è pericoloso per tutti. La sua distruzione è insignificante, ma la distruzione

del Satellite Commonwealth, se gli americani riusciranno, ci fornirà la migliore arma di propaganda che abbiamo mai avuto da decenni. E anche se non riescono ad eliminarlo, saremo in posizione ancora più forte. Ben presto il nostro satellite potrà entrare in orbita.

- Sta bene, Compagno. E nel frattempo?

- Nel frattempo - disse il Compagno Marienkov - la procedura corretta sarebbe di programmare tutti i missili intercontinentali sul perimetro settentrionale verso i loro bersagli, e tenere la Divisione Polare pronta per un impiego immediato.

- Pensate, in vista dell'azione americana, che questo possa essere considerato come l'inizio?

Il Primo Segretario assunse la sua espressione più geniale, più simile al modello prefisso. -Francamente, generale, penso che possa essere più propriamente considerata come la fine.

Mille miglia al di sopra dell'Oceano Pacifico, una piccola stella mobile scoppiò silenziosamente in uno splendore breve e incredibilmente abbagliante.

Fu come un segnale. Poi l'oscurità lo ingoiò.

Ma ben presto, sulla superficie della terra sottostante, sarebbe stato seguito da bagliori simili, vividi segnali di distruzione. L'amaro raccolto di morte prodotto da un continente dopo l'altro, foriero del tragico autunno dell'uomo terrestre.

PARTE SECONDA PROLOGO

L**a natura stessa indicò la via. Un tempo nei verdi campi della Terra, quando lo splendore rossastro dell'autunno si distendeva sopra un paesaggio in pieno rigoglio, era possibile osservare il momento della vita e della morte esplodere sulla tranquilla certezza della resurrezione.**

Era possibile osservare i fragili involucri di semente dei fiori appassiti

sgretolarsi rapidamente al sole del mattino, sparpagliando il loro seme con la cieca accettazione dei rischi rappresentati dalla roccia, dall'argilla, dagli angoli in ombra e dagli uccelli affamati,fidando nell'oscura e finale promessa del suolo.

Ma poiché l'infantile signore del pianeta, l'animale umano, continuava a divertirsi con i suoi complicati giocattoli apportatori di morte, i ritmi stabiliti vennero sconvolti, le stagioni si confusero, i deserti divennero laghi stagnanti, gli oceani vennero ingorgati da fluttuanti isole di pesci morti o morenti, piantagioni e praterie, foreste e fattorie divennero grigie, poi nere, mentre la vegetazione si disseccava inaridita da una forza letale. E finalmente, anche il suolo morì.

La Terra stessa era un fiore appassito il cui ultimo dovere stava nella propagazione del seme, nello sparpagliare piccole capsule di vita tra le stelle indifferenti.

Ed era un seme di speranza e disperazione, di creazione e di distruzione, di poesia e di follia. Era tutto ciò che il pianeta colpito a morte aveva da offrire: il proprio distruttore, pochi esemplari del mammifero che, grazie al dono del linguaggio, non aveva esitato a definirsi, con non poca ironia, homo sapiens.

Non restava alternativa, perché L'Uomo era l'unico sopravvissuto. Fuggendo l'aria avvelenata, il suolo avvelenato e l'acqua avvelenata, si attaccava ancora disperatamente alla vita nella mezza dozzina di avamposti che erano tutto ciò che restava della civilizzazione del globo. Giorno per giorno, nelle città che cupole di plastica trasparente proteggevano ancora dalla marea " montante della morte, l'Uomo lavorava con la frenetica determinazione di chi sa d'essere condannato.

'Avendo distrutto il futuro della propria razza, cercava un nuovo suolo intatto, un nuovo inizio. Sognava un altro pianeta vergine dove gli antichi errori potessero essere evitati; dove la nuova conoscenza potesse essere coltivata. Cosi, in una febbre di ansia, senza tempo e senza risorse per esperimenti e miglioramenti, cominciò a costruire navi per un viaggio impossibile, i cui rischi sarebbero stati uguagliati solo dalla rinuncia a intraprenderlo.

Senza sprecare sforzi per saggiare gli altri pianeti del sole, che già sapeva incapaci di ospitarlo, si sottopose al compito di costruire astronavi e alla penitenza di viaggi inimmaginabili attraverso il vuoto.

La sopravvivenza aveva assunto le proporzioni di una religione, il che era logico e, inoltre, necessario; perché una cosa è contemplare un viaggio interstellare, una cosa è compierlo.

Ma quale fede avrebbe potuto sostenere quell'inquieto animale attraverso gli anni di prigionia, i lustri di oscurità, attraverso il silenzio soverchiante dello scorrere dei secoli?

E quale sarebbe stata, alla fine, la meta raggiunta?

L**a situazione in Europa Tre, la più grande delle cinque città che restavano sul continente morto, non era molto diversa che altrove. Uomini e donne uccidevano e morivano, supplicavano e ricattavano, complottavano e lottavano, e tutto per la pallida speranza di sopravvivere, per la promessa di un'ultima piccola occasione, che veniva offerta a coloro i quali, ben presto, avrebbero lasciato il pianeta a bordo di un'astronave.**

In Europa Uno, il problema era già stato risolto, e offriva truce materia d'esempio agli altri. L'Amministrazione Scientifica, poiché l'ultimo regime legale era rappresentato dai costruttori delle navi, era stata rovesciata con la violenza. I capi dell'opposizione, naturalmente, erano uomini la cui domanda per il volo stellare era stata respinta. Quest'ultima rivoluzione non fu diversa da tutte le altre della storia: più facile, cioè, a scoppiare che a placarsi.

Raccogliendo l'isterismo di massa delle masse condannate, i cittadini di Europa Uno distrussero l'astronave prima che fosse terminata; nel far questo, aprirono degli squarci nella cupola protettiva della città. Gli squarci in sé non erano abbastanza grandi per èssere inevitabilmente pericolosi. Se i servizi di riparazione della città non fossero stati disorganizzati, in mezza giornata il danno si sarebbe potuto riparare.

Ma la morte non era più in attesa all'esterno: era già entrata. Le

mitraglie chiacchieravano senza posa nelle strade, e a queste facevano eco i latrati delle carabine, le risate esplosive delle bombe a mano. E per molti esseri umani, la rumorosa disputa dell'acciaio fu l'ultima che avessero mai udito, la prima che avessero mai compreso.

Finalmente, la città si rese conto che l'ultimo orco era venuto a reclamare i bambini cattivi. Il veleno invisibile penetrava attraverso gli squarci come un velo impalpabile, frugando con dita lievi e mortali nei polmoni che non avvertivano alcun dolore. Tutti sapevano che l'aria contaminata non impiegava più di sette giorni a uccidere.

Cosi il problema fu risolto. Nessuno sarebbe partito da Europa Uno per avventurarsi tra le stelle. Uiio dei pochi preziosi involucri di semi umani era stato distrutto sul nascere.

Alla fine le radio di Europa Uno tacquero del tutto. La trasformazione della città in necropoli era completa.

, Era una macabra lezione, e i governi delle altre città fecero del loro meglio per approfittarne. Il possesso d'armi da parte dei civili fu dichiarato punibile con la morte. Venne ordinato il coprifuoco e la proibizione di formare capannelli per le strade. I candidati per il volo stellare, la cui domanda veniva respinta, erano imprigionati fino alla partenza dell'astronave. I candidati eletti erano custoditi sotto scorta, al riparo dalla gelosia, dall'avvilimento e dall'odio altrui, poiché troppi erano stati i casi di vendetta contro i fortunati.

La nave spaziale di Europa Tre venne circondata da uno sbarramento di difesa controllabile elettronicamente, la cui potenza totale poteva, se necessario, distruggere l'intera città.

Nessuno che avesse abilità tecnica o scientifica poteva essere sprecato; nessuno, d'altra parte, era interamente incorruttibile. Per ogni tre uomini che lavoravano all'astronave ce n'era uno di guardia, e per ogni tre guardiani c'era un altro guardiano. I turni venivano cambiati di giorno in giorno. Gli scienziati più anziani, poiché il limite d'età dei viaggiatori era sotto i trent'anni, avevano tentato di formare una congiura per tenere l'astronave per sé, dimenticando i loro doveri verso

la conservazione della stirpe. Sventato il loro tentativo, si trovavano ora costretti a lavorare sotto la pistola puntata degli scienziati più giovani.

Miracolosamente, l'astronave continuò a crescere: colonna slanciata di acciaio e iduminio, trionfo dell'ingenuità umana, monumento all'umana debolezza, seme di bellezza infinita.

I cittadini di Europa Tre la guardavano crescere con orgoglio e timore, con odio e speranza. Era bello appartenere a una razza capace di un simile risultato. Restava però l'amara consapevolezza che gli uomini l'avevano creata solo per fuggire. L'astronave aveva un altro aspetto, che riguardava direttamente ogni abitante della città: un problema la cui enormità era valutata appieno solo dagli addetti alla cupola.

La prua della nave saliva già come una stele d'argento oltre la cupola trasparente, entro l'atmosfera contaminata. Una doppia maschera di protezione era stata costruita attorno all'immenso foro perché la radioattività che rendeva letale l'atmosfera non potesse penetrare nella città. Ma quando e "se" l'astronave fosse partita, la maschera di protezione sarebbe andata distrutta, il calore e le vibrazioni avrebbero potuto causare perfino il crollo della cupola principale.

Nella migliore delle ipotesi, la partenza della nave avrebbe permesso a parecchi metri cubi di aria inquinata di insinuarsi nella città prima che il foro fosse stato richiuso. Nella peggiore, Europa Tre avrebbe avuto sette giorni di vita al massimo. Sembrava probabile che l'antica legge si compisse, che lo spargimento del seme potesse essere compiuto solo con la distruzione dell'involucro.

1 viaggiatori spaziali avevano battezzato la loro nave Solarian, per commemorare il gruppo di pianeti e il sole che stavano per lasciare per sempre. Per coloro che rimanevano, invece, la nave aveva un nome più drammatico: Nemesi.

La Solarian era alta cento metri, e alla larghezza massima misurava venti metri di diametro. Era concepita per trasportare un equipaggio iniziale di sole dieci persone, con provviste per i futuri figli, per cui nel vasto scafo ogni metro cubo di spazio era indispensabile. La nave, infatti,

era un mondo autonomo, destinato forse ad alimentare da solo la vita umana per secoli.

Era munita di razzi a volatilità e motori sub-atomici. La forma era convenzionale, ma vi erano pinne retrattili con funzioni aerodinamiche. Era in grado perciò di viaggiare nello spazio e manovrare nell'atmosfera. Durante il volo stellare, avrebbe navigato per, anni grazie alla potenza tratta da un solo litro d'acqua, o avrebbe trasmutato e sfruttato l'energia radiante del più vicino sole. In caduta planetaria, i razzi di volatilità avrebbero sfruttato la sostanza dell'atmosfera attraverso la quale avrebbero viaggiato.

A bordo c'erano provviste di tutto: aria, acqua, e materiali organici. Sarebbero stati rimessi in circolo all'infinito in un circuito chiuso, eliminando cosi lo spreco di qualsiasi sostanza biologica. Le dieci persone scelte per il viaggio erano il meglio che Europa Tre potesse offrire. Rappresentavano, sotto ogni punto di vista, l'élite.

Per essere preso in considerazione come viaggiatore interstellare, un uomo doveva essere tra i venticinque e i trent'anni, una donna tra i ventitré e i venticinque. Ma la prima necessità era che ciascuno fosse fisicamente sano e fertile; sarebbe stato inutile, infatti, raggiungere un pianeta ospitale se gli scopritori non avessero potuto procreare.

In realtà, i componenti della So-larian non andavano considerati come dieci individui ma come cinque coppie, ciascuna disposta a produrre o a limitare le nascite secondo le necessità imposte dalle circostanze.

Venivano poi le qualifiche minori. Ogni membro della spedizione doveva avere un Quoziente d'Intelligenza ottimo e le capacità fisiche e nervose di un atleta finito. Ciascuno doveva essere insegnante di due, meglio tre, materie professionali o scientifiche; inoltre occorreva un'abilità manuale assolutamente eclettica per potere con la stessa facilità dipingere o coltivare la terra, fare il pioniere o lottare per difendersi.

Finalmente, ciascuno doveva considerarsi non come un individuo separato, una personalità indipendente, ma parte di un'unità-vitale, di un nucleo che un giorno poteva espandersi in tribù, e generare una

nuova razza umana.

Per simboleggiare questa rinuncia alla personalità, ciascun membro assunse un nuovo nome: un nome che potesse ricordare continuamente qualcosa di più durevole di una semplice individualità, che fosse di ispirazione a nuovi sforzi e tenesse in vita alcuni capisaldi della civilizzazione svanita.

L'uomo che prese il nome di Newton fini per essere eletto capo della spedizione. Era un giovane pacato e autorevole di ventinove anni, un astro-fisico esperto anche di sociologia. La sua apparente distrazione nascondeva una abilità di prendere decisioni lampo e di farle accettare con un sorriso disarmante.

La sua compagna era Roma, una vivace brunetta di venticinque anni, che aveva studiato genetica ed ecologìa. In contrasto con l'aria pacata di Newton, Roma era spontanea e brillantissima: un'antitesi naturale.

Secondo in comando era Lavoisier, chimico e geologo, di ventisette anni. La sua personalità era più definita, più appariscente di quella di Newton, ma in un certo senso meno dominante. Era appaiato con Troy, una ragazza seria, dalla figuretta slanciata, minore quattro anni di lui, e specializzata in idroponica e pedagogia.

Il membro più anziano della spedizione era Jung, che per poco non era stato squalificato per limiti di età. Infatti si avvicinava ai trentuno. Ma Jung era insostituibile, poiché riuniva in sé le capacità di chirurgo, di medico e di psichiatra. Sotto molti aspetti era il membro più autorevole del gruppo, tuttavia la sua parte naturale non era di capo ma di osservatore oggettivo e di consigliere generale. Vienne, una bionda ventiquattrenne specializzata in storia e antropologia, era una compagna ideale per lui. Come Jung, anche lei era molto oggettiva... salvo in ciò che riguardava le sue relazioni personali.

Rilke, un tipo muscoloso e piuttosto difficile a classificarsi, aveva yentott'anni ed era esperto nei vari settori della biologia. La sua compagna, Alexandria, era la bibliotecaria, la fotografa e la commissaria di bordo. Era la più giovane, ventitré anni esatti, ma in certi momenti la

sua strana aria di gravità la faceva apparire molto più matura.

Finalmente, c'erano Socrate e Athene, di ventinove e venticinque anni. Socrate era ingegnere elettronico, responsabile per le installazioni meccaniche, i congegni automatici e la manutenzione e conservazione dell'impianto per l'energia. Athene, una donna bruna e malinconica, si occupava di dietetica ed era addetta all'impianto di rimessa in circolo.

I dieci membri dell'unità-vitale si stabilirono a bordo della Solarian dieci giorni prima della data fissata per il decollo. Avevano bisogno di quell'intervallo per abituarsi all'ambiente e a tutte le complicazioni meccaniche della nave.

Preso congedo da tutti, i dieci vennero isolati per sempre da tutto il resto della razza umana, e il massiccio portello spaziale fu sigillato. Ricevevano comunicazioni radio e di tanto in tanto si arrampicavano nell'astrocupola per dare un'occhiata al mondo esterno; ma già si sentivano in esilio, si consideravano un gruppo che il destino separava spiritualmente e fisicamente dalle specie condannate.

Via via che i giorni passavano, e il gruppo si orientava nel nuovo ambiente e nei nuovi, incarichi, la tensione aumentava, sia all'interno, sia all'esterno della Solarian. Il momento del decollo si avvicinava, quindi si avvicinava per Europa Tre il momento del disastro.

Lo sbarramento difensivo era più forte che mai intorno all'astronave, ma il sabotaggio si faceva sempre più frequente, e più efficiente.

Cinque giorni prima del decollo, Newton riunì a rapporto l'equipaggio nella sala consiglio. Non perse tempo in preliminari.

- La situazione esterna è critica - annunciò brevemente.

- Siamo stati avvertiti - osservò Jung. - Europa Tre sta per scoprire cosa provocherà il decollo dell'astronave... Ben presto, dimenticheranno l'esempio di Europa Uno.

- Già - approvò Newton. - I fili ad alta tensione sono caduti, il primo

anello di sbarramento è distrutto. 11 Comando Cittadino non vuole ricorrere ad azioni di forza a meno che non sia indispensabile. Teme una rivoluzione.

- C'è rischio che distruggano l'astronave? - domandò Troy.

- No - rispose Socrate - ma possono renderla inservibile.

- In un momento simile - osservò freddamente Vienne - il ragionamento comune è: "Possiamo morire una volta sola, moriamo tutti insieme."

- Per il che la responsabilità cade su di noi - aggiunse Newton. - E' un problema piacevolissimo.

Passò quasi un minuto nel più completo silenzio. I dieci membri dell'unità-vitale si guardavano incerti.

Fu Jung il primo a parlare. -Tra cinque giorni, gli addetti alla cupola dovranno lottare con i danni provocati dal decollo. Sappiamo che non c'è molta speranza, ma un po' ce n'è. Se non provochiamo una rovina totale, potrebbero anche riuscire a riparare il danno prima che s'infiltri nella città un volume d'aria pericoloso... Ma nello stato di cose attuale, non direi che la po-oolazione sia disposta a pazien-are altri cinque giorni. Tuttavia, ui le cose sono leggermente dierse che a Europa Uno. La nostra astronave è completa. La decisione non tocca a quelli che restano, ma all'unità-vi tale della So-larian.

- Posso provvedere al decollo in meno di mezz'ora - disse Socrate.

- Se partiamo prima del tempo - osservò Troy esitante -causeremo la morte certa di quelli che restano.

- La sentenza di morte esiste già - sospirò Lavoisier con un sorriso triste. - Tutt'al più anticiperemo l'esecuzione. Personalmente, sono sempre per la posta più alta. La terra sta morendo, ma il nostro dovere è di far si che il genere umano non muoia. Altre navi possono partire dalle altre città, ma noi dobbiamo comportarci come se la nostra fosse l'unica. Dobbiamo convincerci che il futuro dell'homo sapiens, ammesso che ci sia, dipende

esclusivamente da noi.

Roma mandò un sospiro esasperato. - Tutto si riduce al vecchio problema. 11 fine giustifica i mezzi?

Rilke si strinse nelle spalle. -Non possiamo permetterci il lusso di fare della morale proprio ora. - E guardò Newton con aria interrogativa.

Ma Newton scosse la testa. -Non posso decidere da solo; dobbiamo decidere insieme... Alzino la mano quelli che pensano di dover decollare appena la minaccia si farà seria.

Lentamente, molto lentamente, dieci mani si alzarono. Quella di Newton fu l'ultima.

- Sta bene - disse sbrigativo il capo. Un sorriso triste gli sfiorò le labbra mentre guardava i compagni. - In fondo non restava altra scelta, véro?

Nessuno rispose.

Socrate ruppe il silenzio. - Ho bisogno di quattro persone che mi aiutino a controllare il Blocco A e i distributori secondari. Tenterò anche di fissare la sincro-accensione sul minimo di velocità di decollo. Visto che ci costringono a partire fuori tempo, tenteremo di fare il minor danno possibile.

, - Prendi Lavoisier, Roma, Vienne e Rilke - disse Newton. - lo metto Alexandria e Jung a montare la guardia nell'astro-cupola. Di là potranno osservare tutta l'area di sbarramento. Athene si terrà'in contatto radio con la Città, e Troy controllerà le cuccette... Se qualcuno mi vuole, sono sul ponte di comando.

I membri dell'unità-vitale si separarono per attendere ai loro compiti.

Alexandria premette il pulsante del citofono e parlò a Newton. - Stanno arrivando - avverti. -Parecchie centinaia di persone avanzano dalla Strada Nord.

- Grazie, li ho visti - rispose Newton. - Socrate emetterà una sventagliata

intimidatoria dai razzi ausiliari.

Alla stazione radio, Athene smise dì segnalare, ascoltò intenta per alcuni secondi, poi -chiamò Newton: - Il Comando di Città non risponde. Chiamo inutilmente da dieci minuti.

- D'accordo. Resta in ascolto.

Tra pochi minuti, probabilmente, vorrò tutti sul ponte di comando, eccetto Socrate.

Newton controllò il video collegato con l'esterno. Il grande schermo luminoso offriva un'immagine limpida della Solarian contro lo sfondo del cantiere e del-«

le due arterie di rifornimento che convergevano sull'area di decollo.

Dal ponte di comando sembrava che un disordinato esercito di formiche avanzasse lungo, la Strada Nord. Ma non era un esercito di formiche: era un'irata, perplessa, terrorizzata massa di esseri umani che erano concordi solo nella loro sete di distruzione. Newton li guardò, avanzare.

La voce di Socrate venne dal citofono: - Gli ausiliari sono pronti... Non dovremmo aspettare che si avvicinino ancora, per il loro bene.

Newton esitò per un attimo. -Dai una fiammata di cinque secondi.

- Ecco - annunciò Socrate. -Cinque, quattro, tre, due, uno... fuori!

La Solarian rabbrividì brevemente, percorsa da un acuto ronzio. Enormi lingue di fuoco, spettacolari ma non ancora pericolose per la folla che avanzava, sprizzarono dai tubi ausiliari. La massa di persone parve raggelarsi, poi espandersi, mentre tutti si gettavano al suolo colti dal panico.

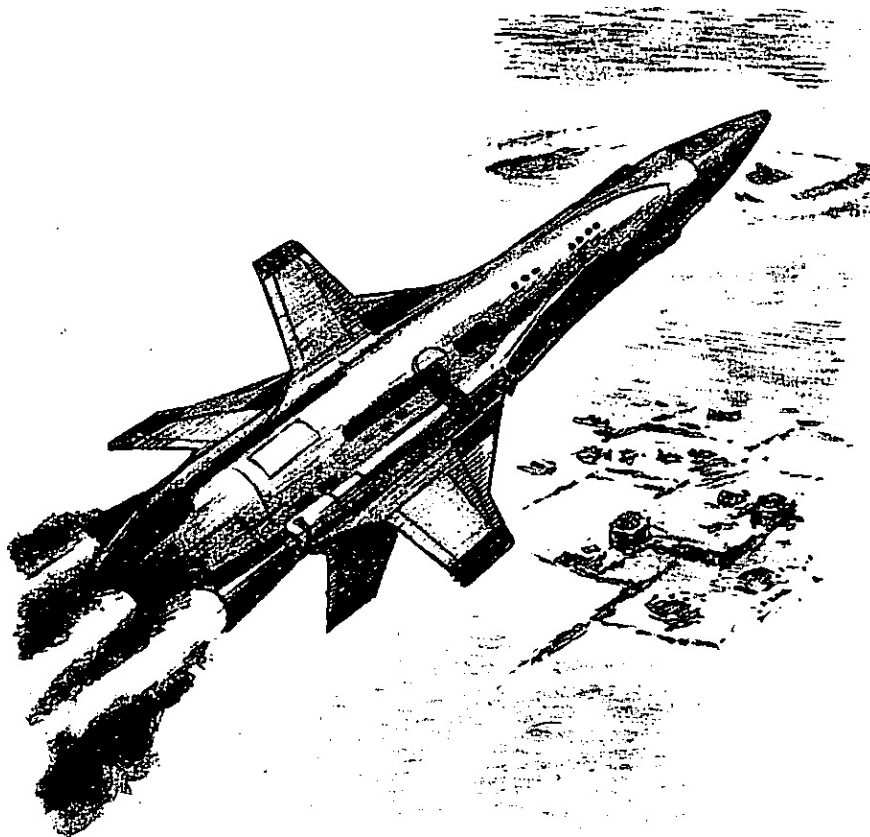
Le fiamme morirono, il ronzio si spense. Mentre la folla si riaveva e ricominciava ad avanzare, la voce di Newton risonò da una serie di amplificatori:

- Tornate tranquillamente a casa. Non potete distruggere l'astronave. Siate pazienti, tra cinque giorni la Solarian partirà. Se gli addetti alla cupola si terranno pronti, avrete grandi probabilità di salvarvi. Se ci costringete a partire subito, il danno sarà irreparabile... Anche noi rischiamo la vita, non solo voi.

La folla ondeggiò, indecisa. Poi qualcuno lanciò una granata che cadde senza far danno a poca distanza.

Ma l'esplosione fu come un segnale. Le bombe cominciarono a piovere, poi armi leggere aprirono il fuoco: lo scafo della Solarian cominciò a vibrare sotto l'urto dei proiettili inoffensivi.

Newton sospirò, posò il microfono a mano e chiamò tutti i reparti delia nave al microfono.

- Se ci tratteniamo ancora, metteremo in pericolo il progetto... Tutti, tranne Socrate, raggiungano le rispettive cuccette sul ponte di comando. Socrate, dài un secondo ammonimento e programma i tubi di decollo perché la partenza avvenga tra cinque minuti.

La città doveva avere almeno 60.000 anni terrestri.

Otto membri dell'equipaggio, legati sulle cuccette a semicerchio sul ponte di comando, fissavano con ansia il loro capo. Newton parlò di nuovo alla folla, facendo un ultimo appello, avvertendo che l'astronave si preparava a partire. Ma le granate e le pallottole distrussero gli amplificatori prima che il messaggio fosse terminato.

Newton scosse la testa. - La ragione contro il sentimento. Sarà sempre cosi?

La risposta venne da Lavoisier.

- Su questo pianeta, si. Dobbiamo trovare un mondo dove la ragione possa affermarsi.

- Dove ragione e sentimento possano allearsi - precisò Jung

- invece di essere in contrasto.

La voce di Socrate parlò dal

citofono: - Tubi di decollo programmati, ausiliari sincronizzati...

- Vieni a raggiungere la cuccetta - rispose Newton. - Il decòllo avverrà tra meno di due minuti. - Schiacciò il pulsante principale, attivando l'elettrocrono, e si sistemò nella propria cuccetta. Pochi secondi dopo, Socrate appariva sul ponte.

All'esterno, il bombardamento si era intensificato. Un'esplosione sorda causò all'astronave una leggera oscillazione. I dieci viaggiatori si scambiarono occhiate ansiose.

- Non era lo scafo - disse Socrate con calma. - Dovevano essere i cavi di blocco.

Un'altra esplosione, poi segui una breve pausa. Nell'improvviso silenzio, la voce dell'annunciatore meccanico emise il suo apocalittico messaggio:

- Sessanta secondi al decollo!

- Addio, Terra - bisbigliò Roma tra sé. - Hai sopportato la razza umana per lungo tempo... Troppo, forse.

- Quarantacinque secondi!

- Europa Tre - sospirò Troy. - Casa nostra... Qualunque cosa accada, non ti dimenticheremo.

- Trenta secondi.

Con un pallido sorriso, Newton mandò il suo ultimo saluto alla Terra: - Attraverso le difficoltà alle stelle... Un tempo era il motto degli aviatori britannici.

- Quindici secondi! - annunciò l'automatico. - Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattrOi tre, due, uno... zero!

L'astronave si animò. Una vibrazione cosi potente, cosi alta da

oltrepassare le capacità sensorie degli occupanti, serpeggiò attraverso lo scafo. Le fiamme verdi che scaturivano dagli ugelli divennero azzurre, poi d'un bianco abbagliante, trasformando immediatamente la marea ancora avanzante della folla in una massa urlante e terrorizzata.

Quasi impercettibilmente, la colonna argentea si staccò dalla piattaforma; nello stesso tempo, il suo fragore minaccioso si cambiò nel ruggito dei razzi, la maschera di protezione venne strappata via, e frammenti della cupola plastica che proteggeva la città piovvero sulla piattaforma di lancio.

Un istante dopo la Solarian aveva lasciato Europa Tre, e accelerando senza posa si lasciava indietro "gli strati sempre più sot-tili dell'atmosfera contaminata, lanciandosi verso la luminosità oscura e senza tempo dello spazio.

L'astronave era già invisibile prima che i suoi attaccanti si fossero riavuti sufficientemente per vederla allontanarsi. Videro soltanto la breccia lacera e liquefatta lasciata dal passaggio dello scafo, squarcio fantastico che minacciava di allargarsi sempre più.

Poi sentirono una brezza gelida e foriera di morte, mentre l'aria inquinata penetrava entro la città.

Europa Tre era condannata; ma a differenza di Europa Uno, la sua fine aveva uno scopo, nella distruzione si era raggiunto un risultato.

Il seme era stato lanciato verso le stelle: l'involucro di semenza aveva obbedito perfettamente al suo CiClO.

II - IL PRIMO ANNO

Roma era nel "nido" della Solarian, e fissava ottusamente una culla vuota. Le culle erano sei. Le due a sinistra di quella vacante ospitavano: Atlanta, la piccina di tre mesi di Lavoisier e di Troy, e Zeno, il maschietto di Jung e Vienne che era nato da un mese. Le altre non erano ancora state usate.

Tra dieci settimane circa, anche Roma avrebbe avuto un bambino suo. Cosi i piccoli stellari sarebbero stati tre. Al momento, però, Roma non provava alcuna gioia al pensiero della sua prossima maternità.

Sentendo un rumore alle sue spalle, si voltò: Alexandria, pallida e sciupata, si appoggiava alla paratia. Tracce di pianto le rigavano le guance.

- Dov'è? - bisbigliò Alexandria.

Roma le mise un braccio attorno alle spalle. - Perché non vai a riposare, cara? Non devi fare sforzi...

- Dov'è?

- Ti prego - la esortò Roma.

- Ti sentirai più forte tra qualche ora. E' troppo presto per andartene in giro... Lascia che ti dia un paio di pastiglie per dormire, poi faremo due chiacchiere prima che ti venga sonno.

Alexandria barcollò e la sua voce risonò debolissima: - Dov'è mio figlio?

- Io... vorrei che non ti tormentassi in questo modo. E' peggio.

- Ma non capisci? Devo sapere. Devo! - La voce divenne acuta, isterica.

Roma strinse i pugni preparandosi ad affrontare l'inevitabile. -Povera Alexandria - disse. - Lo sai già, no?

- Era... era un mongoloide, vero?

Roma annuì. Nei suoi occhi c'era una pietà infinita.

- Che ne hai fatto?

- Lascia che ti riporti a letto. Non devi agitarti. Posso immaginare come ti senti... è orribile. Ma l'anno venturo... - Non riuscì a terminare.

- L'anno venturo! Un altro anno di questo dannato volo stellare. Un altro anno di immobilità spaventosa! Che me ne importa? Niente, assolutamente niente. Noi non siamo un'unità-vitale, siamo un campione biologico in scatola, una latta di stupidi vermi... Dov'è mio figlio, Roma? Fammelo vedere, ti prego... solo una volta... Ti prego! - Aveva la fronte madida di sudore. Era sull'orlo di un collasso.

Roma la osservava, allarmata; sapeva che, per il bene di Alexandria, doveva affrettare la crisi.

- Siamo tutti disperati - disse - perché in un certo senso apparteneva a tutti. Ma cerca di ricordare i patti ai quali abbiamo aderito prima che la Solarian lasciasse Europa Tre.

- A che cosa abbiamo aderito? - Era la voce di Jung. Senza che le due donne se ne accorgessero, era arrivato dal corridoio che immetteva al ponte superiore, e adesso le stava osservando.

Alexandria si rivolse a lui. -Non mi lasciano vedere il mio bambino. Voglio vederlo solo una volta, e non vogliono! Per carità, spiegaglielo... Una volta sola.

Jung la osservava, notava i sintomi. - Ecco il tuo bambino, Alexandria. - Indicò una delle culle. - Prendilo. Tra poco, avrà bisogno di mangiare.

- No! Zeno appartiene a te e a Vienne! Voglio il mio.

- E' tuo, questo. Prendilo.

- Non capisci? Il mio, mio figlio!

Jung le prese le mani, la guardò fissamente negli occhi. - Era anche nostro, Alexandria, proprio come Zeno è tuo... Non siamo famiglie normali, noi. Non possiamo permettercelo. Nel bene e nel male, siamo soltanto un'unità-vita le. Si, lo so, un campione di biologia in scatola! Ma ci sono campioni buoni e cattivi. Aiutaci ad essere un campione buono, abbiamo bisogno del tuo aiuto, tutto quello che puoi darci, sempre... Ed è lo stesso per tutti, ma non è facile, vero? Anch'io, sai, ho perso un

bambino...

- Non hai perso il tuo...

- Si, invece. Non era destinato al viaggio stellare. Per lui, il volo sarebbe stato senza significato, la destinazione inutile... Era un mongoloide, ed ecco perché è morto.

- Oh, Dio! - La ragazza ricacciò indietro le lagrime, la sua voce si fece amara. - Non era tuo, ecco perché hai lasciato che

10 uccidessero.

- Tu eri sua madre, e Rilke

11 padre; ma lui apparteneva a me e a Vienne, a Newton e a Roma. Apparteneva a tutti. E cosi Zeno e Atlanta... Come tutti soffriamo per la perdita di un bambino morto, cosi tutti dobbiamo rallegrarci dei piccoli stellari che vivono.

- Hai lasciato che lo uccidessero!

- No, gli ho permesso di morire. Gli avremmo dato tutto il nostro amore. Ma il viaggio tra le stelle era troppo per lui. Non gli bastava l'amore. Aveva bisogno di oblio.

Alexandria trattenne l'inevitabile accusa e cercò di dominarsi:

- Capisco, si... Però volevo vederlo solo una volta, volevo ricordarlo.

Jung scosse la testa. - Mi dispiace - disse dolcemente - ma era meglio per te e per tutti che la cosa fosse liquidata in fretta.

Lentamente, l'implicazione contenuta in quelle parole andò a segno. Alexandria si senti improvvisamente agghiacciare. - Rimesso in circolo! - L'esclamazione fu meno di un mormorio. Tuttavia ebbe la drammaticità di un urlo.

Jung costrinse la ragazza disperata a guardarlo negli occhi.

- Tutte le cose viventi si sostengono l'un l'altra. Tutte le cose viventi considerano la morte non come una fine, ma come l'inizio di un nuovo ciclo... Anche la Terra, in sé, era un sistema biologico chiuso. I morti continuavano a sostenere i vivi ed erano rimessi in circolo attraverso differenti schemi vitali... Questa è la funzione della morte.

Accadde senza preavviso. La testa di Alexandria ciondolò in avanti, poi il corpo crollò tra le braccia di Jung..

Jung guardò Roma. - Me ne occupo io - disse. - Sarà meglio avvertire Rilke... Alexandria ha bisogno almeno di ventiquattr'ore di sonno, poi tenterò la psico-narcosi.

- Si rimetterà?

Jung sorrise. - Lo spirito umano può sopportare molto più di quanto tu credi. - Trasportando senza sforzo il corpo inerte di Alexandria, usci dal "nido" e si incamminò lungo il corridoio.

Newton si abbandonò contro lo schienale e guardò pensoso Lavoisier: - Quasi un quarto di anno luce. Quattrocento giorni fa, avrei detto che era impossibile.

Lavoisier sorrise, un po' ironico. - Quanto tempo credi che impiegheremo? Vent'anni?

Newton scosse la testa. - Facendo conto di cominciare la decelerazione tra il dodicesimo e il quindicesimo anno, dovremmo impiegare dai venticinque ai trenta per raggiungere Alpha Centauri.

Lavoisier ridacchiò. - Un bel calcolo, preciso!

- Mi dispiace di essere cosi vago, ma ti assicuro che non so dove appigliarmi. La possibilità di accelerazione continua ha sconvolto tutte le mie idee. Una volta tanto, la pratica ha migliorato la teoria. Potremmo perfino farcela prima che la seconda generazione raggiunga la maturità. D'altra parte, potremmo restare nello spazio fino a quando i nostri nipoti saranno uomini. Personalmente, preferirei andare sul sicuro e fare un

periodo di esperimento con la decelerazione finché siamo nello spazio assoluto... diciamo per sei mesi. Non sarebbe una gran perdita di tempo, e potrei cavarne dei dati molto importanti.

- Perché non tentare di convincere anche Socrate? - propose Lavoisier.

Newton scosse la testa. - Ho provato. Ma non è di questo parere.

- Qualche motivo particolare?

- E' impaziente di arrivare, immagino. Ha la convinzione incrollabile che Alpha Centauri possa offrirci un sistema di pianeti adatto.

- Beato lui!

- Già... E' difficile camminare sul filo del rasoio restando a metà tra l'ottimismo e il pessimismo. Nessuno di noi è disposto a rinunciare ai suoi sogni, credo, tuttavia sapevamo già prima di partire che la nostra generazione potrebbe anche trovarsi condannata a un viaggio siderale perpetuo.

- A proposito - disse lentamente Lavoisier. - Come sarà la Terra, adesso?

- Estremamente in pace - rispose asciutto Newton. - Ormai il distruttore è partito, o è rimasto distrutto.

- Credi che sia tutto finito a quest'ora?

- Tu no?

- Immagino, ma è difficile pensare alla morte totale... Quale destino sarà stato riservato a Europa Tre, per esempio?

- Quando siamo partiti?

- SÌ.

Newton lo guardò con espressione strana. - Io lo so cos'è accaduto a Europa Tre. L'ho visto sul video principale, per circa mezzo secondo...

Abbiamo fatto uno squarcio spaventoso, poi la cupola ha cominciato a cedere.

- E non l'hai detto a nessuno per oltre un anno! - Lavoisier aveva quasi un tono di rimprovero.

Newton sorrise tristemente. -Non è una notizia da gridare con gioia ai quattro venti... E poi, a nessuno piace sapere di aver distrutto una città. Posso assicurartelo con cognizione di causa!

- Lo segnerò nella cronaca del viaggio... La realtà comincia a recedere, ormai. Ancora un paio di anni, e la fine di Europa Tre avrà perso ogni significato sentimentale: sarà soltanto una notizia storica.

- Già - fece Newton, alzandosi. - Un'altra notizia storica. -Andò a un armadio e ne tolse una tuta pressurizzata.

- Dove sei diretto, adesso?

- Pensavo di fare quattro passi sullo scafo.

- Socrate ha fatto il giro di ispezione proprio ieri.

- Lo so... Ma ho soltanto un antiquato bisogno di contare le stelle.

Ili - IL QUINTO ANNO

C**os'è un albero? - domandò Zeno, mentre la faccina infantile si faceva tutta intenta. -Mi hai detto cos'è un re, ma non cos'è un albero.**

- Ora te lo mostro - disse Troy. Andò all'archivio scolastico e scelse una striscia di micro-film. La infilò nel proiettore, mise in azione l'apparecchio e l'immagine di una quercia in pieno rigoglio animò improvvisamente lo schermo.

Zeno e Atlanta la osservarono.

- Che strano animale - commentò Atlanta. - Morde?

Troy scosse la testa. - Non è un animale, è una pianta. Proprio come i fiori che vi ho mostrato e la verdura che mangiamo.

- E si mangia, un albero? -s'informò Zeno.

- No, è troppo grosso, troppo duro, e non ha un buon sapore...

- Però non assomiglia per niente ai fiori - dichiarò Atlanta. -Non ha petali.

Troy passò a un'altra immagine: sullo schermo apparve un ippocastano in piena fioritura. - Ecco un albero carico di fiori. Non sono belli?

- Dovrebbero stare in un serbatoio idroponico - disse Atlanta con calore. - Così potrebbero avere fosfati e nitrati a sufficienza.

- Gli alberi ricavano tutto quello di cui hanno bisogno dal terreno - spiegò Troy.

- Perché non abbiamo del terreno nella Solarian, allora? - domandò Zeno interessatissimo. -Cosi potrei far crescere un albero ed essere come il re.

- Come quale re? - Troy sapeva che quel discorso doveva avere una connessione logica.

- Il re Carlo - annunciò Zeno trionfante. - Nel film storico si vede che Carlo si arrampicò su una quercia per fuggire... A proposito, avrà avuto una tuta pressurizzata?

- No. Ve l'ho detto diecine di volte che la Terra era circondata dall'aria. Poteva respirare benissimo, proprio come noi all'interno dell'astronave.

- Non poteva - dichiarò Zeno.

- Perché no?

- Perché l'aria era avvelenata. Ecco perché. Il veleno faceva morire tutti. Doveva avere una tuta pressurizzata I

Troy dominò la propria irritazione. - L'aria venne avvelenata solo quattrocento anni dopo che re Carlo era morto.

- Non ho voglia di guardare gli alberi - sospirò Atlanta. - Vediamo ancora la fotografia di quel gattino nero.

Roma si alzò dal lettino e guardò Jung, cercando di leggergli la verità negli occhi.

- Qual è il verdetto? - Le parole le uscirono lente, con riluttanza.

- Niente più bambini, temo.

- Tutto qui? Voglio dire, non hai bisogno di nascondermi nulla. Non farò scene isteriche.

- Dovrò operare.

- Quando?

- Quando ti sentirai pronta.

Lei rimase un attimo silenziosa, raccogliendo le idee.

- Non resta dubbio, vero?

- Nessuno, Roma. E' cancro.

- Non potresti usare il radio-tantalio, o il cobalto?

Jung non rispose subito. Dopo un momento di esitazione, spiegò: - La chirurgia è il metodo più efficace, in questo caso. Naturalmente, il tantalio ritarderebbe la progressione, ma non abbastanza perché valga la pena di ricorrervi. Vedi, pare che il viaggio spaziale acceleri il processo, quando questo sia iniziato.

- Per questo non hai usato la radioterapia per Athene?

- Si.

- Due donne su cinque - osservò Roma - nei primi cinque anni. Una proporzione tutt'altro che piacevole.

- Athene avrà ancora figli -le rammentò Jung.

- Tuttavia, di questo passo l'u-nità-vitale viene compromessa. Chissà se i bambini stellari avranno maggiore resistenza?

- Sembra probabile.

- Perché lo affermi?

- Perché sono già in grado di tollerare più radiazioni di noi.

Roma scese dal lettino e cominciò a rivestirsi. - Credo che sia meglio l'ipnosi... Mi sembra più efficace dell'anestesia, che ne dici?

- Indubbiamente.

Qualcosa nelle maniere di Jung la preoccupava. Sembrava reticente. Forse era solo preoccupato dalla responsabilità, forse c'era qualcos'altro...

- Non credi che faresti meglio a dirmelo? - domandò calmissima.

Jung trasali leggermente, poi si dominò. - Dirti che cosa? - ribatté.

- Il resto.

Fissandolo negli occhi, Roma vi lesse una strana, impersonale tenerezza. Ebbe paura.

- Non mi pare che ci sia altro da dire. - Le parole erano calme, ma la voce era incerta.

- Oh si, invece... Sarai un bravo psichiatra e un ottimo chirurgo, ma come bugiardo non vali molto.

- Si vede che sono giù d'esercizio.

Con un gesto impulsivo, Roma gli prese una mano, la sollevò e ne studiò le dita sensibili. -

Sono abbastanza abili per tagliar via i tessuti malati - disse, con voce appena percettibile - ma non per eliminare l'incertezza. Ti prego, non nascondermi niente. Voglio la verità. Tutta.

Le dita di lui si strinsero attorno a quelle di lei. - Migliaia di chirurghi si sono trovati ad affrontare questo problema e nessuno ha mai scoperto quale sia la risposta giusta... Vedi, cara, non è una questione di dolore fisico.

Lei annui, sorpresa della propria calma. - Quanto tempo puoi darmi?

- Alpha Centauri è a tre anni-luce di distanza. Probabilmente, non troveremo pianeti abitabili, e la Solarian dovrà viaggiare per altri trent'anni almeno prima di provare con un'altra stella... Personalmente, penso che nessuno della nòstra generazione rimetterà mai piede su un pianeta.

- Capisco - rispose lei. - Non mi devo illudere di essere presente quando raggiungeremo Alpha Centauri... Ma sei molto evasivo. Quanti anni?

- Se mi lascerai tentare tutto il possibile - rispose cauto Jung

- potranno essere cinque... che valgano la pena di essere vissuti.

- Capisco. Grazie... Quando cominceranno le vere difficoltà, saprai tu cosa fare per me, vero?

- Certo.

Il colore stava tornandole alle guance. Roma sorrideva di nuovo.

- Abbi cura delle tue dita - disse, in tono scherzoso. - Perché adesso sono diventate molto importanti.

Mentre lei si avviava alla porta, Jung la fermò. - Vorrei che tu ricordassi una cosa - disse.

Lei lo guardò in attesa.

- Vorrei che ricordassi - riprese Jung - che potrebbe essere meglio viaggiare che arrivare.

Athene aveva appena controllato la prima unità di rimessa in circolo nell'idrolaboratorio, e stava attentamente riversando la soluzione nel serbatoio di vetro. Ad eccezione dei magazzini e della sala macchine, l[1] idrolaboratorio era il locale più ampio della So-larian. Conteneva una batteria di serbatoi idroponici, l'intero apparato di rimessa in circolo, e un laboratorio chimico piccolo ma soddisfacente.

Essendo molto assorta nel suo lavoro, Athene non si accorse della presenza di Rilke finché lui non parlò.

- Ti diverti con i batteri?

Lei alzò la testa, scosse i riccioli neri e sorrise. - Cerco di tenerli disciplinati.

- Se hai bisogno di aiuto - replicò Rilke - non dimenticare il tuo vecchio amico biologo.

- Sta' tranquillo... Come sta Alexandria? Non la vedo da qualche tempo.

- C'è bisogno di chiederlo? -fece seccamente Rilke. - Siamo tutti un'unica grande famiglia. Tutti sono cari e comprensivi, e ci aiutiamo l'un l'altro. La Solarian è una piccola igienica Utopia, maledettamente noiosa. A volte sono tentato di fare una bella passeggiata nello spazio.

- Non essere cosi amaro. Sai come sarebbe finita prima...

- Lascia perdere, Athene - la interruppe Rilke. - Se hai intenzione di ricordarmi i nostri doveri verso la specie, il nostro destino stellare e tutte queste sciocchezze, ti do un cilindro d'ossigeno sulla testa... Basta Newton a fare la propaganda.

- Se sei di cattivo umore, dovresti farti passare i nervi passeggiando sullo

scafo.

- Non sono di cattiv'umore, sono... - ma non terminò la frase.

- Che cosa? - Athene lo guardò con freddo distacco.

- Lo sai benissimo!

- Forse... Ma sarebbe interessante sentirtelo confermare.

Rilke la guardò incerto, domandandosi se lei stava per caso prendendolo in giro. - Sono innamorato di te - confessò improvvisamente.

- Lo pensavo, infatti. - La voce era indifferente, ma lo sguardo si era addolcito.

- E cosa intendi fare in proposito?

Lei non rispose.

Rilke ripetè la domanda, afferrando Athene per le spalle e costringendola a voltarsi.

- Niente - disse Athene,

- Credevo di rappresentare qualcosa per te.

- Può anche darsi.

- E allora? - Gli occhi dell'uomo la interrogavano, ansiosi.

- Allora niente - ripetè lei, ma la voce era incerta.

- Vedremo - ribatté Rilke, aumentando la stretta.

- Considera la cosa dall'angolo biologico - supplicò lei.

Rilke sorrise. - Magari!

Athene arrossi. - Non essere sciocco! Sai cosa intendo dire... Dobbiamo considerare la Solarian / una specie di esperimento controllato.

- Con cinque paia di topi bianchi - aggiunse lui, ironico.

- Proprio! - La risposta fu veemente. - E non permetterò né a me né a te di complicare le cose. Abbiamo abbastanza guai senza aggiungere variazioni di ordine sentimentale.

- E' cosi che la pensi!

Le passò l'altro braccio attorno alle spalle. Immediatamente, Athene cercò di sottrarsi, ma i suoi sforzi mancavano di convinzione. Un attimo dopo, il valore degli esperimenti controllati cominciò· a perdere ogni importanza.

- Interessante! - La voce era a un tempo tranquilla e caustica. - Cos'è, una revisione biodinamica, o il Ratto di Lucrezia?

Rilke si girò di scatto. Athene mandò un'esclamazione soffocata. Dall' ingresso dell' idrolaboratorio, Socrate avanzava verso di loro.

- All'inferno - scattò Lavoisier irritato. - Se quella bambina si avvicina di nuovo al mio giornale di bordo, la faccio a pezzi.

Lui e Troy erano nella loro cabina privata. La bambina, Atlanta, si strinse alla mamma piangendo.

- Ti rendi conto di cosa significhi, cercare di allevare i bambini in un... guscio d'uovo? - domandò Troy infuriandosi.

- Mi rendo conto che la nostra cara bambina per poco non ha distrutto il lavoro di un mese.

- Avresti dovuto microfilmarlo

- ribatté Troy. - Del resto, perché tanta fretta? Non abbiamo quasi niente da fare, e vent'anni di tempo. - Improvvisamente, si mise a ridere.

- Che c'è da ridere? - fece lui, indignatissimo.

Troy gettò un'occhiata significativa ad Atlanta. - Mi è venuto in mente che prima di allora potrebbe esserci qualcuno che ti chiama nonno.

L'irritazione di Lavoisier svanì rapidamente come era sorta.

- Deplori di aver intrapreso questo viaggio siderale, Troy... con me?

- No, e meno che mai con te.

- Nonostante il fatto che sono un tipo irascibile?

Troy sorrise. - E' meglio della noia... o dell'indifferenza.

- Non deplori mai di aver lasciato Europa Tre?

- Che domanda! Certe volte, ho un bisogno disperato di rivedere le strade e le case, e facce diverse, e un po' di sole, e i raccolti in estate... Quand'eri piccolo, non hai màì pianto perché volevi la luna?

- Non credo.

- Be', io sì. E adesso, mi sento di nuovo come una bambina, e allora piango perché voglio la Terra... E' passato tanto tempo, sembra un sogno.

- Un sogno che fu una volta meraviglioso e terribile - aggiunse Lavoisier con insolita enfasi. - Lo so quello che provi. Si può andare avanti per giorni e giorni senza nemmeno pensarci, e all'improvviso si è assaliti da una fitta dolorosissima di nostalgia. A volte ho nostalgia perfino di quella cupola di plastica divelta dal decollo!

- Papà - cinguettò Atlanta, scegliendo con precoce tatto il momento opportuno. - Raccontami la storia della Fattoria, per piacere.

- Come, ancora? Devi averla sentita centinaia di volte.

- Si, per piacere. Voglio sentire tutta la storia dei maialini, delle galline,

le mucche, i cavalli e tutto.

- E' meglio che ti siedi sulle mie ginocchia, allora... Ecco, cosi. Dunque, c'era una volta...

Quasi direttamente a prua della Solarian c'era una stella luminosissima; e quasi direttamente a poppa ce n'era un'altra. Tra le due, sembrava esserci un filo invisibile lungo il quale la nave stellare passava a una velocità che sarebbe sembrata inconcepibile agli uomini che l'avevano costruita. Tuttavia, nella vastità del viaggio siderale, una velocità che poteva essere misurata in migliaia di miglia al secondo non significava nulla... come un passo di lumaca attraverso l'arido deserto degli anni-luce.

IV - IL DECIMO ANNO

Estratto dal registro della Solarian:

Individui	Sesso	Data di Nascita (Tempo siderale)	Genitori
Atlanta	F	27-9-01	Lavoisier-Troy
Zeno	M	15-11-01	Jung-Vienne
Anonimo (Mongolo)	M	23-12-01	Rilke-Alexandria
Verona	F	10-3-02	Newton-Roma
Faraday	M	17-7-02	Socrate-Athene
Shannon	F	22-4-03	Rilke-Alexandria
Anonimo (atavismo)	M	23-1-04	Jung-Vienne
Montaigne	M	9-5-04	Lavoisier-Troy
Carmel	F	18-11-05	Socrate-Athene
Lucerne	F	3-3-06	Jung-Vienne
Leonardo	M	22-11-06	Lavoisier-Troy
Anonimo (malformazioni)	M	5-7-07	Socrate-Athene
Mozart	M	13-10-08	Lavoisier-Troy
Corunna	F	24-11-09	Socrate-Athene

Per Vienne, che sostava sola sullo scafo della Solarian, fissando prima la stella luminosa di fronte a sé, poi quell'altra a poppa, spazio e tempo erano concetti che non rientravano entro i limiti della realtà.

Alexandria era in biblioteca, e studiava un micro-libro all'apparecchio d'ingrandimento. Da tre anni stava studiando biologia sotto la guida di Jung e Lavoisier, in modo che il vuoto creato dall'inesplicabile morte di

Rilke non fosse permanente. Era essenziale, infatti, che l'unità-vitale mantenesse la sua conoscenza collettiva nonostante le perdite di un membro. Inoltre, almeno per quanto riguardava Alexandria, era un modo come un altro di combattere la noia e l'avvilimento.

Di tempo in tempo, il Consiglio aveva sollevato la questione della poligamia; ma nessuno era stato particolarmente entusiasta, e meno di tutti, Alexandria. I pericoli di legami tra consanguinei, in un viaggio che poteva durare parecchie generazioni, costituiva già un serio rischio che la poligamia sarebbe servita solo ad aumentare. Inoltre, come Jung fece notare, le barriere psicologiche formate da persone che erano state educate in una civiltà monogama, non potevano essere infrante senza serio rischio e imprevedibili conseguenze.

Individui	Sesso	Età	Data di morte	Causa
Anonimo (Mongolo)	M	1 giorno	24-12-01	Eutanasia
Anonimo (microcefalia)	M	1 giorno	24-1-04	Eutanasia
Rilke	M	32 anni	17-1-04	Decompressione esplosiva: Inchiesta aperta
Anonimo (Malformazione occhi e cuore)	M	1 giorno	6-7-07	Eutanasia
Roma	F	34 anni	14-9-09	Eutanasia: cancro diffuso

Perciò Alexandria accettò il suo destino di donna sola, cercando di concentrare i suoi affetti nella figlioletta Shannon, una bambina sana e molto precoce, di sette anni.

Gli anni di volo spaziale avevano prodotto effetti differenti sui diversi membri dell'unità-vitale. Alcuni cominciavano a mostrare la loro età e gli effetti del moto limitato e della luce artificiale. Altri avevano la fronte segnata dalle rughe a causa della responsabilità e della tensione; uno o due sembravano giovani come quando avevano iniziato l'avventura.

Alexandria, per esempio, pur avendo perduto il primo bambino e affrontato in seguito la misteriosa morte di Rilke, sembrava la più serena e la più calma. Essendo di natura aperta ed esuberante, aveva espresso liberamente i suoi sentimenti, invece di reprimerli. Ora, a trentatré anni,

dimostrandone sette o otto di meno, era più che mai la più giovane del gruppo.

Non cosi Newton. A trentanove anni, ne dimostrava sei di più, ed era stanco. In tutte le questioni dell'unità-vitale, la responsabilità finale, l'ultima decisione spettava sempre a lui. Dall'eutanasia ai programmi di accelerazione, dalle discussioni sociali ai regolamenti educativi, Newton era il giudice supremo e la corte d'appello. Alcuni suoi problemi erano stati facili, altri spaventosi. Poi c'era stata la tragedia di Roma: gli ultimi mesi di tenerezza, di amore sempre più forte e di forzata indifferenza. E finalmente, mentre il cancro continuava la sua implacabile avanzata, la necessità di fissare una data per l'eutanasia, che nemmeno Roma doveva conoscere, perché la poverina potesse interrompere il viaggio stellare restando ancora serena mentalmente. Era stato un segreto condiviso solo da Newton e da Jung...

Pur senza udire nulla, e senza alzare gli occhi, Alexandria capi che qualcun àltro era entrato nella biblioteca. Capi anche che si trattava di Newton.

- Ti disturbo?

Lei si allontanò dall'ingranditore, e sorrise. - E' piacevole essere disturbati di tanto in tanto. Stai facendo il giro del mondo?

- No, ho finito l'ispezione qualche ora fa. Sai, volevo parlarti.

- Perché non mi hai chiamata col citofono?

Newton le rivolse un sorriso imbarazzato. - Data la circostanza, era più logico che venissi io da te.

- Ora sono davvero spaventata - fece timidamente Alexandria. -

Ho combinato qualche guaio grosso? - Nei suoi occhi c'era una luce leggermente divertita.

- Sarà più difficile di quanto pensavo - confessò lui. - Avevo preparato

molto bene tutto il discorso. Ma adesso ho perso il filo.

- Non farmi perdere la fiducia nella tua onniscienza.

- Perché no? - sorrise lui. -Nemmeno io ho molta fiducia in me stesso.

Alexandria lo guardò attentamente. - Perché volevi parlarmi?

Newton impiegò parecchi secondi per trovare un modo soddisfacente di entrare in argomento. - Hai mai pensato al genere di esistenza che conducevamo sulla Terra? - domandò bruscamente.

- Spesso. Chi non ci pensa?

- Hai mai... deplorato di aver rinunciato a pochi mesi di vita civile per tutti questi anni di viaggio interstellare?

Lei non rispose subito.

- Non più - disse poi. - Un tempo si... ma ero sciocca, perché sapevo che non avrei mai voluto essere rimasta a terra.

- Sei ancora entusiasta all'idea di dare all'umanità un nuovo inizio, anche dopo dieci anni?

Alexandria rise. - Noi La razza umana è soltanto una teoria non sviluppata. Preferisco i semplici fatti.

- Quali sarebbero "i semplici fatti"?

- Le persone. La gente come Vienne e Troy... E Roma. Come te e Jung... Per me sono molto più importanti del fondare una nuova civilizzazione o colonizzare un nuovo sistema planetario. Ho perso di vista le grandi cause, temo. Se sono contenta di fare questo viaggio, è solo per alcune persone che sono qui con me. La mia filosofia è diventata molto semplice: voglio prendere la felicità dove e come la trovo.

Newton la guardava. - Questo per gli intellettuali - rise. - Probabilmente sei la più savia di tutti noi messi insieme. Il che facilita molto il mio

compito.

- Quale compito?

Newton prese un lungo respiro.

- Rilke è morto, e anche Roma. Entrambi, credo, li amavamo molto, ma...

- No - lo interruppe lei, calmissima. - Diciamo pure le cose come stanno. Per conto mio, purtroppo, non amavo affatto Rilke.

- Meglio per te - fece Newton un po' sconcertato - ma io amavo Roma moltissimo. Forse sono stato solo fortunato..

- Credo di si.

Lui cominciò a giocherellare distrattamente con una striscia di micro-film, poi riprese, senza mai cercare lo sguardo di lei: - Volevo arrivare al fatto che tu e io siamo soli, ormai, Alexandria... Non credo che sia una buona cosa, a prescindere dai sentimenti personali. Io voglio che tu sia la mia compagna.

Gli occhi di lei divennero stranamente brillanti. - Sulla Terra

- osservò tranquillamente - ai vecchi tempi, mi avresti detto: "Ti amo, voglio sposarti".

- L'avrei detto - ammise Newton - forse in una sala da ballo, o sulla panchina di un parco, o in una strada affollata. Ti avrei offerto l'anello e avremmo parlato della casa che ci saremmo costruiti. Poi ci sarebbe stata una cerimonia nuziale e una torta a tre piani. Ma adesso, posso dire soltanto: voglio che tu sia la mia compagna.

- Non me ne importa un accidente! - annunciò lei.

Newton emise un sospiro con aria stanca. - Lo temevo. Fingiamo di non aver detto nulla. Vedi, avevo sperato...

- Smettila di essere idiota - lo interruppe Alexandria.

Newton si preparò a una ritirata precipitosa; ma lei lo afferrò per il braccio, costringendolo a guardarla. Con ottuso distacco, lui si domandò se gli avrebbe offerto scherno o pietà.

- Volevo dire che non m'importa un accidente della domanda di matrimonio, dell'anello e della torta a tre piani - spiegò lei dolcemente. - Se prima non te n'eri accorto, è meglio che tu lo sappia adesso; sono innamorata di te da sempre... da quasi dieci anni, credo. Per essere scienziato, tesoro, non sei un osservatore molto acuto!

Newton la fissò per un attimo incredulo; poi si domandò perché le donne scelgono sempre il momento sbagliato per piangere.

Dal giornale privato di Jung.

"Un tempo consideravamo la nostra partenza dalla Terra come una liberazione; ma ormai ci si è sviluppata la mentalità dei prigionieri.

"Siamo fuggiti nella prigionia della Solarian, dove l'intero cosmo è lungo cento metri e largo venti. Abbiamo fondato una tribù. Ma quali sono i nostri idoli? La personalità, che rappresenta il potere; la conoscenza, che rappresenta il potere; e la manifestazione di questo potere in una competizione interminabile di psicopolitica. Per esempio, nessuno contrasta apertamente l'autorità direttiva di Newton; tuttavia Lavoisier e Socrate la sfidano segretamente. Sentono che Newton è sufficientemente dominante (il che sta a loro vantaggio) ma mal sopportano la tendenza di Newton a lasciarsi convincere da ragionamenti persuasivi. Ciascuno preferirebbe un sistema di Autorità dispotica... per sé.

"Socrate in particolare va attentamente sorvegliato. Sta per raggiungere il punto di squilibrio. Fin dalla morte di Rilke, ha mostrato sintomi di tensione anormale. £' andato soggetto a crisi periodiche di violenta auto-rivendicazione nei riguardi di Athene e di tutta l'unità-vitale. Sembra che si sia sviluppato in lui un mondo segreto, una realtà privata in cui la sua natura dittatoriale è parzialmente sublimata. Alla fine, questo

mondo potrebbe divenire più reale per lui dell'unità-vitale.

"Non sono mai rimasto soddisfatto dalla spiegazione della morte di Rilke. Era solo sullo scafo, e nella sua tuta pressurizzata si è prodotto uno strappo, che ha causato una decompressione esplosiva.. Quando curai Athene per una neurosi acuta, lei ammise che Rilke era il suo "innamorato" e che Socrate lo sapeva. Non volle, però, rivelare il proprio atteggiamento e non potei forzarla a subire una ri-orientazione perché aspettava Carmel (figlia di Rilke?). In seguito, lei rifiutò di subire la cura.

"Quando Rilke mori, Socrate era l'unico con un alibi perfetto. Era nella stanza di Newton e discuteva con lui un'equazione di velocità. Vi rimase finché Newton non lo lasciò per fare l'ispezione dello scafo. Fu Newton che scopri il cadavere e che, se fu delitto e non disgrazia, avrebbe potuto essere sospettato. Ma Socrate è un brillante ingegnere, con una particolare abilità per i complessi meccanismi di tempo...

"Socrate ha manifestato molti segni di parafrenia, che di certo potevano renderlo capace di uccidere. Ma ammesso che sia colpevole, che si può fare?

"A tutti gli effetti pratici, ormai la faccenda è archiviata. Del resto, sulla Solarian non possiamo permetterci il lusso della vendetta: possiamo solo prendere precauzioni.

"Ovviamente, la sua tensione va curata in qualche modo. Bisogna recuperare l'integrità mentale di Socrate. Ipnoanalisi, forse? Dovrò tentare di sorprenderlo quando non se l'aspetta, il che non è facile...

"Questi, per ora, sono i nostri problemi più grandi in questa piccola capsula di vita. Se i nostri discendenti riusciranno a fondare una seconda civilizzazione umana, questo diario troverà forse posto nei loro archivi... Mi domando se potrà portare a voi, storici del futuro, qualcosa del nostro stato d'animo, dell' atmosfera circoscritta di questo nostro viaggio attraverso i lunghi anni di viaggio spaziale".

La classe presentava una scena di intensa attività creativa. Zeno,

Atlanta, Faraday e Verona erano impegnati nella creazione di modellini in plastica molle, mentre i più piccoli venivano tenuti tranquilli da una favola proiettata per loro su un piccolo schermo tridimensionale.

Faraday posò la sua spatolina con aria di trionfo. - Cosa ve ne pare? - Il suo animale di plastica, sebbene alto solo pochi centimetri, aveva eccellenti proporzioni. Faraday, dotato di senso del particolare, era riuscito perfino a fargli la pèlle dura e ruvida.

Gli altri ragazzi lo squadrarono con occhio critico.

- E' un vecchio elefante inutile - disse Atlanta.

- Non è un elefante, è un mammutii.

- Un vecchio mammuth inutile, allora. Non è mica bello.

- Ma ha milioni di anni - protestò Faraday, cercando di giustificarsi. - Uccideva la gente e sradicava le piante.

- Un trattore le avrebbe sradicate meglio - disse Zeno. - Io ho modellato un trattore con i comandi elettronici. Avrebbe potuto viaggiare da sé, senza la presenza del tecnico. I trattori erano più importanti dei mammuth.

- Trattori e mammuth I - esclamò Atlanta. - Non sapete trovare qualcosa di più interessante da modellare?

- Vediamo cos'hai fatto tu - replicò Zeno. Si avvicinò al modellino di lei. - Una casa - mormorò disgustato. - Cosa te ne importa di modellare una casa? Le case non facevano niente.

Atlanta lo squadrò bellicosa. -Le case erano la cosa più importante di tutte - disse con calore. - La gente ci viveva dentro, c'erano le finestre che guardavano sui giardini e sulle strade. Avevano le porte e i caminetti, e il fumo saliva lungo la cappa... Guarda, ho fatto una porta che si apre davvero.

- Mica male - fece Faraday, senza compromettersi. - Si sa, per una

ragazza.

Zeno cercò di cambiare argomento. - Io so come ei dimostra Pitagora con la trigonometria. Scommetto che voi non lo sapete.

Faraday disse subito: - Io si. E' facile. Basta prendere i seni degli angoli adiacenti all'ipotenusa... So usare anche i coseni.

- Chi te l'ha insegnato?

- Socrate.

- Non doveva. Non sei abbastanza grande.

- Si, invece. Ho solo otto mesi meno di te! Mi ha insegnato anche come fare degli elettro-magneti e un trasformatore. Scommetto che Jung non ti ha insegnato niente del genere.

Zeno rifletté tutto serio. - Lo sai cos'è una nevrosi? - domandò.

- No, non lo so... e neanche tu.

- Io si, invece - ribatté Zeno.

- Se vogliamo fare a chi è più bravo - interloquì Atlanta piena d'importanza - io so una cosa che nessuno di voi due sa. So come si sintetizzano le proteine.

Prima che i due maschietti potessero ribattere qualcosa per salvare la faccia, Verona li chiamò. - Nessuno ha guardato il mio modello. Non è giusto.

- Ora veniamo - disse subito Zeno. Il gruppetto si spostò verso di lei.

Il pezzo di plastica di Verona era stato modellato in una liscia forma ovale con bitorzoli irregolari. I bambini lo considerarono per un poco in silenzio, cercando di indovinare che cosa potesse essere.

Nessuno ci capiva niente.

- Non ha significato - dichiarò alla fine Atlanta. - E[1] solo uno gnocco.

Verona scosse la testa indigna-tissima. - E' la cosa più bella che io conosca.

- Cos'è, allora? - domandò Zeno.

- E' una nuvola - spiegò lei -una nuvola vagante... tutta piena di meravigliosa pioggia.

Dal diario di bordo di Newton.

"13-12-10. Distanza coperta: 2.735 anni-luce. L'unità continua a funzionare efficientemente. La seconda generazione è ormai bene stabilita. Non ci sono state altre crisi gravi.

"Socrate non ha più accessi di nevrastenia. Grazie ai perfezionamenti apportati da lui all'impianto, riusciremo a fare aumentare la velocità per gradi progressivi. Forse il viaggio verrà accorciato di cinque anni".

V - IL CINQUANTESIMO ANNO

buon esito; pieni di cognizioni teoriche riguardanti l'attività di pionieri; ansiosi di sfidare elementi leggendari come il vento, la pioggia, la pietra, il terreno.

La prima generazione si teneva pericolosamente in equilibrio tra la speranza dettata dal sentimento e la disperazione dettata dall'intelletto; tra l'ottimismo consigliato dal ragionamento e l'apatia che proveniva dalla sensibilità.

Mentre la Solarian era ancora a mezzo anno-luce dalla sua destinazione, Athene mori. Non mori di malattia o per disgrazia; non si uccise, né venne uccisa. Mori semplicemente perché non le restava più voglia di vivere; perché aveva sopportato molto e rimpianto poco; perché i suoi figli stavano crescendo, e Socrate non aveva più bisogno di lei. E infine perché anelava di ricongiungersi a Rilke...

Socrate, che un tempo aveva soppresso una vita, e per poco non aveva attentato anche a quella di Jung, finché non aveva ceduto di fronte alla forza morale dello psichiatra che l'aveva potuto aiutare a recuperare l'equilibrio, la segui dopo tre mesi. Un secondo attacco dell'antico, inesplicabile senso di colpa, ebbe ragione del suo ritrovato equilibrio. Socrate prese una tuta pressurizzata, usci sullo scafo e con tutta calma si lanciò nello spazio, lontano dalla Solarian, finché i suoi cilindri di ossigeno furono esauriti. Poi apri la valvola della pressione.

Fu Lavoisier che usci a recuperare il corpo: non per eroismo o per sentimentalismo, ma perché si rendeva conto che l'unità-vitale non poteva permettersi di sprecare materiale biologico.

Faraday, allora diciassettenne, prese il posto di suo padre con l'aiuto di Newton; mentre Atlanta, quasi diciannovenne, prese il posto di Athene senza nemmeno bisogno di assistenza.

Di tanto in tanto, Newton andava a dare un'occhiata ai due gio-< vani mentre erano al lavoro. Par

lava con loro seriamente, da pari a pari, dando loro il senso della responsabilità, il desiderio di migliorare la loro tecnica, di allargare la loro conoscenza.

Vedendo la loro energia e sicurezza, Newton si sentiva pervaso di silenziosa meraviglia per le qualità di quei figli stellari, per i quali la Terra era ormai leggenda documentata, e la possibilità di trovare pianeti attorno ad Alpha Centauri una visione di paradiso.

Il tempo passava, e la stella si faceva sempre più luminosa, visibile ormai col suo sistema binario anche ad occhio nudo. A quattro anni-luce di distanza da poppa, brillava un'altra stella, chiamata Sole. Una stella di prima grandezza. Una stella leggendaria...

Newton, come astro-fisico, fu il primo a scoprire la verità semplice e straziante. Per una settimana d'agonia, tenne il segreto per sé, desiderando irrazionalmente di ritardare la reazione inevitabile.

Da sveglio era taciturno, preoccupato, e faceva del suo meglio per smorzare l'eccitazione generale provocata dall'attesa. Nel sonno, invece, il torrente di parole che di giorno doveva trattenere prendeva il sopravvento; i suoi terrori prendevano realtà nella semi-coscienza del dormiveglia.

Sdraiata al suo fianco, osservandolo inquieta, Alexandria scopri la verità. Era la prima volta che vedeva Newton vicino al collasso, la prima volta che vedeva le lagrime scorrere a tradimento dagli occhi di un uomo addormentato.

Dolcemente, lo svegliava, offrendogli l'unica consolazione possibile: un amore che durava da quasi diciannove anni.

Non c'era sistema planetario attorno ad Alpha Centauri: i binari erano sterili.

Quando Newton lo comunicò al-l'unità-vitale, cadde un terribile, improvviso silenzio. 1 sei rimanenti membri della prima generazione fissarono la paratia, il ponte, il tavolo... tutto, pur di non fissarsi negli occhi. Ciascuno temeva di essere il primo a crollare. Sedevano muti, in attesa dell'inevitabile domanda.

- Ora dovremo cambiare corso - disse Newton, sforzandosi di mantenere un tono pratico. - Siamo sèmpre tutti d'accordo sul secondo obiettivo? - E scrutò ansioso le facce stanche e depresse che lo circondavano.

- Pensi che Sirio sia il nostro bersaglio migliore? - domandò Jung.

- Si... C'è anche una possibilità nel Compagno.

La sua risposta venne accolta in un silenzio penoso.

Finalmente, Lavoisier si fece forza. - Quanto tempo? - domandò con un sorriso disperato.

- Ventotto anni, secondo il nuovo programma di accelerazione. Possiamo anche ridurli, naturalmente. Va da sé che questo è il primo problema al

quale bisognerà dedicarsi.

- Dovrai mandare in malora anche la neo-relatività - commentò secco Lavoisier.

Di nuovo cadde il silenzio.

Allora Jung fece un tentativo per rompere la cappa di piombo che paralizzava gli astanti. - Nel caso che qualcuno abbia bisogno di rimettersi a nuovo la psiche -disse in tono gaio - vi avverto che per cinque anni sarò impegna-tissimo a rimettere in sesto la mia.

Troy scoppiò improvvisamente a ridere, senza potersi frenare.

Sei mesi dopo, l'ampia curva venne completata. La Solarlan girò attorno ad Alpha Centauri, aumentò la velocità di un altro sette per cento e cominciò la lunga caduta verso Sirio.

La delusione era stata meno amara per i giovani stellari. Per loro era più che altro una delusione intellettuale, il fallimento di una promessa astratta, la perdita di un'avventura. Per gli anziani, era stato un attacco diretto alla cittadella della speranza, un disperato momento in cui avevano rivissuto con esasperante chiarezza i ricordi di un'esistenza planetaria.

Un giorno, Atlanta e Zeno annunciarono che avevano deciso di diventare soci permanenti, e nel terzo anno del viaggio verso Sirio, nacque il loro primo bambino. Lo chiamarono Balzac.

Poi Verona fece coppia con Montaigne, e Faraday con Shannon. Ben presto, la prima generazione, che andava indebolendosi sotto l'avanzare lento della vecchiaia, trovò nuovo entusiasmo nella novità dei nipotini; gli anziani accettarono filosoficamente la loro diminuita importanza, il loro ruolo quasi passivo di nonni.

Prima di arrivare a metà strada da Sirio, Lavoisier, che nonostante i capelli grigi e una discreta pancia aveva conservato molto del suo vigore giovanile, cominciò improvvisamente a perdere le forze. Zeno, ormai

abilissimo medico-chirurgo, non potè riscontrargli alcuna lesione organica. Ma Lavoisier continuava a indebolirsi. Al nono giorno della misteriosa malattia, la parte inferiore del corpo era paralizzata. Il tredicesimo giorno, Lavoisier si amministrò da solo l'eutanasia.

Zeno esegui l'autopsia prima che il cadavere venisse rimesso in circolo. Ma l'autopsia non poteva rivelare la suprema stanchezza causata da trent'anni di speranza ostinata e delusa. Zeno rimase sconcertato. Jung, però, sapeva perché Lavoisier era morto, ma preferi tenere per sé la cosa.

Entro sei mesi, Troy seguì l'amato compagno. Di nuovo l'autopsia non rivelò alcun deperimento organico...

Nei sedici anni di viaggio verso Sirio, la seconda generazione assunse gradualmente il comando, e Newton cedette la sua autorità di capo a Faraday, matematico e fisico la cui abilità superava quella del maestro. Per Newton e gli altri tre sopravvissuti della prima generazione, Alexandria, Jung e Vienne, quella consegna ebbe un significato simbolico. Era come cedere la fiaccola.

Nel frattempo, la Solarian avanzava attraverso l'oscurità infinita. La stella a prua diveniva sempre più luminosa, mentre Alpha Centauri, a poppa, svaniva a poco a poco. In un punto del firmamento c'era una stella chiamata Sole, una delle dieci o dodici più luminose. Venne un momento in cui perfino Newton aveva bisogno di qualche secondo prima di riconoscerla.

A sessantadue anni, dopo circa quarantanni di viaggio spaziale, Alexandria era ancora una donna graziosa e sottile. Il viso era giovanile e i movimenti decisi; ma molti capelli bianchi, e una carnagione che restava pallida nonostante i bagni di radiazioni, denunciavano la breve durata del suo futuro.

Per lei, Sirio era un sogno che non sarebbe mai divenuto realtà, un mito valido solo perché sosteneva le energie di uomini come Faraday, Zeno e Montaigne; che dava speranze alle donne, sogni ai piccini: proprio come Alpha Centauri aveva un tempo stimolato la prima generazione.

Alexandria, libera ormai dal miraggio di pianeti abitabili, concentrava le sue energie sulle cose più importanti del cosmo: Newton e i nipotini.

Newton avrebbe presto compiuto i settanta, ma da quando aveva ceduto la responsabilità della Solarian, da quando si era completamente rimesso all'abilità di Faraday, si era risvegliato in lui un ultimo ciclo di vitalità intellettuale e spirituale. Passava le giornate giocando a scacchi con

Jung, o a discutere sui valori dell'esistenza, dei probabili cicli di vita e di morte dell'universo, e del quoziente intellettivo della terza generazione.

Jung e Vienne, ciascuno a suo modo, avevano trovato un'equivalente tranquillità. Non ci tenevano a raggiungere Sirio, ma la loro fiducia non era diminuita. Anche se il risultato non era conclusivo, Jung era profondamente grato del privilegio di aver viaggiato sulla Solarian.

Era stato testimone di un esperimento unico: aveva visto che la vita umana poteva sopravvivere al viaggio siderale e rinnovarsi, che, perfino in simili condizioni, la cultura non doveva necessariamente degenerare nella barbarie, e che, in realtà, le frontiere della conoscenza umana potevano venire allargate anche in cosi tremendo isolamento.

Vienne aveva solo un anno più di Alexandria, ma il viaggio siderale non era stato generoso con lei. Cominciò a soffrire d'insonnia, e a usare sempre più spesso droghe soporifere.

Tuttavia, era felice. Ultimamente, la sua infanzia sulla Terra era diventata vivida, molto più reale della vita sulla Solarian. Vienne udì di nuovo il rumore di una città, ritrovò i panorami di un tempo, l'atmosfera magica di Europa Tre vista attraverso gli occhi dell'innocenza.

Vienne si permise il lusso di scivolare sempre più spesso nel pozzo della memoria, sapendo che era un ultimo piacere.

Un giorno, entrando in classe durante una delle sue frequenti visite, Alexandria vi trovò soltanto la piccola Odessa, una bimba di sei anni figlia di Faraday e di Shannon.

Tutta assorta in un gioco di costruzione con dei vecchi mattoni, la seria bimbetta bionda sembrava assolutamente inconsapevole della sua presenza. Alexandria prese una sedia e si sistemò nell'attesa che la nipotina sentisse il bisogno di una diversione.

Mentre osservava le manine affaccendatissime nel disporre i mattoni secondo uno schema incomprensibile ma certo logico, Alexandria riandò con la mente al tempo in cui, piccolina, aveva giocato anche lei con mattoni più o meno uguali a costruire casette sul tappeto di una ben nota cameretta. Persa nei suoi sogni, non badò più alla bambina, e non si accorse che Odessa aveva improvvisamente abbandonato il gioco e la stava fissando con espressione rapita. Dopo un certo tempo, Alexandria venne ricondotta alla realtà dal suono di una vo-cetta infantile.

- Oh, com'era bello, Alexandria! Raccontami di nuovo questa storia, per piacerei

Si riebbe dalla sorpresa, e fissò Odessa senza capire. - Che storia, mia cara? Di che stai parlando?

- La storia che mi hai raccontato adesso. E' la più bella di tutte.

Alexandria la guardava. - Ma io non ti ho raccontato nessuna storia. Stavo solo seduta qui,

Odessa, a guardarci giocare con i mattoni.

- Si, l'hai raccontata, l'hai raccontata! Ed era bellissima... mi sembrava di vedere tutto con i miei occhi... Chi era quella bambina, Alexandria? «

- Quale bambina? - domandò Alexandria, senza raccapezzarsi.

Odessa batté il piedino con impazienza. - Quella che giocava con i mattoni su un pezzo di stoffa verde... E c'erano dei quadretti arancione agli angoli, vero? Era bello. Lo ricopierò nel mio album.

Nella mente di Alexandria si fece improvvisamente luce. - Com'era la mia voce mentre ti raccontavo la storia?

La bambina si fece *tutta,* **seria. - Non lo so.**

- Le mie labbra si muovevano?

- No... no. Per quello era cosi bello. Ho fatto qualcosa di male? - Le lagrime si annunciavano già nella vocetta di Odessa.

Alexandria si sforzò di tornare calma, di sorridere. - No, tesoro. Non hai fatto niente di male. La nonna è una vecchia sciocca... Facciamo una cosa: perché non la racconti tu a me, adesso, eh?

- No, non è bello - protestò la bambina.

- Una volta sola - pregò Alexandria. - Ho una bella cosa in tasca... Te la darò quando me l'avrai raccontata.

- Cos'è?

- Croccante.

- Va bene - promise riluttante Odessa. - Ma devi promettermi di raccontarne un'altra dòpo.

- Prometto.

- Senza aprire le labbra? - insistè la bambina. - E' molto più bello così.

- Proverò - disse dubbiosa Alexandria. - Ora, ripetimi la storia, dal principio... Facciamo finta che sia un gioco quello che stiamo facendo.

La bambina si avvicinò e si arrampicò sulle ginocchia di Alexandria. - Bene - cominciò -c'era una stanzetta calda... proprio come quelle che si vedono nei film di favole! E una grande finestra. E si vedeva la gente che camminava fuori, ma senza la tuta pressurizzata, e c'erano delle cose stranissime con le ruote che si muovevano in fretta, facendo tanto rumore. E la bambina sedeva su un... un tappeto verde, coi quadrati arancioni agli angoli; e faceva una pigna di mattoni, e poi ci metteva in cima un campanellino d'argento, e diceva "chiesa", sai? Cos'è una chiesa, Alexandria?

- E' come una casa molto grande... ma vai avanti, Odessa, racconta. - Guardava la bambina con aria affascinata.

- Bene - continuò Odessa imperturbabile - diceva "chiesa", e suonava la campanella. Poi entrava un uomo grande nella stanza e la bambina rideva. Lui la prendeva in braccio, e diceva che un giorno l'avrebbe portata in una chiesa e l'avrebbe "sposata". Cosa vuol dire sposata?

Alexandria tentava come poteva di ricacciare le lagrime. - E'... quando due diventano compagni, Odessa. Non c'è altro? 76

- Si, è finita... Perché piangi? Sei infelice?

- No, tesoro. Era una bellissima storia.

Odessa sorrise dubbiosa. - A-desso dimmi chi era la bambina.

- Era... ero io. - Le parole furono un mormorio rauco.

- Per piacere, Alexandria, posso sentire un'altra storia? L'hai promesso... Senza aprire le labbra.

- Vado di là per qualche minuto, cara. Torno subito. Mentre sono via, dovresti disegnare questa storia, con i colori. Poi tenterò di raccontartene un'altra, va bene?

- Senti - fece Odessa - mi dai quel croccante, ora?

Alexandria si frugò in tasca, porse alla bimba il dolce, poi si precipitò, fuori della classe alla ricerca di Jung.

Si scopri che la terza generazione aveva tre individui dotati di telepatia: Odessa, Granada e Keplero. La cosa venne considerata come uno sviluppo di singolare importanza. Presentava nuovi orizzonti, nuovi problemi, nuove possibilità.

Durante i suoi ultimi anni, Jung si dedicò ai tre bambini, per aiutarli a coordinare la loro tecnica. Al momento, erano in grado di disegnare chiaramente tutto ciò che costituiva esperienza mentale per gli altri

occupanti della Solarian. Impararono ben presto a rendere cumulative queste risorse, ad attingere dagli schemi-pensati reciproci.

Grazie a questo, il loro sviluppo mentale fu straordinariamenté rapido. Dalla mente della prima generazione, i ragazzi assorbirono un vivido quadro dell'esistenza terrestre; dalla seconda generazione presero l'intero panorama di scienza teorica; e uno con l'altro si aiutarono a distribuire in parti uguali il raccolto complessivo.

Tra i tre, questa percezione extra-sensoria costituiva un legame che andava via via rinforzandosi. Ben presto, non agivano più come individui separati, personalità indipendenti; avevano un'unità fondamentale, ciascuno era soggetto a una specie di tripla personalità.

Nessuno si sorprese, perciò, quando dieci anni più tardi, dopo la catastrofe di Sirio, Keplero annunciò che desiderava fare coppia fissa con Odessa e con Granada.

Era il primo caso di poligamia; era anche un esperimento troppo prezioso per poterlo interrompere.

Fu subito evidente, infatti, a quelli che sopravvissero al disastro di Sirio, che il futuro capo dell'unità-vitale sarebbe stato tanto diverso da Newton e da Faraday quanto l'homo sapiens lo era dagli antropoidi; il prossimo capo sarebbe stato una super-mente, il canale di tre separati flussi di coscienza, di tre diverse riserve di esperienza: un unico essere para-umano.

Ma prima che Keplero, Odessa e Granada fossero pronti per adempiere al loro destino, ci fu la tragedia di Sirio...

Nel venticinquesimo anno del viaggio per Sirio, Alexandria e Newton ricorsero insieme all'eutanasia e si godettero l'ultimo lusso di morire l'uno nelle braccia dell'altra. Otto mesi prima, Vienne era entrata nel coma finale. Jung avrebbe potuto contare ancora su almeno un anno di vita autosufficiente, ma non era tanto attaccato all'esistenza da desiderare di affrontarla senza la compagna che aveva avuto tutto il suo amore per quarantacinque anni. Perciò disse addio a Newton e ad

Alexandria, praticò un'ultima iniezione al piccolo corpo inconscio che era tutto ciò che restava di Vienne, poi si sdraiò al suo fianco e chiuse gli occhi in pace.

Jung non aveva bisogno di praticare l'eutanasia su se stesso. La conoscenza che aveva acquistato nelle sue esplorazioni della psiche umana lo misero in grado senza difficoltà di liberarsi dell'ultima voglia di vivere.

Per lui, il viaggio interstellare non era stato un problema di anni-luce, di velocità o di destinazione; era stato un esperimento sulle relazioni umane. Era soddisfatto, anche senza aver raggiunto un pianeta ospitale, che il problema fosse stato risolto, che l'esperimento fosse riuscito.

Aveva trovato che la risposta stava nell'inversione di un'antica credenza religiosa. L'Uomo aveva creato Dio a sua immagine e somiglianza: per avere un ideale eterno, un simbolo della perfezione alla quale lui stesso tendeva, un simbolo della propria meraviglia, della propria creatività, della propria ricerca dell'amore e della bellezza.

Jung aveva scoperto che l'Uomo non era fondamentalmente buono o cattivo, ma fondamentalmente simile a un dio... Con questa certezza, era soddisfatto del resto, sapendo che il destino della So-larian non stava nella destinazione, ma nella natura stessa del viaggio. E il viaggio era stato positivo.

Durante gli ultimi anni con Jung e Vienne, quando loro quattro erano divenuti inseparabili, Alexandria e Newton avevano colto parte di questa visione, e quando giunse il momento, anche loro rinunciarono al viaggio interstellare con serenità e dignità. La mòrte non era altro che un bisbiglio, e la vita, una realizzazione cui si rinunciava liberamente.

Sempre nel venticinquesimo anno del viaggio verso Sirio, vi fu un'altra crisi, di natura insolita. Keplero, a quel tempo un ragazzo molto serio di tredici anni, andò da Faraday per offrirgli un avvertimento curioso, e un consiglio davvero straordinario.

- Spero che non riderai di me, Faraday - cominciò - ma vorrei dirti una

cosa che mi sembra molto importante. - Guardò ansioso l'uomo pacato, di mezz'età.

Faraday schiacciò l'occhio. -Non riderò... Allora, che c'è?

Keplero si mosse a disagio, poi si schiari la gola con un nervoso colpo di tosse. Alla fine prese il coraggio a due mani. - Penso che dovremmo cambiare la rotta della Solarian.

- Cos'hai detto? I - Faraday era rimasto senza fiato.

- Penso che dovremmo cambiare rotta. Procione è un'ottima alternativa, e...

- Prima di continuare - disse severo Faraday - lascia che ti ricordi che la nostra destinazione venne scelta molto prima che tu nascessi. Quando furono fatti i calcoli originali, Newton calcolò ventotto anni per il viaggio, e già allora sperò che si potessero diminuire. Faceva i conti senza la deriva spaziale, che allora non avevano ancora preso in considerazione. Ora, con la vecchia velocità, questo viaggio avrebbe richiesto almeno quarant'anni; e con tutta la deriva sub-galattica, non arriveremo prima del trentesimo anno... Perciò se parli sul serio, farai bene ad avere delle ragioni molto solide.

Keplero parve scoraggiato, ma deciso a continuare. - Non ti avrei disturbato se non avessi pensato che la cosa era... urgente.

Qualcosa nel suo tono comunicò una strana apprensione a Faraday. - Allora è meglio che mi racconti tutto.

- Per essere esatti, la ragione me l'hai fornita tu - disse Keplero.

- Io? - Faraday era al colmo della meraviglia.

- Di tanto in tanto, mi trovo sintonizzato alla tua... alla tua memoria precognita... L'ultima volta che è accaduto, dieci ore fa, ho scoperto che non dovremmo continuare il viaggio verso Sirio.

- Ma che cosa ti ha condotto alla scoperta? - Faraday era molto seccato.

Trovava ancora difficile abituarsi al fatto che, per quelli dotati di telepatia, l'astenersi dall'esplorare la mente dei compagni sarebbe stato tanto avvilente quanto per gli esseri normali restarsene sempre con gli occhi chiusi.

Dopo un'ultima esitazione, Keplero prese l'abbrivo: - Ho saputo che non dovremmo trovare pianeti attorno a Sirio.

- Dalla mia memoria precognita? - domandò scetticamente Faraday.

- Sì... Ho imparato anche che sarebbe pericoloso estendere le ricerche al Compagno di Sirio.

- Niente pianeti neanche là, immagino? - Faraday non si curava più di nascondere la sua irritazione.

Keplero si rendeva conto che stava per fare la figura dello sciocco, ma rimase fedele alla sua idea. - Ecco il pericolo. Il Compagno ha i pianeti: un sistema di cinque.

- Che sollievo sapere che non dovremo viaggiare ancora per molto - disse ironico Faraday. -Non mi illudo che la mia memoria precognita sia stata tanto cortese da dirti quale pianeta si rivelerà il più attraente.

- Invece si, temo... Il Pianeta Tre. Lo so che ti sembrerà stupido, Faraday, ma dovevo metterti in guardia. - I suoi occhi esprimevano un muto appello a Faraday perché lo prendesse sul serio.

- Perché mettermi in guardia? Certo, se il tuo saggio di chia-roveggenza è corretto, dovremmo avere motivo di rallegrarci, non ti pare?

Keplero era disperato. - Non chiedermi come e perché, non posso spiegartelo. Ma so che il pianeta Tre del Compagno di Sirio, se mai lo investigassimo, ci riserverebbe un terribile pericolo... Lo so, Faraday, perché inconsciamente lo sai anche tu.

- Inconsciamente, a quanto pare, io so un sacco di cose. Potresti dirmi esattamente quale sia questo pericolo?

- No, l'immagine non è chiara-

Faraday rimase qualche istante silenzioso; poi, vedendo l'espressione angosciata sul faccino di Keplero, gli rivolse un sorriso cordiale. - Sai cosa penso? Tu sei un pochino affaticato, tendi a confondere la telepatia con la fantasia.

- Ti assicuro di no! Ho cercato di convincermi che stavo solo immaginando, ma non è cosi.

- Bene, allora, dovremo ricorrere alla logica... Dici di aver ricavato quest'informazione dalla mia memoria precognita?

- Si.

- L'hai ricavata non da supposizioni presenti, ma da fatti futuri?

- Se vuoi metterla in questi termini.

- In poche parole, hai attinto a una memoria di "ciò che dovrà avvenire"?

- Si... credo.

- In questo caso - concluse trionfante Faraday - non possiamo farci nulla, ti pare?

- Perché?

- Perché se è un fatto futuro, è inevitabile; e se non è un fatto futuro, la tua tesi per cambiare la rotta non regge... Mi dispiace, Keplero, ma da qualunque parte la consideri, la cosa non sta in piedi.

- Mi metti in trappola col determinismo - disse Keplero in tono di rimprovero.

- Bambino mio, sei messo in trappola dal buon senso. Se io posso ricordare in anticipo che noi visitiamo il Pianeta Tre del Compagno, allora noi lo visiteremo di certo; altrimenti la memoria . precognita va a

farsi benedire, e noi non abbiamo nessuna ragione di mutare rotta.

- Mi dispiace di averti disturbato. Ma se il Compagno avrà un sistema, e se il Pianeta Tre si rivelasse il più attraente, tu...

Faraday sorrise. - lo farò una pubblica ammenda, e procederemo con una cautela assolutamente pignola. Te lo prometto. Sei soddisfatto?

- Be'... avrei preferito che tu cambiassi rotta verso Procione.

Faraday arruffò con gesto affettuoso i capelli del ragazzo. -Fila, Keplero, prima che ti prenda a sculacciate!

Quattro anni e mezzo dopo, quando aveva quasi diciotto anni, Keplero ebbe l'amara soddisfazione di sapere che aveva avuto ragione a proposito di Sirio; e la delusione di accorgersi che per il resto dell'unità-vitale, ad eccezione di Odessa e Gfanada, questo non significava assolutamente nulla. Sebbene trent'anni di speranza fossero stati nuovamente traditi dalla scoperta di un'altra stella sterile, rìemmeno ora ci si rassegnava al fatto che le probabilità fossero purtroppo contro l'esistenza di un sistema planetario.

Al contrario, l'ammonimento di Keplero ebbe, su coloro disposti a prenderlo sul serio, un effetto diverso da quello prefisso. Erano tutti ansiosi di iniziare il viaggio verso il Compagno per vedere se quel sistema di cinque pianeti da lui intuito esisteva davvero.

I ripetuti avvertimenti di pericolo dati da Keplero venivano considerati molto razionalmente: se i pianeti c'erano, doveva esserci anche del pericolo, ma un pericolo rappresentato dai rischi naturali che s'incontrano nell'e-splorare un pianeta sconosciuto. Se effettivamente il Pianeta Tre si fosse rivelato il più adatto, essi avrebbero fatto tesoro di quei presentimenti, e sarebbero stati più guardinghi del necessario.

Poco alla volta, l'unità-vitale ritornò a un ottimismo moderato. Paragonato alla fantastica lunghezza richiesta da un viaggio tra due stelle, attraverso spazi che andavano misurati in anni-luce, il viaggio fino al Compagno sarebbe stato una gita, una passeggiata di dieci o undici

mesi. Altri duemilacinquecento milioni di miglia di buio interstellare, e il mistero del Compagno di Sirio sarebbe stato risolto.

Durante la curva ampia attorno a Sirio, quando la Solarian si era scostata al massimo dal Compagno per poter aggiustare la . rotta, Faraday parve insolitamente preoccupato. Essendo l'astro-fisico, Faraday era già in possesso di un fatto che per un certo tempo non sarebbe stato e-vidente agli altri, a meno che lui non l'avesse rivelato.

Aveva scoperto, dopo settimane di costante osservazione, che Keplero aveva previsto la verità. Il Compagno possedeva un sistema di pianeti. Il telescopio di Faraday ne aveva dapprima in-j dividuato uno, poi i calcoli mate-I matici avevano accertato la pre-I senza di altri due.

Via via che il tempo passava, Faraday guardava Procione con sempre maggiore insistenza; e cominciava a chiedersi se l'avverarsi delle sensazioni di Keplero potesse giustificare un improvviso mutamento di rotta e un viaggio di almeno quarant'anni.

La decisione andava presa in fretta. Dopo inutili ore di meditazione, dopo innumerevoli esami dei dati a disposizione, decise che il viaggio verso il Compagno dovesse essere continuato. Se la Solarian avesse improvvisamente fatto rotta verso Procione, tutti a-vrebbero rimpianto l'occasione perduta, e sarebbero rimasti ossessionati dal dubbio.

Era troppo chiedere a degli esseri umani, dopo cinquant'anni di volo interstellare, di rinunciare a esplorare il primo sistema planetario scoperto.

Raggiunta quella decisione, Faraday volle mettersi in pace la coscienza spiegando tutto a Keplero.

Non ce n'era bisogno: Keplero

10 sapeva già.

Il ragazzo ebbe un sorriso triste e dichiarò: - Non devi giustificarti, capisco benissimo. Un mese fa, scopristi l'esistenza dei tre pianeti interni,

e questo ti ha spinto a domandarti se io ero stato veggente o soltanto... fantasioso. Dopo di che, ti sei detto che non potevamo scartare l'occasione di esplorarli, anche se la memoria precognita dimostra d'avere i suoi numeri... E' cosi?

- Be', che io sia dannatol L'hai detto a qualcuno?

- Non l'ho detto a nessuno, ma Odessa e Granada lo sanno già.

- Capisco... Mi pare che non ci sia ragione di mantenere oltre

11 segreto. Ti do la mia parola che prenderemo tutte le precauzioni.

- Proprio come temevo - disse Keplero enigmatico.

Faraday gli gettò un'occhiata inquieitrice. - La mia memoria ti ha per caso detto altro?

Keplero ebbe un'espressione cupa. - No. E' come se fosse calata una barriera. Non riesco a penetrarla.

Il Pianeta Uno era poco più di un frammento di cenere cosmica, troppo vicino all'astro principale per poter avere tracce di vita; il Pianeta Due era desolato, una distesa nuda in una nuvola di vapore eterno; il Pianeta Quattro era un deserto rosso, i cui contorni erano continuamente sconvolti da una serie di uragani; il Pianeta Cinque presentava distese ghiacciate, essendo troppo lontano dal calore irradiato dal Compagno di Sirio.

Restava il Pianeta Tre.

Il suo diametro misurava poco più di duemila miglia, ma di tutti quelli del sistema, era senza dubbio il più promettente. A paragone della Terra, non era altro che una sassosa palla di tundra, con una breve cintura di verde più folto nella regione equatoriale.

Agli occupanti della Solarian, che conoscevano la Terra solo attraverso i film e i micro-libri, parve un vero paradiso. Anche l'atmosfera era conveniente, essendo una mistura al sessantacinque-trentacinque per

cento di elio ed ossigeno. Cominciava a sembrare probabile che l'homo sapiens potesse fondare una colonia di sicuro avvenire sul Pianeta Tre.

Dopo una ricognizione preliminare, l'astronave entrò in orbita a un'altezza di cinquecento miglia, per poter esaminare attentamente le condizioni di superficie. Tre giorni dopo, la quota venne ridotta a duecentocinquanta miglia; e dopo altri tre giorni di attenta osservazione, venne presa la decisione di atterrare.

In una febbre di attesa e di speranza, l'unità-vitale si preparò a esplorare il suolo. Tutti ammisero, naturalmente, che Keplero aveva avuto ragione, e che un certo quantitativo di pericolo sarebbe stato di sicuro ad attenderli durante la prima esplorazione.

Ma, con quella superficie attraente al di sotto come una mappa, ognuno era incline a credere che il pericolo fosse stato ingigantito, e che gli schemi della memoria precognita non potevano essere accurati come gli strumenti scientifici.

L'atterraggio, compiuto senza difficoltà su uno dei lisci piani equatoriali, fu un attimo di suprema emozione per gli impazienti prigionieri. Appena i quattro supporti di ancoraggio vennero solidamente infissi al suolo, i razzi di volatilità tacquero e ci fu il silenzio: il silenzio dell'arrivo, la fine di un lungo periodo di oscurità.

La temperatura di superficie era temperata, più o meno come quella di una mite estate europea. La vegetazione si limitava al muschio, ai licheni e alle felci, e ad altre semplici crittogame. La vita animale si limitava a piccoli insetti poco sviluppati.

Non vi fu nessun presagio di sciagura; né, in seguito, alcuna prova della natura dell'insidia.

Ma il quinto giorno, Verona accusò un leggero mal di capo, e non si unì al gruppo che andava in esplorazione verso est. Si sdraiò per riposare. Mezz'ora dopo era morta.

Tutti vennero richiamati sulla Solarian e ogni esplorazione venne sospesa

fino a che Zeno non avesse tentato di scoprire le ragioni del decesso. Ma le sue indagini furono vane.

Nel frattempo, altri membri dell'unità-vitale cominciarono ad accusare il medesimo mal di testa.

Faraday agi immediatamente. I portelli stagni vennero chiusi, e

l'astronave venne riportata a cinquecento miglia di altitudine.

Ma era già troppo tardi. Il Pianeta Tre continuò ad esigere il suo tributo. Atlanta, Shannon, Montaigne, Carmel, Leonardo e Connina morirono al di sopra della verde striscia di terra che a-vevano sperato di colonizzare. Zeno stava tra loro disperato, osservando l'atroce corso di un'infermità che non riusciva a capire, una malattia di cui non era possibile scoprire alcun agente fisico.

Una settimana dopo, durante la quale non vi furono altri morti, i sopravvissuti cominciarono a pensare di essere salvi e ripresero a considerare il futuro.

Dopo una serie di sette inutili e massacranti autopsie, dopo il deprimente compito di rimettere in circolo i resti, Zeno sostava un giorno accanto al pannello d'osservazione e scrutava l'enigmatica superficie del pianeta che a-veva distrutto tanti suoi compagni. Poco dopo, fu raggiunto da Faraday, e infine da Keplero.

- Il primo atterraggio - mormorò Zeno con voce stanca - e per poco non ci ha distrutti... Vale la pena di continuare per-imbattersi in cose del genere?

Faraday fissò a sua volta il verde pianeta uniforme. - Non è stato il Pianeta Tre a ucciderli

- disse. - Sono stato io... con la mia presunzione! - Sembrava invecchiato di dieci anni.

Keplero gli rivolse un'occhiata furtiva, compassionevole. - No

- disse dolcemente. - Ho pensato molto a questo. Ti sbagli...

Non ricordi di aver messo fine al mio discorso tirando fuori il determinismo?

Faraday sorrise debolmente. -E[2] inutile che tenti di trovare una scappatoia alla mia coscienza -disse, scorbutico.

- La tua coscienza non mi interessa - replicò con energia Keplero. - La verità è che il determinismo è l'unica soluzione. La memoria doveva essere soddisfatta.

Faraday gli tese improvvisamente la mano. - Grazie per a-ver mandato in pezzi la mia auto-commiserazione. Ma dopo quanto è successo, penso che l'unità abbia bisogno di un altro capo. Prendi tu il mio posto, Keplero. Sei il più adatto.

- No.

- Perché no?

- Perché non sono ancora pronto, e perché ho fiducia in te.

Zeno si staccò dal pannello di osservazione. - Dove diavolo ci dirigiamo, adesso?

Faraday guardò Keplero, τ Procione?

- Decidi tu. Sei tu il capo.

Zeno scoppiò a ridere. - Guardatelo bene - disse. - Per quanto riguarda la nostra generazione, questo è il primo e ultimo pianeta del cosmo.

- Per le generazioni a venire - disse Keplero - l'oscurità sarà più fitta di quella degli spazi siderali.

Poco dopo, la Solarian usci dall'orbita. I razzi di volatilità vennero isolati, e la deriva stellare cominciò ad accumulare lentamente velocità per la lunga caduta ellittica.

Il Compagno di Sirio si allontanava lentamente a poppa, e l'adamantina luce di Procione baluginava da prua.

Era l'inizio di una nuova èra: la fine del cinquantesimo anno.

PARTE TERZA PROLOGO

Perdute in un frigido continuo di spazio e di tempo, in un mare di oscurità e di silenzio che lambisce le spiagge impossibili dell'eternità, le galassie vanno alla deriva, nebulose, remote. Sono i vortici di un piano stellato, brillanti illusioni di vita nelle maree di un oceano di vuoto. Perché l'oscurità è, fu, e sarà sulla faccia dello spazio.

Ma forse questa futilità irresistibile è soltanto un aspetto singolo di uno scopo irresistibile. Forse, tali illusioni possono guadagnare le soglie della realtà.

Tra l'inizio, se l'inizio c'è stato, e la fine, se fine potrebbe esserci, giace là totalità. O forse c'è soltanto un mutamento senza tempo In cui il primo respiro della creazione e l'ultimo sospiro dell'esistenza divengono indistinguibili.

Forse, l'irresistibile proposito cosmico era nascosto nell'immensità assoluta. Forse, centomila milioni di soli cospirarono semplicemente per un solo piccolo miracolo: la vita di centomila milioni di esseri umani. E forse tante morti erano necessarie perché, alla fine, l'uomo e la donna, che insieme divengono araldi dell'immortalità, potessero capire.

Capire perché le galassie di stelle immobili sono create, mantenute e consumate dal fuoco; perché pianeti di cenere circolano lentamente intomo ai loro soli morenti; e perché l'homo sapiens debba trovare la nascita, la morte e la rinascita nello stesso fuoco celestiale.

Perché l'uomo nacque dalle stelle, quando uno dei tanti pianeti produsse miracolosamente la vita; fu concepito, forse, come una voce delle stelle, col compito di rispondere a domande che non erano mai state poste. L'uomo, il guerriero, il vagabondo, non può quindi I raggiungere il proprio adempimento finché non accetta il doppio cotti-ı pito di

accettare e risolvere la propria identità. { L'uomo non può sottrarsi al peso intollerabile e insieme alla distinzione di possedere una mente. E la mente è fatta in modo per cui non può rinunciare alla ricerca del significato.

Forse fa parte del paradosso celestiale che soltanto il microcosmo dell'uomo e il macrocosmo della mente possano scoprire uno scopo nell'irregolare movimento delle galassie. E forse la funzione delle stelle era semplicementè di creare la mente.

Perché, senza mente, non può esservi risposta.

E **universo era vuoto, e tuttavia riempito dalla luminosità invitante delle stelle. Era silenzioso, e tuttavia il bisbigliare dei fantasmi non taceva mai. Il tempo non aveva significato, e tuttavia i minuti gocciolavano lenti come da una falla nell'eternità. Lo spazio era interminabile, e tuttavia ogni stella era posta-al limite del cosmo. E la Solarian continuava ad andare alla deriva, seme infinitamente piccolo, attraverso le vallate della creazione.**

Le generazioni venivano e passavano, le stelle ingigantivano e sparivano; e la §olarian sfidava col suo piccolo ma preciso scopo l'armata indistruttibile degli anni-luce. Lentamente, la lista dei viaggiatori crebbe, trasformandosi in un attestato di resistenza di quell'unità in continuo mutamento. Ogni viaggio aveva contenuto decenni di speranza, di vita e di morte, di pazienza e di autodominio che andavano al di là di tutto ciò che era stato richiesto in precedenza a degli esseri umani. E ogni viaggio, per una ragione o per l'altra, era terminato nella stessa disperata disillusione, portando come conseguenza l'inevitabile tributo di suicidi, di apatia o di nirvana spirituale.

Ma sempre l'unità-vitale era riuscita bene o male a rimettersi in sesto. I suicidi venivano rimessi in circolo; i pazzi curati o eliminati con l'eutanasia, secondo la gravità dello stato; e gli apatici finivano per riaversi e a-dattarsi per lo meno a una manifestazione estema di normalità, per mantenere la loro posizione di membri attivi dell'unità-vitale.

Èra raro che un individuo sopravvivesse alla delusione di due viaggi inutili. Prima di tutto, la traversata durava di solito quanto la vita di un uomo; a volte, anzi, un individuo nasceva e moriva per via, senza il terribile privilegio di scoprire che la nuova stella era sterile, o che i suoi pianeti non erano abitabili. Ma la ragione più forte per cui pochi resistevano a due viaggi era la delusione di rendersi conto che decenni di resistenza non avevano approdato a nulla; era una sensazione che l'essere umano non poteva sopportare due volte di seguito.

I membri dell'unità-vitale acquistarono l'abitudine di usare o-gni singolo viaggio come un'unità di riferimento storico. Cosi, per la decima generazione il viaggio verso Alpha Centauri divenne l'Inizio; il diario di bordo dell'epoca aveva acquistato la dignità e la qualità quasi allegorica di un libro della genesi.

II viaggio ad Alpha Centauri, e il giornale tenuto da Newton, venne considerato come l'origine dell'unico mondo reale del cosmo.

La Terra, la cui storia era stata conservata nei micro-film negli archivi della Solarian, non era più immaginata come un mondo reale, ma come un concetto religioso; e il modo come la Solarian aveva lasciato Europa Tre rivelava un elemento soprannaturale. La Terra aveva assunto lo stato di Paradiso, e il modo come gli uomini erano stati costretti a lasciare il loro pianeta naturale faceva pensare a un'espulsione di angeli caduti.

E forse era cosi. Se l'uomo era stato costretto a lasciare la sua casa terrestre per via della devastazione che vi aveva apportato, non si trattava forse di una semplice sentenza eseguita dalla mano di Dio?

Cosi, mentre una alla volta le stelle urlavano la loro sterile risposta a coloro che viaggiavano nella speranza di trovare un altro pianeta simile alla Terra, si formò una nuova mitologia.

A lungo andare, a dispetto di ogni spiegazione razionale o scientifica, la lunga successione di viaggi infruttuosi ispirò nei membri dell'unità-vitale un'inconscia accettazione del fatto che essi stavano, in effetti, espiando i peccati del genere umano. L'uso indiscriminato di fonti di energia fatto

dall'uomo era stato un peccato contro la Natura.

Essi finirono per considerare i viaggi stellari come una serie di prove cui la Natura li aveva sottoposti sia come punizione razziale, sia come mezzo per inibire, tramite una selezione naturale, l'elemento distruttivo insito nell'uomo. Era un atteggiamento religioso molto vicino alla filosofia; e le sue basi filosofiche potevano essere messe in relazione con la scienza. Ma soprattutto, offriva un modo di derivare alcune virtù positive dalle peregrinazioni senza meta della Solarian.

Nello spazio, non c'erano popoli da sottomettere usando la civiltà delle macchine, né problemi di colore o di credo da ' "sistemare" con la legge del linciaggio o con le armi nucleari, né sistemi politici che irreggimentassero la mente e rendessero schiavo il corpo. C'era soltanto un pugno di sopravvissuti, perduti nell'immensità dello spazio e del tempo, che venivano lentamente spogliati della loro arroganza razziale accumulata in migliaia di anni; sopravvissuti che venivano letteralmente costretti ad abbandonare i loro pregiudizi razziali ereditari per assumere una specie di atteggiamento cosmico.

Per quasi mille anni, per più di trenta viaggi stellari che durarono quaranta generazioni, la Solarian esplorò un minuscolo segmento della Galassia, alla ricerca di un pianeta che aveva finito per essere considerato la Terra Promessa.

Nonostante alcuni disastrosi fallimenti, il miracolo della speranza continuava a rinnovarsi, ma sempre più lentamente; finché, verso la venticinquesima generazione, i membri dell'unità-vitale cominciarono a disciplinare le loro speranze e delusioni attraverso una forma di distacco spirituale. Non era apatia: era rassegnazione. La convinzione che tutta quell'apparente futilità e tutta quella sofferenza nascondesse un proposito, e che il mistero del proposito sarebbe stato rivelato all'unità-vitale solo quando questa fosse stata pronta a conoscerlo. Quest'atteggiamento aveva molto in comune con il distacco spirituale invocato da certe religioni o-rientali della Terra. Era un atteggiamento che conservava la sanità mentale a discapito dell'iniziativa. Dalle generazioni che seguirono venne definito l'Epoca della Grande Inversione, in cui l'unità-vi tale era stata più preoccupata del significato

delle visioni e delle esperienze spirituali che della realtà oggettiva.

Venne seguito, forse inevitabilmente, da un periodo di ricerca estensiva con due obiettivi principali: l'allungamento dell'età media dell'uomo e l'accrescimento di velocità del viaggio spaziale. Il problema maggiore del primo o-biettivo non era tanto ritardare la vecchiaia fisica, quanto arrestare la regressione psichica, un fattore che accelerava la senilità più di qualsiasi altra causa. E il grande problema del secondo o-biettivo era la barriera della luce. Finora, la Solarian aveva viaggiato a velocità relativamente inferiori a quella della luce. Finora, le velocità eccedenti quella della luce erano state considerate teoricamente impossibili da generazioni di fisici. Ma un capo della ventisettesima generazione, chiamato appropriatamente Copernico, sviluppò una teoria di tensione sub-spaziale la quale indicava che il viaggio a velocità superiori a quella della luce era, se non altro, non contrario alle leggi fondamentali del cosmo. Da quel momento, nonostante le limitazioni di attrezzature e la difficoltà di eseguire esperimenti, i fisici e i matematici non si erano dedicati ad altro.

I biologi e i chimici potevano com -piere i loro sforzi concertati verso l'irraggiungibile obiettivo dell'immortalità; ma, in ultima analisi, sarebbe toccato ai fisici dare un significato a tutto ciò che poteva essere raggiunto in quel ^ campo. Perché l'idea di una nave spaziale carica di immortali destinati a esplorare il resto della galassia a velocità inferiori a quella della luce non era certo attraente agli occhi dell'unità-vitale.

La storia della Solarian potrebbe essere tracciata semplicemente come uno schema di stelle. Ma era anche una storia di persone, dell'intero nucleo in continua evoluzione che avrebbe potuto espandersi, un giorno, in una società da contarsi in migliaia o in milioni, o in multipli di entrambi.

La lista di stelle che figurava nei documenti della Solarian era breve e poteva essere ricordata facilmente; infatti, a velocità sub-luce, sarebbero occorse centinaia di secoli prima che potessero essere esplorate tutte le.

stelle in un raggio di cento anni luce. La lista degli esseri umani che avevano partecipato al viaggio era lunga, e gli individui, salvo qualche

protagonista di e-pisodi particolari, non potevano essere ricordati facilmente.

Nomi e date di nascita e di morte erano tutte elencate nei registri. Ma la voce riguardante un bambino morto a poche ore dalla nascita occupava tanto spazio quanto quella riguardante una persona che aveva condotto una vita lunga e utile agli altri.

Tali sezioni dei registri venivano microfilmate e poi distrutte, poiché le pagine andavano rimesse in circolo per produrre carta o altro materiale necessario. Lo stesso destino avevano subito i giornali di bordo. Le informazioni più interessanti, però, erano contenute nei diari personali. Di questi, nessuno venne conservato in originale e pochissimi furono microfilmati; quelli che lo furono, trovarono alla fine posto nella biblioteca di bordo e fornirono documenti più o meno continui di impressioni e di fatti che risalivano fino al momento del decollo. Da questi diari le ultime generazioni ricavarono una immagine ingigantita di Newton e degli altri che avevano partecipato al primo viaggio stellare.

Ad essi venne attribuita una personalità speciale, di semidei, o piuttosto di angeli caduti. Infatti non solo erano stati i primi a intraprendere il viaggio, ma erano stati anche gli unici che avevano camminato sulla superficie della Terra.

Era inevitabile, forse, che il passare del tempo ricoprisse Newton e i suoi contemporanei con un manto di divinità, e che gli episodi riguardanti la prima generazione, riportati nei diari, dovessero costituire materiale per miti, leggende e parabole.

Newton venne considerato come l'archetipo del condottiero. Secondo la leggenda, era stato per sua decisione che la Solarian si era staccata da Europa Tre, confondendo gli aggressori e affrettando la loro sentenza di morte. Secondo la leggenda, gli altri compagni, a eccezione di Socrate, e-rano stati fuorviati dalla pietà all'ultimo momento, e solo la determinazione di Newton aveva permesso all'astronave di staccarsi dal pianeta condannato e di seguire il suo cosmico destino. Newton, quindi, era più di un capo: era un legislatore e un protettore. L'aggettivo newtoniano divenne sinonimo di decisione superlativa, di azione.

Divenne anche sinonimo di coraggio, d'integrità, di risoluzione. Nei momenti salienti l'unità-vitale veniva esortata ad attenersi alla "Norma Newtoniana". L'ideale della condotta umana era quindi rappresentato da Newton.

Socrate, d'altra parte, divenne simbolo di ambivalenza, di forza che poteva essere diretta verso il bene o verso il male. Essendo inoltre il primo ingegner-re della Solarian, venne considerato come il più grande. Sempre secondo la leggenda, a lui si doveva il disegno e la realizzazione dell'astronave. Archetipo, dunque, dell'inventore e del costruttore.

Ma Socrate era anche il primo assassino della Solarian. La morte di Rilke, l'insana cupidigia di Socrate, rappresentavano gli aspetti demoniaci di una mente che era stata sfruttata oltre il limite delle sue capacità. Il tentativo di uccidere Jung per impedirgli di curarlo, riportato dal diario di Jung, venne elevato a lotta tra Titani; un conflitto simbolico tra il demone materiale e il bene spirituale.

Jung, attraverso i secoli, aveva assunto la statura di un mistico. Le sue capacità di psichiatra, di medico e di chirurgo divennero esempi di perfezione ineguagliata negli annali del volo spaziale. Jung era il grande guaritore, l'incarnazione della carità.

Della prima generazione di donne, Troy fu ricordata come il tipo ideale della compagna, e come una persona il cui eccezionale talento per risolvere problemi e allevare bambini non era stato mai uguagliato. Anche A-lexandria fu immortalata, ma non come aveva vissuto: come una cupa, tragica figura il cui amore per Newton aveva indirettamente provocato la morte di Rilke.

Un'altra personalità ricordata dalle cronache era Keplero, con le due compagne Odessa e Granada. Ma il loro tentativo di sfruttare la capacità telepatica entrando in uno stato di catalessi e facendola trasmigrare nei discendenti falli. Alla loro morte il dono della telepatia si estinse, e in seguito non furono registrati altri casi simili. Tuttavia, Keplero era stato ugualmente un condottiero particolare, che aveva tentato un importante e rischioso esperimento: governare con la saggezza dovuta alla fusione di tre distinte personalità.

II - TRANSIZIONE

Attraverso i secoli, l'elenco di stelle esplorate dalla Solarian divenne una serie di battaglie d'onore. Alpha Centauri, Sirio, Procione, Vega, Altair, Fo-malhaut, Arcturus, Polluce, A-chemar, Regulus, Capella... Ciascuna aveva riscosso il suo scotto di vite umane e di speranza. Ognuna aveva aggiunto un numero di decenni alla durata totale del viaggio. E nessuna, nonostante i rischi che aveva presentato, era stata capace di distruggere il nucleo di civilizzazione, il seme di grandezza che era stato lanciato nello spazio da un pianeta morente. Un simbolo di immortalità che, sia pure infinitamente piccolo tra le distanze stellari, conteneva tuttavia un tuono latente che avrebbe potuto un giorno scuotere tutta la galassia.

Per sette secoli e più la Solarian prosegui nelle sue peregrinazioni galattiche a velocità sub-luce. Le stelle ingigantivano e svanivano, i pianeti venivano scoperti e scartati, i capi dell'unità-vitale vivevano e morivano sotto il peso schiacciante di terribili decisioni. La speranza nasceva e si affievoliva, ma la ricerca continuava e perfino la scoperta di pianeti sterili era meglio che nulla.

Col passare degli anni, la disciplina prolungata e la rassegnazione ebbero strani effetti sugli animi. Ci fu L'Epoca della Grande Inversione, durante la quale ci fu il pericolo che, intensificandosi il culto del misticismo nessuno volesse più preoccuparsi di prèndere decisioni o di modificare la rotta della Solarian. Infatti, per un breve periodo, ben pochi dettero importanza al fatto che l'astronave potesse rag-? giungere un pianeta ospitale o incontrasse la morte nel cuore del prossimo sole.

Ma il pendolo oscillò, e il tempo della Grande Inversione venne seguito dal Risveglio, un periodo di intensa attività intellettuale e di progetti lungimiranti che riguardavano la portata delle future indagini.

Collettivamente, l'unità vitale a-veva dimostrato di poter sopravvivere per un periodo indeterminato. Ma sebbene questo fosse fondamentalmente indispensabile, restava il fatto che la vita umana era troppo breve per permettere una stabilità emotiva poiché ogni viaggio occupava la maggior parte di un'esistenza.

Si fecero ricerche sulla natura del processo di invecchiamento, cercando soprattutto di evitare phe gli esseri umani soggiacessero alla disperazione acuta che aveva colto in passato quelli che avevano dedicato la loro vita a un unico viaggio. Alla fine il termine della vita fu elevato da alcuni decenni ad alcuni secoli. Fu insieme una benedizione e uno svantaggio. Per prima cosa, Γ addestramento all' "Immortalità" andava iniziato subito dopo la nascita; e in secondo luogo, sebbene ciascun bambino fosse assoggettato alla necessaria disciplina materiale e spirituale che poteva condurlo a una immortalità relativa, vi fu un'alta percentuale di mortalità negli anni dell'infanzia e della puerizia, nel tempo, cioè, in cui il soggetto non era ancora in grado di apprezzare e accettare la finalità di quell'addestramento. Infine, fin tanto che l'individuo si adattava alle inibizioni imposte dall'immortalità, era anche costretto a rimanere sterile.

Alla fine, dopo molti tentativi ed esperimenti, si stabili che la Solarian non dovesse contenere più di sei Immortali alla volta, e che il resto dell'unità-vitale dovesse limitarsi a un massimo di dieci individui con una media di vita "convenzionale" e il dono di quell'altra specie di immortalità: la possibilità di procreare.

Nel frattempo, progressi significativi erano stati fatti nel campo della fisica. Il capo della ventisettesima generazione, Copernico, aveva sviluppato una sua teoria sulla tensione sub-spaziale che, insieme con la sua teoria generale del moto, postulava quanto segue: un corpo in movimento, con un dato rapporto costante tra massa, velocità e decelerazione poteva realmente essere sommerso nello spazio. Le implicazioni che questa asserzione comportava erano tremende. Se Copernico aveva ragione, questo significava che in ultima analisi la Solarian avrebbe potuto abbandonare il suo normale modo di viaggiare nello spazio per intraprendere un viaggio nello spaziotempo. E se Copernico aveva ragione, un corpo sommerso nello spazio avrebbe, in relazione al cosmo di superficie, cessato di e-sistere, finché non fosse riemerso nello spazio e si fosse trovato cosi fissato nel tempo.

Oltre a introdurre una teoria che poteva condurre alla conquista del tempo, Copernico aveva anche la particolarità di essere l'ultimo

condottiero mortale dell'unità-vitale. Gli succedette un matematico e fisico di nome Ta-lete; e allora il beneficio dell'immortalità divenne evidente. Copernico fu in grado di lavorare al suo sogno di viaggi sub-spaziali, o viaggi nello spazio-tempo, solo per tre decenni; alla fine dei quali era troppo vecchio, troppo esausto e troppo scoraggiato per continuare.

Ma Talete, con la prospettiva di secoli davanti a sé, non era ossessionato dalla terribile urgenza che dominava coloro i quali non potevano contare che su un'esistenza media normale. Sembrava inoltre che per gli Immortali, anche la percezione soggettiva del tempo fosse diversa, rispetto agli altri membri del-l'unità-vitale. Avendo perso la capacità di procreare, e le pressioni emotive secondarie che questa comporta, gli Immortali sembravano aver raggiunto un distacco, un'obiettività di propositi e una capacità di accettare i loro compiti che gli altri non potevano assolutamente concepire. Era come se gli Immortali avessero vinto tutte le febbri della carne; e nel far ciò, avessero trovato una soddisfacente forma di espressione nelle peregrinazioni creative della mente.

Talete, con una piccola squadra di assistenti mortali, lavorò ai problemi del viaggio subspaziale per due secoli e mezzo. Nel frattempo, altre esplorazioni tra gli astri vennero iniziate e portate a termine, sempre con l'identico risultato negativo. Ma, a differenza dei mortali, Talete guardò raramente attraverso i pannelli di osservazione, e anche più raramente approfittò dell'occasione di fare quattro passi fuori della Solarian quando venne toccato qualche pianeta adatto per un breve scalo. Dopo ogni approdo infruttuoso, era suo dovere scegliere il nuovo obiettivo; ma Talete compiva quest'incombenza senza alcuna convinzione, come se già sapesse che era un'altra perdita di tempo. Era come se, per vie sconosciute, avesse appreso che la Solarian non poteva raggiungere la fine del suo viaggio continuando a muoversi attraverso lo spazio. Come se, in modo indefinibile, si fosse convinto che solo attraverso un viaggio nello spazio-tempo il compito della nave potesse essere portato a termine.

Cosi Talete si concentrava sui problemi fisici e metafisici presentati dalla possibilità di usare il sub-spazio come mezzo attraverso il quale la

Solarian potesse realizzare in un megasecondo ciò che non era riuscita a fare nel corso dei secoli.

E nel novecentotrentasettesimo anno di volo interstellare, a trenta viaggi e quaranta generazioni-dal momento del decollo da Europa Tre, Talete perfezionò il curioso strumento che, accoppiato all'unità d'energia dell'astronave, avrebbe messo la Solarian in grado di immergersi nel subspazio. Non era uno strumento grande o imponente. Si presentava come un grosso cilindro di rame che era stato accuratamente avvitato al ponte di comando. Un'estremità di esso mostrava un'accozzaglia di quadranti, contatori e interruttori, mentre un enorme cavo rivestito di metallo spuntava dall'altra estremità come una mostruosa coda. Il cavo conteneva tutti i fili che andavano connessi con i centri elettronici della nave, e ai congegni di controllo e di sincronizzazione.

In uno dei suoi rari momenti di buon umore, Talete scelse un nome per lo strumento che aveva richièsto tanti sforzi per essere concepito, provato in teoria, e costruito. Lo battezzò cosmometro selettivo.

Durante gli ultimi mesi della costruzione, tutti i membri della Solarian avevano fatto del loro meglio per penetrare la teoria dell'operazione. La capacità intellettuale di Talete era indiscussa. Tutti, perciò, erano disposti a condividere il suo ottimismo e a credere che fosse stato realizzato lo strumento che avrebbe messo fine al viaggio della Solarian, che avrebbe obliterato l'incubo degli infiniti anni-luce e permesso all'unità-vitale di adempiere la sua originale missione.

Mentre la data per il "tuffo cosmico" si avvicinava, un senso di eccitazione si impadronì dei componenti; la biblioteca è tutti i micro-film della Solarian venivano consultati febbrilmente da gente che voleva documentarsi sulla vita planetaria, sui misteri del clima e sulla tecnica di colonizzare. L'ultimo giorno, l'eccitazione arrivò a un tale parossismo da contagiare perfino gli imperturbabili Immortali. E i quattro bambini dell'unità-vitale avevano già inventato il gioco di discendere su un pianeta immaginario e di costruire un campo per potersi dare alla "caccia agli animali".

Talete aveva ordinato a tutti di adunarsi sul ponte di comando qualche

minuto prima della decelerazione, poiché le cuccette del ponte erano le più efficienti della nave e anche perché sarebbe stato più facile dominare le eventuali reazioni di panico. Talete aveva stabilito di occupare il tempo che mancava alla decelerazione dando un breve resoconto sulle funzioni del cosmometro selettivo.

Forse per la terza o quarta volta in vita sua, Talete fu conscio di una tensione personale. Ma come si guardò attorno e vide il semicerchio di volti attenti e fiduciosi, quella tensione svanì e i suoi ultimi, irrazionali dubbi vennero dissipati dalla calma di coloro che avevano lavorato con lui al progetto.

- Come tutti sapete - cominciò - la materia è una forma di energia imprigionata. Questa è una nozione che era ben nota fin dai tempi dei nostri antenati terreni. Forse non sapete, invece, che Newton, il primo capo di questa unità-vitale, disse poco prima di morire che l'energia poteva anche essere una forma di spazio imprigionato. Questa fu la grande intuizione che più tardi portò generazioni di fisici sulle tracce del coefficiènte di spazio-tempo in rapporto allo sforzo dato della materia.

"Alcune generazioni or sono, Copernico avanzò l'ipotesi che, se la materia e l'energia si possono trasformare l'una nell'altra e viceversa, lo stesso valeva per energia e spazio. La matematica che sostiene questo argomento è troppo complessa per poterla spiegare a tutti; ma una dimostrazione molto semplice di questa tesi è fondata sulla relazione tra la diminuzione di massa cosmica, dovuta alla radiazione, e la cosiddetta espansione dello spazio. Il cosmometro che abbiamo disegnato ha un doppio scopo. E' uno strumento che possiamo considerare come la chiave per aprire la porta che separa il nostro presente schema di realtà dalle realtà multiple del passato e le condizioni potenziali del cosmo. In breve, metterà in grado la So-larian di convertirsi da un attuale schema molecolare in uno schema molecolare potenziale, all'interno del sub-spazio.

"La seconda funzione del cosmometro è di definire e scegliere la nostra 'direzione' mentre siamo nel sub-spazio. Questo è effettuato per mezzo di un congegno di orientamento spaziale, programmato per riconoscere le condizioni in cui sarebbe favorevole per la Solarian emergere di nuovo

nello spazio. In pratica, il cosmometro è programmato per definire la nostra crisi di direzione-decelerazione soltanto quando dovessimo emergere entro una distanza di mezzo anno-luce da un astro tipo Sole che possedesse uno o più pianeti rispondenti alle condizioni della Terra.

"Va sottolineato che mentre noi siamo nel sub-spazio, il tempo come lo conosciamo noi non avrà alcun significato, e la durata della nostra immersione non potrà essere misurata da nessun altro strumento che sia regolato in base al movimento spaziale. L'intervallo, chiamiamolo cosi, avrà un diverso valore soggettivo per ciascuno di noi; e soltanto quando saremo tornati nello spazio normale saremo in grado di calcolare lo spostamento del tempo. Il punto finale che vorrei chiarire è che potremo riaffiorare sia nel passato come nel futuro, a molte migliaia di anni-luce dal momento della decelerazione. Non è inconcepibile, inoltre, che ci si ritrovi in un'altra galassia. In breve, tutto quello su cui possiamo basarci è che riemergeremo in prossimità di un astro tipo Sole che possegga pianeti simili alla Terra".

Quando Talete ebbe finito, cadde un breve silenzio. Parecchi occhi guardarono con apprensione l'elettrocrono dell'astronave; indicava che mancavano quattro minuti e mezzo alla transizione decele-rativa.

- C'è qualche possibilità di errore nel cosmometro? - domandò qualcuno. - Voglio dire, potrebbe la Solarian emergere troppo vicino a un astro, o qualcosa del genere?

Talete guardò gravemente il compagno che aveva posto la domanda. - C'è sempre la possibilità di un errore - disse. Poi sorrise. - C'è perfino la possibilità che tutta la teoria della transizione sub-spaziale non sia che un'astrazione matematica, praticamente un'illusione. Ma queste sono possibilità, non probabilità. E la probabilità da considerare è che il cosmometro selettivo compia la funzione per la quale è stato disegnato.

- Ma che accadrebbe se la Solarian non dovesse riemergere dopo la transizione? - domandò uno dei membri più giovani.

Talete rise. - Il punto, in questo caso, è che non accadrà nulla. Continueremo a restare non esistenti in termini di massa, spazio e tempo.

- Ammiccò. - Questo pone un interessante problema di metafisica, eh? Sarebbe possibile per noi, in questo caso, renderci conto della nostra non-esistenza?

Segui una risata generale. Ma

venne bruscamente interrotta dalla voce dell'annunciatore automatico.

- Sessanta secondi alla transizione!

- Controllate le cinture di sicurezza - ordinò Talete.

Ora ogni membro dell'unità-vitale era sdraiato nella sua cuccetta, assicurato dalla rete di protezione.

- Quarantacinque secondi alla transizione!

Una bambina frignò, e strinse a sé la bambola che era divenuta improvvisamente un talismano.

- Trenta secondi alla transizione!

Troppo tardi per i timori o i rimpianti, troppo tardi per pensare a neutralizzare il cosmome-) tro, a prendere altro tempo per riflettere sulla natura di quell'ultimo viaggio, e troppo tardi anche per ricordare gli altri viaggi compiuti dalla Solarian... la lunga, silenziosa caduta verso il nulla, gli anni oscuri di limbo tra stelle e stelle sterili.

- Quindici secondi alla transizione! - disse l'annunciatore automatico, con lo stesso tono metallico che aveva usato in innumerevoli decelerazioni normali. -Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno... zero!

E poi vi fu uno strano e debole eco, come di una risata in una camera deserta. Infine, il silenzio.

Un gorgo parve passare attraverso la nave, un gorgo di irrealtà che si sarebbe interrotto solo quando avesse raggiunto le spiagge di un mare infinitamente vasto.

Per i membri dell'unità-vitale, fu come se la Solarian e loro stessi si stessero dissolvendo come ombre incorporee colpite da una luce dura e penetrante.

Quella luce era la luce della Transizione: la luce dell'alba cosmica, una grigia aureola di vuoto posta come un alone attorno al nebbioso perimetro del non-essere.

Il tempo era nullo. Lo spazio una pura leggenda.

Il tempo non esisteva. Il passato e il futuro erano semplici astrazioni senza significato, cifre cabalistiche scritte sulla parete della non-esistenza.

Il tempo e lo spazio improvvisamente non erano ancora nati, e la Transizione era tutto.

Poi, senza alcun segno premonitore, in un'accecante, prorompente marea di anni-luce, la Transizione si ruppe. La Solarian ritornò in superficie nello spazio.

Dalle spiagge di un mare infinitamente vasto, il gorgo si infranse fino a restringersi nell'acuto punto della realtà. L'eco tornò a cambiarsi in una risata...

Ed era la triste, incerta risata degli esseri umani che avevano raggiunto l'assoluta resurrezione; che giacevano nelle cuccette del ponte e scrutavano con occhi di bambini spaventati attraverso i pannelli d'osservazione. Videro la presenza stranamente rassicurante delle stelle, e il miracolo di un duro disco di fuoco, che dominava il cielo buio, giustificando un'agonia di fede quasi dimenticata.

Nessuno parlò. In un istante simile, non c'era niente da dire.

Ma gli occhi ansiosi avevano già notato il colore particolare e l'intensità delle stelle più vicine. E un elemento anche più profondo dell'intuizione riconobbe il miracolo verde e rosso dei pianeti.

III - RINASCITA

La Solarian cadeva verso il Pianeta Tre, il pianeta verde, come un seme che si posa lentamente: un seme che stava per adempiere al suo compito. Generato dalla Terra, stava per tornare alla Terra. E quello che era stato un modo di vita per quaran-'ta generazioni di esseri umani nati tra le stelle sarebbe sembrato, in retrospettiva, niente più di uno stato di crisalide, il quiescente intervallo tra la larva e l'immagine, la metamorfosi spirituale dell'homo sapiens...

Perché, nel distruggere il pianeta che costituiva la sua sede naturale, l'uomo terrestre aveva violato il proprio destino. Ma prima di restare a sua volta distrutto, l'istinto della preservazione razziale gli aveva dato l'ispirazione di spargere il proprio seme tra i misteriosi pericoli dello spazio e del tempo, tra la remota indifferenza delle stelle. L'uomo terrestre aveva incontrato la sua fine, e nel far questo, aveva creato la possibilità dell'uomo cosmico e la speranza di un nuovo inizio.

Il Pianeta Tre apparteneva a un grande sistema, ma era l'unico pianeta vivente e l'unico capace di accettare la vita umana. Era a circa otto minuti-luce dal suo astro, la cui ardente radiazione era mitigata dalla nuvolosa coltre d'atmosfera del pianeta.

La Solarian rimase in orbita a un'altezza di poco superiore all'atmosfera mentre veniva fatto uno studio preliminare delle condizioni di superficie. Quattro quinti del pianeta erano ricoperti da oceani iridescenti che, perfino da quella distanza, sembravano proclamare misteriosamente che nelle loro profondità si nascondeva la vita. La gran parte delle masse continentali e quasi tutte le isole, grandi e piccole, erano ricche di una lussureggiante vegetazione. Soltanto le regioni polari sporgevano candide, in abbaglianti distese di acqua gelata.

Il Pianeta Tre era senza dubbio della stessa natura della Terra: salvo che non vi erano città morte, né era dominato dalle sterminate distese desertiche che avevano ingoiato tutte le cose viventi nel mondo di Europa Tre. E, come la Terra della nebulosa e quasi incredibile leggenda, possedeva un satellite, un satellite senz'aria che era si e no a un quarto di secondo-luce di distanza...

Newton, o chiunque della sua

generazione, l'avrebbe riconosciuto. Una sola occhiata alle masse continentali gliel'avrebbe indicato; e prima ancora, la disposizione dei pianeti, e prima ancora, la contiguità delle costellazioni. Ma Talete doveva consultare le antiche carte stellari, i ml-cro-documenti dei primi anni di volo siderale.

Cosi, solo quand'ebbe consultato le antiche mappe, Talete comprese.

Il cosmometro selettivo aveva operato con perfetta efficienza. Aveva scelto la stella e il pianeta che meglio rispondevano alla descrizione secondo la quale i suoi circuiti erano stati programmati. Ragione per cui, aveva scelto il Sole e la Terra.

Ma poiché il cosmometro era stato programmato per scegliere secondo un potenziale di sostentamento vitale massimo, la Solarian era riemersa dal sub-spa-zio in prossimità della Terra non come questa era negli ultimi giorni di Europa Tre, ma com'era cinquantamila anni prima.

Talete adunò i membri sul ponte di navigazione. Aveva scelto di proposito il ponte, perché attraverso i pannelli di osservazione si poteva vedere una gran parte del pianeta. Nell'ora fissata da Talete, la Solarian si trovava nella zona d'ombra, e le nebbiose distese degli oceani sottostanti scintillavano stranamente nel chiarore lunare. Ma ben presto, mentre l'astronave proseguiva lungo la sua orbita, si sarebbe vista l'aurora, e i continenti sarebbe-

ro apparsi e passati in una gloria di luce.

Talete guardò attentamente l'u-nità-vitale riunita, studiando l'espressione dei volti che fissavano ansiosi, attraverso i pannelli d'osservazione, l'unico pianeta conveniente che -fesse mai stato scoperto dalla Solarian dopo mille anni di navigazione spaziale e il momento senza tempo della Transizione. Questa, pensava Talete, è una situazione ironica... di una ironia su scala cosmica.

- Stiamo contemplando un pianeta - cominciò in tono staccato. - Stiamo

contemplando il pianeta che è stato cercato dalla Solarian per più anni-luce di quanti riusciamo a concepirne. Dovremmo guardarlo molto attentamente, perché c'è una decisione terribile da prendere.

- Quale decisione? - La domanda venne fatta da una ragazza, Eden, che da poco era stata incaricata dell'educazione dei fanciulli.

- La decisione di restare o di riprendere le nostre ricerche -rispose calmo Talete.

Ci fu un improvviso mormorio di sorpresa, ma si placò con la stessa immediatezza con cui era cominciato.

- Perché dovremmo prendere una decisione del genere?

- Perché il pianeta che abbiamo trovato è la Terra... E' difficile accettare una notizia simile, vero? E sembra quasi incredibile che non abbiano riconosciuto subito il mondo sul quale vissero i nostri antenati. Ma la Solarian è rimasta nello spazio abbastanza a lungo perché la Terra divenisse un mito, e quando un mito diviene inaspettatamente sostanziato è comprensibile che l'essere umano non possa riconoscerlo. Per noi riconoscere la Terra sarebbe stato tanto difficile quanto lo sarebbe stato per Newton riconoscere Europa Tre da documenti e statistiche compilati centinaia d'anni prima della sua nascita... Perché, vedete, siamo stati assoggettati a una regressione temporale.

Di quanto? Nessuno formulò quella domanda, tuttavia essa parve rintronare attraverso tutta la Solarian, parve riverberarsi dall'una all'altra delle menti sbigottite.

- Abbiamo trovato la Terra -continuò tranquillamente Talete -circa cinquantamila anni prima che l'ultima civilizzazione si au-to-distruggesse. Abbiamo raggiunto una Terra che deve ancora subire la conquista da parte dell'homo sapiens. Un pianeta dove le foreste e le giungle pullulano di vita, sono ricche di un potenziale inimmaginabile. La nostra tragedia, o forse la nostra forza, sta nella nostra preconoscenza. Infatti siamo già cogniti della storia futura. Ecco perché dobbiamo prendere una decisione.

Di nuovo silenzio. Un silenzio carico dei pensieri inespressi di gente che ripensava a ciò che a-veva sopportato, che contemplava la fantastica ricompensa della pro-* pria costanza. E durante quell'orribile silenzio, la Solarian attraversò la zona oscura e passò sui limiti bagnati dal mare di un continente inondato dalla luce del giorno.

- Sarebbe possibile riprogram -mare il cosmometro - propose Talete. - Sarebbe possibile inibire la sua selettività in modo che la Solarian non potesse mai più accostare la Terra, in nessuno stadio della sua esistenza. Se siete pronti a subire di nuovo la Transizione, forse troveremo un pianeta adatto in qualche altra parte della galassia, o in un'altra galassia... Non è una decisione che io possa prendere da solo. Dobbiamo essere tutti d'accordo.

- Certamente esiste un altro fattore che dobbiamo considerare. - Il giovane che aveva parlato era un biologo chiamato Cartesio. - Il futuro della Terra, cosi com'è registrato negli archivi della Solarian, appartiene all'universo che abbiamo conosciuto prima della Transizione. Sappiamo che nella condizione assoluta di assenza di tempo, in cui il cosmometro ha scelto lo schema di eventi per i quali era stato programmato, tutte le possibili condizioni dell'universo coesistono. Ragione per cui, la Terra è capace non solo di futuro come· questo si verificò nel settore-tempo che produsse la Solarian, ma di una infinità di futuri. Se atterriamo, con la conoscenza e le capacità che abbiamo a disposizione, potremmo anche modificare questo futuro.

Talete sorrise. - E' vero. Ma forse non saremo capaci di modificarlo quanto tu immagini.

Eden, la ragazza, aveva ascoltato attentissima; ma in tutto quel tempo, non aveva mai distolto gli occhi dalle forme tentatrici di vita che, da poche centinaia di miglia, sembravano leggere sfumature di colore sulla pelle di un bel frutto di mare.

- Non sono molto certa degli aspetti metafisici - disse lentamente - ma mi sembra che, se toccheremo Terra, dovremmo cambiare in modo tale il corso degli eventi che il tipo di civilizzazione sfociato in Europa Tre non dovrebbe ripetersi. In questo caso, a cinquantamila anni da ora la

Solarian non sarebbe costruita, e quindi noi stessi non potremmo a-vere alcuna realtà... So che sembra assurdo, ma come potrebbe essere altrimenti?

Talete rise. - Dimentichi la natura particolare della Transizione. Quando vivemmo la Transizione, cioè passammo attraverso il subspazio, ci staccammo completamente dalla nostra normale orientazione di spazio-tempo. Infatti, lasciammo quello che era allora il nostro attuale universo per cercare un cosmo potenziale. Vedi, la natura assoluta della Transizione contiene un'infinità di universi, un'infinità di tempo, e un'infinità di possibili futuri. Non abbiamo semplicemente viaggiato a ritroso nel tempo. Siamo passati da una sequenza cosmica a un'altra. Per quanto riguarda il vecchio cosmo, la nostra realtà è estinta. Siamo entrati, attraverso la Transizione, in una sequenza nuova... Ci sono moltissimi mondi possibili, e se riusciremo a influenzare la storia della Terra in modo che Europa Tre non venga mai costruita, questo non toccherà le nostre esistenze presenti. Perché il rapporto causale che ci legava a Europa Tre è stato rotto per sempre, grazie alla Transizione.

Eden sembrava ancora scettica.

- E' così - confermò Cartesio. - Se ci stabiliremo sulla Terra, anche se influenzeremo il futuro che fa, o forse dovrei dire che fece, parte della nostra storia, nulla di ciò che faremo potrà intaccare la nostra presente realtà. Infatti, come dice Talete, ora ci troviamo in una differente sequenza. Esiste la prova matematica di questo. Nemmeno io la capisco molto bene, temo. Ma l'ho vista dimostrare con semplici analogie.

Poi Talete attirò l'attenzione dell'unità- vitale su un altro punto. - Ragioni logiche per non toccare terra non ce ne sono, ma potrebbe essercene una psicologica. Forse sappiamo troppo, e forse la nostra conoscenza inibirà a tal punto la nostra condotta da condurci a una paralisi mentale e spirituale. Dobbiamo anche ricordare che su questo pianeta c'è già l'uomo primitivo. Presto o tardi, se stabiliamo una comunità sulla Terra, verremo in contatto con questi nostri antenati. Che succederà se, per esempio, fossimo attaccati? Come risponderemo alle lance, alle frecce e alle asce? Dovremo annullare gli attaccanti con armi atomiche? Questa sarebbe certamente la tragedia finale: e cioè che

noi, i discendenti di coloro che fuggirono da un pianeta devastato, dovessimo ritornare per dare inizio al massacro in un'altra sequenza di tempo.

Talete tacque, e guardò il semicerchio di facce intente. - Ma c'è un altro grave problema -riprese. - Supponiamo di poter stabilire rapporti cordiali con questa gente. Che faremo, in questo caso? Dovremo insegnare loro abilità che avrebbero forse richiesto trenta o quarantamila anni di evoluzione normale per svilupparsi normalmente? Insegneremo loro i metodi di immagazzinare il cibo per non soffrire la fame? Insegneremo loro come trionfare sui nemici naturali, come creare case confortevoli, come organizzare le comunità? Dovremo spiegare loro come si pianta il grano, come si accudisce ai neonati, come si tengono i registri, come si fanno gli abiti, gli utensili, gli strumenti, come si allontanano le pestilenze?

"E che dire di noi? Dovremo adattare la nostra vita all'esistenza planetaria? Togliere i limiti di natalità per arricchire il nucleo della nuova civilizzazione? Dovremo, vivendo sullo stesso pianeta con queste creature primitive, usare le nostre macchine per produrre, mantenere e migliorare un sistema di vita che, forse, essi non potranno mai sperare di u-guagliare? O dovremmo, forse, restare per conto nostro, isolandoci? In questo caso imparerebbero ben presto a temerci. Ma allora, presto o tardi, essi svilupperebbero la loro civilizzazione, le loro macchine, e prima o dopo, ci sarebbe una lotta di forze... un ritorno, a lungo andare, alle armi atomiche...

"Se decideremo di fermarci sulla Terra, invece di subire di nuovo la Transizione, questi saranno solo alcuni dei problemi che dovremo affrontare. Prima, comunque, dobbiamo prendere una decisione, ora che siamo al corrente di ciò che essa comporta. Come già ho detto, questa decisione non può essere presa soltanto da un capo. La responsabilità dev'essere accettata da tutti. Forse vi occorre un po' di tempo per riflettere..."

- Soffriamo già di una dose eccessiva di tempo - disse commossa Eden. - La nostra storia ei calcola in anni-luce e culmina con la Transizione. Se dobbiamo decidere, facciamolo subito. Col passare del tempo aumenterà

anche la nostra tensione. E se, alla fine, decidessimo di subire di nuovo la Transizione, la nostra partenza sarebbe più dolorosa perché avremmo avuto tempo di scolpirci nel cuore l'immagine del pianeta che è, o fu, la sede naturale dell'uomo.

Per gli astanti corse un mormorio di approvazione. Talete scrutò attentamente le facce ben note.

- Avevo sperato che qualcuno proponesse di decidere subito. Eden ha ragione... Quindi, chiedo a tutti quelli che pensano che si debba portare la Solarian sulla Terra, accettando tutti i problemi che ci attendono e la piena responsabilità dell'esito, di alzare la mano.

Al primo momento nessuno si mosse. Poi, uno alla volta, tutti i membri dell'unità-vitale alzarono la mano, compresi i bambini.

Talete osservò: - Questa, dunque, è la nostra decisione immutabile: poiché, in una remota sequenza, fummo creati dalla Terra, cosi, in questa sequenza, torneremo alla Terra, sforzandoci di agire per il bene universale, perché tutto il genere umano possa approfittare della nostra esperienza, e perché gli uomini e le donne terrestri che disegnarono, costruirono e lanciarono l'astronave Solarian non l'abbiano fatto invano. E questa è la decisione di noi tutti.

- Questa è la decisione di noi tutti. - Le ultime parole vennero ripetute sottovoce dai presenti, e all'improvviso, l'atmosfera sul ponte di comando divenne quasi solenne, come se quel guscio di acciaio e iduminio si fosse improvvisamente trasformato in un tempio. Per un poco, nessuno parlò. Tutti gli occhi erano rivolti alla faccia oscura e scintillante del pianeta, cercando la risposta a una domanda che poteva, tutt'al più, trovare risposta dopo migliaia d'anni.

Finalmente, Talete parlò di nuovo: - Cosi sia... Non c'è ragione, dunque, perché si debba rimanere in orbita più a lungo. Appena avremo individuato un'area adatta, atterreremo. Ma prima, dobbiamo essere ben cogniti di ciò che la , nostra decisione implica. Non possiamo costituire sulla Terra un piccolo gruppo di esseri altamente civilizzati che sia in grado di dominare facilmente le tribù sparse di uomini con i quali

finiremo per venire in contatto. Sarebbe possibile per noi scegliere una parte della Terra che possa non essere esplorata e colonizzata per molto tempo. Ma sarebbe un errore, perché tagliandoci fuori, evolveremmo un nostro mondo separato. Ogni anno che passa, renderebbe più difficile un approccio o una fusione. La nostra scienza e cultura si espanderebbero troppo in fretta e in direzioni che non sono consone alla responsabilità che abbiamo accettato.

"Propongo, quindi, di scendere sul continente che era un tempo chiamato Eurasia. Propongo che si scelga un'area in cui, come mostrano i micro-documenti, ci sia grande movimento di tribù nomadi. Propongo anche che, una volta assuefatti alla vita del pianeta, abbandoniamo la Solarian sia come fatto materiale che come simbolo. Ci sarebbe la continua tentazione di usare la nave spaziale come base, rifugio, laboratorio e casa. Ma, nel far questo, aumenteremmo, invece di diminuirle, le barriere che esistono tra noi e loro.

"Non credo che sarebbe saggio o necessario stabilire immediati contatti con loro; ci scopriranno anche troppo presto. Ma, quando sarà il momento, dobbiamo trovarci pronti. Pronti a salutarli e a considerarli non come creature inferiori, ma come esseri che hanno la nostra stessa natura e con i quali dovremo dividere un futuro comune... se futuro ci sarà.

"Abbiamo viaggiato per molti anni-luce e durante il lungo momento della Transizione per incontrarli. Loro hanno sofferto milioni di anni di febbri e di vita nella foresta, di fame e di sforzi per potere alzare la testa al cielo e camminare su due piedi. Quale, in realtà, è stato il viaggio più faticoso?

"Devo, infine, esporre alcuni fatti dolorosi connessi con l'atterraggio. Subito dopo, probabilmente nei primi mesi, noialtri cosiddetti Immortali moriremo. Il nostro modo di vita non è adatto a sostenere lo sforzo di un'esistenza planetaria. Quelli che resteranno dovranno lottare con tutti i rischi naturali della vita. Dovrete imparare a reagire rapidamente ed efficientemente al pericolo, mangiare cibi che non sono il prodotto di una bio-sintesi controllata e, quel che è peggio, dovrete usare risorse naturali invece di crearle da voi. Alcuni di voi moriranno di malattia, pedaggio

logico finché non si sarà sviluppata una resistenza naturale. Alcuni pagheranno un prezzo terribile per l'incapacità a interpretare la legge della foresta. Ma quelli che sopravviveranno, imparando ad accettare i problemi dell'esistenza terrestre, ad affrontare la sfida spietata della Selezione Naturale senza sentirsene spaventati o degradati, saranno i pochi che avranno il privilegio di portare tutto ciò che abbiamo da offrire a coloro che attendono e che devono ancora capire.

"Non offrirete loro i mezzi della civilizzazione, o macchine che essi non sono ancora pronti ad usare. Offrirete loro, per esempio, l'unico dono che valga la pena di essere accettato. L'unico i continenti non riapparvero, rimase la strana illusione che la Terra non fosse altro che una calda lagrima celestiale che cadeva, cadeva sempre, attraverso un'oscurità senza fine.

Uno alla volta, i membri dell'unità-vitale si allontanarono, chi per riposare dall'emozione, chi per accudire ai propri compiti e preparare la nave per l'atterraggio. Ma Talete rimase, immobile, fissando la Terra, pensando all'esperimento il cui risultato era imprevedibile; un esperimento di cui lui avrebbe visto solo l'inizio.

Restava però la consolazione di aver visto la fine: la fine di tutti i viaggi intrapresi invano, del grande silenzio siderale, degli oceani di oscurità, e delle profonde correnti interne di dubbio.

Aver visto la fine era qualcosa, assistere all'inizio sarebbe stato sufficiente.

Talete restò là finché, ancora una volta, gli orli del pianeta presero fuoco, annunciando l'atterraggio della Solarian su una parte dell'immenso continente che si stendeva sotto la luce obliqua dell'alba.

Cosf fu sempre, pensava Talete, e sempre sarà. La fine e l'inizio si confondono; e l'uno senza l'altro, sono senza significato. Cosi non potrebbe mai esserci una fine assoluta, come non potrebbe mai esserci un assoluto inizio. Può esserci solo un continuo mutamento.

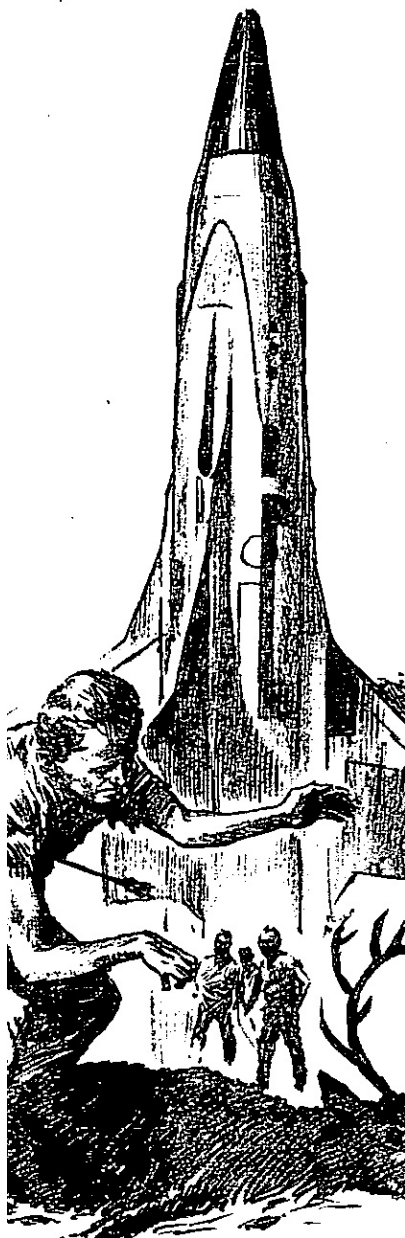
Destinazioni e origini, arrivi e partenze, erano punti arbitrari, concepiti

solo per soddisfare un desiderio di ordine e di orientamento nella mente dell'uomo. Ma, come sempre, c'era un desiderio più profondo del senso dello scopo. E lo scopo non poteva essere trovato nell'arrivo o nella partenza, nel principio o nella fine, ma solo nel modo del viaggio, nello spirito dei viaggiatori, nel latente e manifesto schema di bellezza chiuso in un singolo seme...

EPILOGO

La **foresta non era mai silenziosa, perché era ricca di vita. E le forme di vita, multiple, diverse, erano tutte sospinte da un singolo scopo e da un solo inalienabile diritto. Perché ciascuna lottava per creare e migliorare il proprio genere, senza riguardo per gli ostacoli trovati lungo il sentiero, senza pietà per i nemici che potevano soffocarlo. Ciascuna lottava prima di tutto per consolidare ed espandere il proprio regno nell'incessante anarchia della foresta.**

Cosi, fin dall'alba della vita, ogni creatura aveva riconosciuto una legge di vita fondamentale. Ciascuna aveva reclamato il diritto di sopravvivere e svilupparsi, se possibile, e ciascuna avrebbe poi affrontato la pena di estinzione se non vi fosse riuscita.

Solo l'enigmatica creatura chiamata Uomo sarebbe stata sempre pronta a sfidare la legge fondamentale; perché l'Uomo aveva in sé qualcosa,

potere che potrà riuscire ad evitare la devastazione di questo pianeta. Offrirete loro la compassione, la carità, sapendo a priori che potrà essere respinto per migliaia di anni, che forse non sarà accettato mai, o considerato solo come una debolezza. Perché l'umanità potrebbe vivere senza, macchine, e tuttavia essere civile. Ma senza carità, la razza umana potrà solo elaborare l'inutile perspicacia e la sterile intelligenza dei grandi scimmioni."

Quand'ebbe finito di parlare, Talete voltò le spalle all'unità-vi-tale e

guardò di nuovo attraverso i pannelli di osservazione, per contemplare il tenue riflesso del chiarore lunare emanato dai grandi oceani della Terra. La scena era incredibilmente bella e. finché

Si udì un sibilo e un uomo cadde, trafitto.

forse un seme di grandezza, o forse un seme di follia, che lo spingeva a sfidare tutto, comprese le condizioni stesse dell'esistenza. Quale altra creatura a parte l'Uomo avrebbe ucciso non per cibo o per sport ma per un'idea? Quale altra creatura se non l'Uomo avrebbe curato i malati, i feriti e i vecchi della propria specie? Quale altra creatura possedeva il dono della scelta tra la crudeltà e la carità? Quale altra creatura avrebbe mai avuto il bene delle lagrime β del riso?

Perduta nel cuore della foresta, si ergeva un'alta, affusolata colonna di acciaio e iduminio, la cui punta acuminata sporgeva dal mare di foglie dal quale veniva lentamente sommersa, e che ben presto l'avrebbe nascosta per sempre agli sguardi curiosi e sbigottiti.

I Senzamento avevano già visto molte volte la nave spaziale. E ogni volta erano fuggiti, ritornando sul posto solo per caso nel seguire le tracce di un animale o nel cercare le grosse e dolci fragole nella buona stagione. E ogni volta, i Senzamento erano stati presi dal medesimo terrore, dalla stessa paura irragionevole che faceva loro dimenticare tutto: fragole, animali, radici, tutto, nell'urgenza di fuggire.

Più tardi, gli Eretti, nelle loro lunghe migrazioni da sud-est, avevano scorto la nave-spaziale. Ma non avevano alzato i tacchi cosi rapidamente. Si erano fermati a guardare e a far congetture, e grattandosi le teste irsute erano rimasti là perplessi, finché non erano stati distratti da altre cose più immediate e più utili, come radici, fragole, animali...

Un po' più distante, verso nord, i discendenti 'dell'unità-vi tale della Solarian avevano stabilito la loro comunità sulla riva di un fiume. Nel primo anno dopo l'atterraggio, la morte era tornata a più riprese per esigere un tributo cosi alto da far sembrare impossibile che il gruppo potesse sopravvivere. Ma lentamente il numero delle nascite aumentò fino a uguagliare e poi superare quello delle morti. Sinché alla fine una

comunità di uomini e donne nati sulla Terra, per i quali 11 volo interstellare non era più che una leggenda della tribù, imparò ad accettare le spietate condizioni della foresta, dove l'acutezza dello sguardo e la velocità dei movimenti erano doti infinitamente superiori alla conoscenza della fisica teorica o di altre scienze.

Ma sebbene il gruppo si vestisse ora con pelli d'animali, sebbene cacciasse con lance e frecce, e attraversasse il fiume in tronchi scavati, la ricca eredità di conoscenza che era stata trasportata dalla Solarian non era andata perduta. La disciplina che essa aveva stimolato, il processo di pensiero che aveva ispirato erano ancora vivi: addormentati, in attesa. In attesa, come era in attesa il gruppo, del momento in cui gli uomini sarebbero stati pronti ad assimilare tale conoscenza e da essa distillare la saggezza.

Già c'erano stati contatti con 1 Senzamento. Molte volte, negli anni recenti, le loro cascanti forme di scimmioni erano state viste sulla riva opposta del fiume. Sebbene il gruppo avesse fatto cenni amichevoli e offerto cibo, quelli avevano mantenuto una prudente distanza. Ma talvolta rubavano cibo durante la notte. E una volta rubarono un bambino.

Fu un momento di prova per la Gente del Fiume. Il primo loro impulso fu di rincorrere i Senzamento e annientarli, o punirli in modo tale che si guardassero bene dall'avventurarsi ancora in quel punto della foresta. Ma poi ricordarono quale dono i loro antenati avevano deciso di offrire ritornando sulla Terra, e la caccia non vi fu, non vi fu la vendetta. Soltanto la tristezza, nel rendersi conto che vi sarebbero stati dolori ancora più grandi...

Ma ci fu anche pietà, perché i Senzamento, qualunque cosa fossero disposti a sopportare quelli del fiume, erano condannati all'annientamento dagli Eretti: i Veri Uomini che stavano già avanzando da sud-est.

Finalmente, venne il giorno che la Gente del Fiume aspettava: il giorno dell'incontro con gli Eretti.

Cinque del gruppo erano a caccia. E, in una radura vicino al fiume, avevano abbattuto la loro preda: un tipo di cervo rosso, la cui carne era ottima una volta scaldata e abbrustolita sulle braci di un fuoco di legna. 11 cervo era stato appeso a un ramo, per essere trasportato al fiume. Ma mentre il gruppo s'incamminava con il bottino di caccia, si udì un leggero sibilo. Un uomo cadde a terra, con una freccia che gli sporgeva crudelmente dal petto. Un'altra freccia s'impiantò senza far danno nella corteccia di un albero.

Il gruppo si fermò immediatamente, tutti alzarono gli occhi. Non si udiva nulla, solo il rantolo del compagno morente. Poi regnò il silenzio.

Il gruppo si inginocchiò accanto al corpo del compagno e a quello del cervo. Quattro dardi premevano le corde degli archi. Quattro paia d'occhi scrutavano attentamente il sottobosco.

Poi, dall'estremità della radura, apparvero tre Eretti. Erano armati di ascia e di lancia. Il gruppo avrebbe potuto annientarli. Ma già mentre gli archi si tendevano, il capo-gruppo fece un cenno ai compagni. Essi ricordarono il Dono, e compresero le conseguenze del loro gesto.

Dopo un attimo di esitazione, il capo del gruppo si alzò, rimase in piedi. Simultaneamente, tre lance si levarono all'estremità della radura per essere scagliate. Lentamente, il capo-gruppo cominciò ad avanzare verso le lance.

Dopo pochi passi, si fermò. Tentò di sorridere agli Eretti, sperando che comprendessero il linguaggio dei sorrisi. Poi, volontariamente, posò al suolo l'arco e le frecce che gli restavano. Sorrise di nuovo agli Eretti e indicò le armi deposte.

Improvvisamente, inaspettatamente, uno degli Eretti depose a sua volta la lancia. E anche lui sorrise. Ma gli altri non si mossero. Le loro lance restavano inesorabilmente puntate.

L'uomo del gruppo esitò, pensando a tutte le ferite che sarebbero state inferte e ricevute, pensando a tutte le inutili morti che ci sarebbero state prima che gli Eretti potessero comprendere appieno. Poi, levando la

destra col palmo vuoto e aperto in segno di saluto, avanzò lentamente verso le lance.

Mentre avanzava, cercò di bandire dal cuore e dagli occhi il timore personale, sapendo che la paura genera paura e di conseguenza, l'ira e la violenza. C'era un sorriso sulle sue labbra; e ad ogni passo, tentava di mormorare una parola, sperando che l'intenzione e il gesto si combinassero col suono fino a creare il miracolo del linguaggio.

Mentre si avvicinava agli Eretti, l'uomo che aveva deposto la lancia la riprese alzandola di nuovo. Di nuovo tre armi mortali erano puntate contro l'Uomo del Fiume.

Ma ormai era troppo tardi per fermarsi o retrocedere. Perciò, ripetendo con insistenza parole gentili, l'uomo continuò ad avanzare.

Le lance non furono né scagliate né abbassate. Quasi nascosti da tre irsute capigliature, tre paia d'occhi attenti, brillanti, scrutavano l'uomo che avanzava: ma lo scrutavano con sospetto, senza paura. Perché era solo, ed era disarmato.

E ci sarebbero stati molti splendidi, magnifici gesti vani o incompresi prima che gli Eretti potessero mai sperare di imparare il significato della parola "Pace".

Le stelle sono fulgide e durature. Fulgido è anche il possibile futuro del mistero chiamato "homo sapiens". Ma le stelle brillano per la loro auto-distruzione, per la loro irradiazione che si auto-consuma.

Potrebbe darsi che, allo stesso modo, anche l'irradiazione dell'Uomo si auto-consumi. Tuttavia il destino dell'Uomo, per breve che possa essere in rapporto allo sfondo cosmico, già si spinge oltre i confini della sua sede planetaria. Perché l'Uomo è il veicolo microcosmico della mente. E la mente sola può scegliere e creare il significato.

Ma, qualunque sia il suo scopo finale, l'Uomo, che è nato dalle stelle e anche ora aspira alla loro conquista, può trovare la sua consolazione, il suo testamento o il suo epitaffio in parole il cui significato va oltre i limiti

della sua stessa mente:

"Nel mio principio è la fine: nella mia fine è il principio."

FINE

1 **viaggio verso Alpha Centauri richiese -diciannove anni e mezzo: quasi vent'anni di speranza e rassegnazione, di prigionia e di felicità, di odio e d'amore, di nascita e di morte.**

E mentre gli anni passavano, mentre i ragazzi crescevano e la prima generazione scivolava tranquillamente verso l'età matura, la tensione aumentava. L'idea che dovesse esserci un sistema planetario, che Alpha Centauri non potesse essere sterile, divenne un articolo di fede.

I giovani, persi negli orizzonti dell'adolescenza, del risveglio sessuale e della maturità che si avvicinava, erano molto sicuri del

2 **- PROSPETTIVA**